VERGILIO CRISPOLTI

CESARE GUASTI
E LA SUA PIETÀ

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
1822 — 4 settembre — 1922

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

CESARE GUASTI E LA SUA PIETÀ
BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
85
GUA
CRI I

G-753

CESARE GUASTI E LA SUA PIETÀ

COMPIENDOSI NEL IV SETTEMBRE MCMXXII
I CENTO ANNI DALLA NASCITA
DI

CESARE GUASTI

PRATO CON MATERNO AFFETTO
FIRENZE CON REVERENTE GRATITUDINE
L'ITALIA DI TANTO NOME ONORANDOSI
RICORDANO LE BENEMERENZE
DELL'UOMO RETTO OPEROSO VALENTE
CHE GLI UFFICI AI QUALI ASCESE
ADEMPÌ CON LA RELIGIONE DEL DOVERE
E NELL'ESERCIZIO DEI NOBILI STUDI
TENNE FEDE ALLE ALTE DESTINAZIONI
PER LE QUALI DIO LI VOLLE
PRIVILEGIO E VANTO DEGLI UMANI INTELLETTI

Isidoro Del Lungo

Dalla cartolina commemorativa edita il 4 settembre 1922 a cura del nipote Ing. Cesare Guasti, Prato).

FONDO PETRI

SAC. VERGILIO CRISPOLTI

CESARE GUASTI
E LA SUA PIETÀ

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
1822 — 4 Settembre — 1922

Nomini tuo da gloriam.

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

SL 85, GVA. C CRI 1.

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Unione Tipografica Valsesiana - Varallo Sesia

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

ALLA GIOVENTÙ CATTOLICA ITALIANA

CORONA DELLA CHIESA

SPERANZA DELLA PATRIA

CON CUORE DI SACERDOTE

L'AUTORE

« *In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei* ».

(Psalm. XXXIX).

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO MAZZONIANA

A CHI LEGGE

Confesso ch'ebbi io la prima idea d'una pubblicazione, che mettesse in luce la pietà di Cesare Guasti, dopo aver discorso di lui nella villa di Galciana con la figliuola Angiolina e col Priore Don Lorenzo Ciulli, colto sacerdote, stato anche amico dell'illustre uomo.

Da principio però l'Angiolina si schermì, temendo si volesse da lei, che tante sacre memorie custodisce del babbo, quel lavoro; e il Ciulli, non compresa forse bene l'idea, obbiettò che a scriver del Guasti, dopo quello che ne ha detto con rara arte e competenza Isidoro Del Lungo, era fatica sprecata oltrechè opera ardua assai. Ma la figlia, che quasi vive del culto paterno, vi ripensò; e riparlatone col Priore, al quale dilucidò meglio l'idea da me vagheggiata, n'ebbe un fervido consenso. Ricordava infatti d'aver scritto anche lui alcune pagine sulla pietà di Niccolò Tommaseo; e diceva: « S'ha da fare di certo questo lavoretto, se lo merita il Guasti: e poi le son cose che a leggersi fanno bene, specialmente a' giovani! ».

Non pensavo io però neppure lontanamente, che si volesse da me un lavoro siffatto; perchè, sebbene devoto alla memoria di Cesare Guasti, troppo apprezzandone l'alto valore, mi sarebbe parso impossibile di pigliar la penna a

scriver di lui. Ma e l'Angiolina e il Priore Ciulli, abbagliati forse da quel po' d'entusiasmo che s'accendeva in me nel riandare le memorie e nel visitare i luoghi del letterato insigne, non trovarono buone le ragioni del mio rifiuto; e: « Se lei veramente vuol bene al babbo, non mi deve dir « di no! », *mi scrisse l'Angiolina. Così andò che il sottoscritto disse di sì, accettando, non saprei dire, se l'onorifico incarico o il grave pondo.*

Imperocchè se l'amare ardentemente bastasse a dir cose belle e a dirle bene, giurerei di scriver degnamente di Cesare Guasti, stato de' primi autori che conquistarono l'anima mia nel primo fiorir degli studi, in quella ch'è dolce chiamare primavera della vita, quando lungi mirando in fantasia Firenze, piangevo (confesso la mia debolezza) per non averla veduta ancora. Ma la città de' fiori era apparsa una divina bellezza italiana al mio spirito attraverso i libri del Guasti; come leggendo Augusto Conti, io umbro, anelavo alla terra toscana.

È piaciuto poi al Signore di appagare esuberantemente le mie brame, giacchè non solo Firenze, ma e gran parte della Toscana io visitava più e più volte, finchè, confortato da quel venerando uomo ch'è il Prof. Augusto Alfani, sciolsi finalmente il voto dell'anima, andando a Galciana, per ritornarvi poi ripetutamente a celebrare nel piccolo Sant'Antonio de' Becherini che è nella villa; il dolce oratorio dove pregò, e tante volte servì al Sacerdote che diceva la messa, Cesare Guasti. Del quale chiedendo sempre notizie che meglio ne rivelassero l'anima fervidamente cristiana, alla figliuola, ebbi la ventura di conoscerne anche le più intime carte. Non so ridire con quale commozione io le leggessi e rileggessi; e perchè accadeva che da quelle carte balzasse viva, come me l'ero immaginata, la figura nobile del Guasti, piansi, non so se di gioia o d'ammirazione, ma certo benedicendo il Signore.

Questa, in breve, la genesi delle umili pagine, che meditate, accarezzate e direi quasi, premute dal cuore, osano

uscire oggi in pubblico con in fronte un nome sacro come pochi. Un pregio solo avranno certamente, quello di pubblicare scritti e ricordi intimi, nella più parte inediti. C'è voluta, in verità, tutta la mia insistenza e, direi, la mia ostinazione per vincere l'animo riluttante dell'Angiolina, la quale pur desiderando di far conoscere la rara pietà del babbo, non sapeva capacitarsi che si aprisse e si mostrasse tutto quel tesoro di santi affetti, i quali allora sono veramente preziosi, quando si accendono e custodiscono « in abscondito ». *Poi anche in questo si convenne; e credo giovasse a farla più arrendevole il detto del Vangelo:* « Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera « vestra bona, e gli uomini rendano così gloria al Padre « vostro celeste ». *Divino comando, che se deve giustamente intendersi nell'attuazione da coloro che vivono, quando si riferisca ai piamente vissuti, non può non essere che accettato a chius'occhi da' superstiti interessati.*

Sappiano dunque gli uomini, e veggano i giovani soprattutto, come la Religione sola produca, quando sia sinceramente e intensamente praticata, oggi direbbero — vissuta —, quel pieno accordo tra lo spirito e la carne, tra la mente e il cuore, tra il cuore e la volontà; onde l'uomo non solo è capace a sorvolare il fango delle passioni, ma a salire alto alto e figgere l'anima nell'immensa Vita Eterna *che è Dio. Per Cesare Guasti daremo così nuova gloria al Signore. Mi piace poi che il mondo risappia, che questa oramai idolatrata unità nazionale bramarono, auspicarono e prepararono primi, nel sacro rispetto però di Dio e de' diritti di Lui, quegli uomini e que' giovani che la Fede Romana avevan nel cuore non meno che nelle opere della vita.*

Così è accaduto a me, che il grave pondo accettato per un senso di cortesia, man mano che il lavoro procedeva, si cangiasse in un soave e sacro riposo dell'anima; giacchè posso dire d'averle pensate e scritte pregando queste pagine, qui, in quest'umile villetta che la bontà del Padre

Celeste mi ha dato a eremo del mio spirito, non lungi dalla fertile costa, *vicino ad Assisi.*

In questo studio, all'infuori delle carte inedite e delle Opere pubblicate del Guasti, d'altro non mi son giovato che del mirabile elogio di lui letto dal Del Lungo nella solenne tornata della Crusca del 29 dicembre del 1889; e che si trova stampato negli Atti dell'Accademia e riunito al volume Pagine Letterarie e Ricordi. *E tanto me ne son valso, che non ho saputo fare a meno di riportarne qualche brano; il che non dispiacerà all'illustre Senatore ch'ebbe pel Guasti affetto e venerazione di figlio, riamato da lui con predilezione; e piacerà invece a chi avrà la pazienza di leggermi, essendo il Del Lungo per coltura storica e letteraria e per dirittura di mente uomo tale, che la sua parola fa testo in Italia. Che Dio lo conservi ancora!*

Un omaggio dunque di affettuosa ammirazione verso il letterato insigne, che con gli scritti educò, posso dire, la mia mente a cercare per vie belle e luminose l'unica Somma Bellezza, e Luce piena di Verità come eterno Amore — Dio — (perchè nelle nostre Scuole, in quelle de' Seminari soprattutto non si legge il Guasti?); e insieme un regalo — così proprio nell'intenzione — alla gioventù italiana, vogliono essere queste pagine. Perchè riescano efficaci, le affido alla protezione della Madonna, da cui impetro, per chi le leggerà e per chi le scrisse con tanto amore, la Benedizione di Dio.

Rufole-Assisi; 26 novembre del 1921.
Festa di San Leonardo da Porto Maurizio
Patrono della nostra casa
e Avvocato speciale di Cesare Guasti.

Sac. VERGILIO CRISPOLTI

Sebbene si pubblichi con parecchi mesi di ritardo, è parso bene lasciare il volume tutto come fu scritto l'anno scorso.

Si vuol notare per altro con memore riconoscenza l'avvenuta morte del Priore Ciulli, il quale confortò questo lavoro e desiderò tanto di trovarsi al centenario del suo Guasti.

Alla cui grande memoria e a quella dell'amico suo Augusto Conti, nel comune centenario, avrei voluto rendere un più largo omaggio con la pubblicazione d'un'opera ch'ebbe dal Guasti l'ispirazione e il materiale, e che spero tuttavia di stampare a miglior tempo, su Santa Maria del Fiore.

L'AUTORE

I

Ci sono degli spettacoli al mondo, e proprio in questa benedetta terra d'Italia, che fanno esultare l'anima e la rapiscono come innanzi ad una visione di paradiso.

Chi, per esempio, si affacci dal piazzale Michelangelo o, anche meglio, dalla Basilica di San Miniato, in un giorno sereno di primavera, la vista di quell'immensa chiostra, cui fanno corona colli verdeggianti cosparsi di ville, di castelli e di paesi, e dietro giogaie di monti azzurri, con la città di Firenze che si adagia sulle due sponde dell'Arno, lì sotto i vostri piedi, quasi perla nella conchiglia smagliante; sente salirgli dall'anima come l'armonia d'un dolce canto. Natura ed arte, Dio e l'uomo, han fatto di quella scena un miracolo di bellezza: e vi trabocca di lassù tutta la gioia della vostra anima italiana, come alla vista sacra di Roma il cuore sussulta per la maestà della vostra fede cattolica.

A mirarla così dall'alto, voi indovinate subito che tutto è bello di Firenze: templi, torri, palagi, e mille e mille case sembrano raccogliersi intorno alla divina mole del Duomo dalla cupola eccelsa, dal campanile fiorito, e quasi bearsi di quella sacra protezione.

Una gioia spirituale, una magnifica visione di bellezza, un concento d'armonie, che vi fanno beato!

Qualche cosa di simile io sentiva nell'anima fin dalla prima giovinezza leggendo gli scritti di Cesare Guasti; e il gaudio si faceva sempre più pieno, via via che l'anima si affacciava sull'anima di lui e ne raccoglieva attraverso le pagine squisite la sublime armonia. Perchè io diceva fiorentina l'anima

di Cesare Guasti, nata fatta per sentire e per produrre il bello, e in cui tutti gli affetti e tutti i pensieri fanno capo in perfetto equilibrio all'eterna Bellezza, Dio. E vedevo come sull'anima di lui non dovettero pesar mai le tenebre dell'errore o le nubi del dubbio che affanna, ma vi dovette invece risplender sempre il purissimo cielo della Fede, illuminato dal divin sole, Gesù. Ond'è che, o faccia egli rivivere al lume di qualche frammento d'archivio gloriose pagine di storia; o descriva con spirito profondo i monumenti dell'arte e della Fede; o narri la vita d'illustri uomini, di amici cari, di donne buone, mostrandone soprattutto l'anima; o appunti semplici ricordi personali e di famiglia; o che detti lettere intime; comunque egli scriva o in versi o in prosa, riesce sempre uguale a sè stesso, *squisito artefice della parola* (per dirla col Del Lungo), scrittore nobile delle armonie.

Ora si può comprendere come per forte ingegno, per studi assidui e ben fatti, non sia difficile di raggiungere una forma d'arte, se volete, anche perfetta; ma quando una forma d'arte perfetta parla cose che scendono nell'anima vostra come una musica, bisogna credere che l'anima dello scrittore vibri delle armonie più belle, e che la mente e il cuore di lui si rispondano con pieno accordo. Tanto più vero questo, quando colui che scrive, non è mosso da personale interesse di lucro o di ambizione, bensì da un prepotente bisogno dell'anima che sente il culto del Bello, del Buono e del Vero: giacchè allora non si mente, nè si finge, ma *a quel modo che amore spira dentro* si va *significando.* A questo patto è lecito dire che lo stile è l'uomo; cioè quando l'arte è sincera espressione dell'anima di colui che la produce.

Squisito artefice della parola, scrittore nobile delle armonie, il Guasti è l'uomo della sincerità; e le pagine sue, la intera opera sua letteraria, dove concetti e forma si rispondono in un pieno, soavissimo accordo, sono davvero la genuina, e quasi direi, naturale espressione dell'anima sua innamorata e equilibrata. E donde in lui sì mirabile profusione di bellezza?

Certo egli ebbe molto a sortire da natura: ingegno elevato e potente, mente sana in corpo sano; molto si giovò delle favorevoli circostanze, modeste sempre ma schiettamente buone: la casa, la patria e la scuola: ma tutto ebbe egli dalla divina Religione de' padri che gli plasmò l'anima, rivelando alla no-

bile mente la luce del vero e del bello infinito, al cuore la somma bontà, e in una sincera costante pratica, gl'ispirò fin dai teneri anni, il segreto di comporre la pace e l'armonia della vita, il divino segreto, ch'è il senso altissimo della pietà cristiana.

Quanti che pur ebbero dalla natura, i doni migliori, e poi frequentarono scuole celebri, non son riusciti artisti nobili e tali da confortare con gli scritti loro le anime; ma il più delle volte non han saputo che comunicare il tormento del dubbio atroce del nulla e le miserabili ebbrezze di quella ch'è pur nell'uomo semplice animalità; venendo così meno al sentimento e all'equilibrio della vita, e l'arte, che è cosa divina, prostituendo! E perchè questa rovina d'intelligenze e di cuori; tanto scempio di quelle che sono le preziosissime cose dell'uomo e della vita; se non dal difetto di un sincero indirizzo che guidi l'uomo, l'avventurato della natura, su via sicura, dove c'è luce per la mente, pane, ottimo pane pel cuore, sotto il purissimo cielo della Fede, su cui brilla e risplende sempre il divin sole Gesù?

A questo indirizzo s'ispirarono e per la via sacra camminarono gli artisti sommi che han fatto dell'Italia nostra la cristiana Atene del mondo. Giovi per tutti il ricordo di Dante Alighieri (il cui nome è sacro particolarmente nella celebrazione centenaria di quest'anno) il quale fu detto veramente *Divino Poeta*, perchè l'anima grande saziata e dissetata alla inesauribile sapienza della Ragione e della Rivelazione, ch'è la Somma della Teologia Cattolica, e mossa dal grande amore, ridisse cose e cantò, come nessun altro al mondo: poeta egli veramente universale nel pieno senso della parola — cattolico —.

All'esempio di lui, che è il Principe dell'arte italiana, conviene indirizzare la scuola che insegna a produrre il Bello. E parrà strano a certuni che ancora non si son destati, parrà strano, dico, che si vada ricercando il fondamento dell'estetica nella dottrina cattolica, e si torni ad invocare quale fonte di luce e fuoco di vita la Religione. Ma che cosa mai di bello e di veramente nobile ha prodotto l'arte italiana, da quando alle inesauribili fonti del vero rivelato più non attinse lo spirito e l'espressione? Si voglia o no, questo dovrebbe pensare ogni dabbene: se l'arte è per la vita, parli lo spirito e le cose della vita; e perchè siamo nel secolo ventesimo dell'era cristiana, la

quasi totalità degli uomini, almeno in Italia, sente ancora, o vi anela con rinnovato spirito, le divine cose della vita cristiana.

Noi conforta il pensiero (sarà forse effetto di ottimismo; certo una forte, una santa speranza) chè un'era novella sia spuntata, particolarmente per la dolce terra di questa Italia nostra, la Patria che noi amiamo di sincero disinteressato affetto. La guerra, la grande guerra, ha bruciate le miserab ili cose che il genio maledetto della rivolta luterana aveva prodotte, e nelle sue fiamme gli spiriti purificati, vanno ritrovando la luce eterna del vero e del buono, quella perfetta Bellezza che solo emana dal divin sole, Gesù. Ma il divin sole Gesù risplende unicamente nel cielo purissimo della Fede; e per contemplarlo e risentirne i maravigliosi effetti di luce e di calore, per vivere cioè della sua vita, è necessario passare dalla porta della Chiesa, dell'unica vera Chiesa che è quella (noi sopra tutti avventurati!) che nel centro d'Italia ha la sua Sede, in Roma.

A Roma infatti guardano oramai i popoli e le nazioni usciti come smarriti dalle fiamme della guerra. Di mirarvi anche noi, noi Italiani, per ascoltarne il verbo della vita, che solo può ridonare alla terra la luce del Buono, del Vero, del Bello e ricomporre la pace ch'è armonia nell'ordine, Dante Poeta nostro ammonisce. Così sentimmo, presso al Sepolcro di lui (meschino, e purtroppo profano, sepolcro) il 14 di settembre di quest'anno, mentre nella penombra del vetusto e glorioso San Francesco di Ravenna si commemorava con la più solenne liturgia della Croce dal Legato del Romano Pontefice il sesto centenario della morte di Dante Alighieri.

L'arte cristiana, come la Chiesa che l'ispira e la informa, non ha sulla terra tramonti; tramonterà con l'ultimo sole, quando alle immagini che ne sono l'espressione, succederà la visione della Bellezza eterna; ond'è ch'ella si produce sempre, e i nobili cultori d'essa son d'ogni tempo. Per questo è piaciuto a me di rievocare nel centenario della sua nascita la nobile figura di Cesare Guasti, della cattolica tradizione stupendo rappresentante nell'arte del dire, e della patria nostra uno certamente dei più perfetti scrittori nel secolo passato, ch'è pur nostro. Soprattutto però, anzi unicamente, ho voluto ricercare di lui l'anima; e di mostrarla quale realmente fu schiettamente e in-

tensamente religiosa, è parso un dovere a me, perchè si vedesse a quale eccellenza di bontà nella vita e di perfezione nell'arte conduca la pietà cristiana.

E mi conforto che più della mia parola, troppo disadatta e disadorna, chi legge udirà la parola stessa di lui, perchè queste pagine hanno il merito, come già dissi, di pubblicare la miglior parte di que' ricordi personali, che per essere l'espressione intima e direi segreta, dell'anima, hanno il pregio incalcolabile di mostrarvi quale fu nell'intimo Cesare Guasti. Se non che questa volta, più che una dimostrazione, le pagine segrete sono una conferma di quello ch'è tutta l'opera dell'artista; o meglio svelano il segreto di quella armonia che spira sempre dalle cose ch'egli ha scritto con arte impareggiabile. Questo tesoro di nascoste bellezze ho voluto io mostrare; e di mostrarlo ne ho sentito quasi il comando: non per altra ragione, credo, l'amorosissimo Signore ha voluto guidare i miei passi alla ricerca delle memorie dello scrittore italiano.

Perchè mi è caro credere che anche questo sarà un apostolato di bene, e tale da convenire alla missione nostra di Sacerdoti, oggi, più che mai, chiamati a riportare nella vita degli uomini la vita spirituale presso che spenta, nel cuore de' giovani la pura fiamma degli affetti, purtroppo sopraffatta dagli spiriti immondi d'una spaventosa corruzione.

A tutti Cesare Guasti con la sua parola ridirà la gioia della vita operosa, la intensità degli affetti puri, la dolcezza de' dolori atroci, la indicibile gioia dell'arte e la speranza degli anni che tramontano, quando si abbia nel cuore e si attui nelle opere la ineffabile carità di Gesù Cristo.

II

È la Pietà, scrive Monsignor Enrico Bindi (*il mio Bindi*, direbbe il Guasti) « una volontaria e libera unione dell'uomo « con Dio, per gli atti e gli ossequi di tutte le potenze del« l'anima e del corpo (1) ». E' dunque il frutto più bello che possa produrre la Fede in un'anima, una fede che brilli di luce, e arda di opere, giacchè solo la luce e il calore danno la vita.

Il credere in Dio e l'amarlo portano necessariamente la volontà dell'uomo alla venerazione e all'omaggio della Volontà Divina, che è Amore. E siccome per la Fede noi vediamo la Divina Volontà umiliarsi fino a noi e rivestirsi della nostra carne di miserie per strappare l'umanità al peccato e rimenarla alla dignità della sua divina vocazione, noi adoriamo il Cristo che si sacrifica; e perchè Egli ce ne offre la maniera e la virtù, noi ci facciamo arditi, pur nell'umiltà della nostra natura, di rendere amore per amore, facendo della volontà nostra, che è tutta la nostra ricchezza, un ossequio e un sacrifizio alla Volontà del Signore. Libera unione questa e volontaria di tutto l'uomo con Dio, che ai nostri progenitori, nello stato di natura integra, non sarebbe costato sacrificio di sorta, mentre doveva essere come connaturale alla sublime loro condizione; ma che all'uomo redento invece domanda il sacrificio della carne e del sangue, ogni volta che la legge della carne e del sangue contrasta con la legge dello spirito, ch'è la magnifica espressione dell'adorabile volontà di Dio.

(1) Religione. Morale.

Mercè questo sublime sacrifizio attua il Cristiano la divina aspirazione, che è nell'orazione del Pater — *Fiat Voluntas tua* —; ricomponendo l'ordine della propria anima nell'equilibrio fra la parte superiore e quella inferiore, onde la carne soggiace allo spirito e lo spirito a Dio, e si muove la volontà alle opere della Grazia. Solamente così l'uomo può raggiungere la Pace promessa da Gesù Cristo; e solo per questa via tutti gli uomini, e tutti i popoli, potrebbero raggiungere quella concordia e quella tranquillità sociale, che è il bene vero e la migliore prosperità delle nazioni.

Giustamente il Divino Poeta, parafrasando la petizione dell'orazione domenicale — Fiat Voluntas tua —, così cantava:

> Come del suo voler gli Angeli tuoi
> fan sacrificio a te, cantando Osanna,
> così facciano li uomini de' suoi (1).

Ma la vita degli angeli in cielo è di perfetta beatitudine; appunto perchè facendo della loro volontà perenne e perpetuo sacrifizio alla volontà dell'Altissimo, essi si fanno partecipi della sua beatitudine, uniti sempre mai con la volontà di lui.

Veramente buono il Signore, e veramente Padre nostro, il quale tutto che c'insegna e ci comanda è a profitto nostro, a nostro bene. Così quando Egli c'impone di chiedergli che si faccia la sua volontà in terra, come gli angeli la fanno nel Cielo, c'insegna a ritrovare in questo mondo il segreto dell'unico vero bene, qual'è quello che ci procura la pace.

Or si comprende, perchè San Paolo affermava essere la pietà buona a tutto, come quella che ha delle promesse così per la vita presente, come per la futura (Tim. 1. IV, 8). Essa veramente ci fa riparati e lieti quaggiù nella beata speranza, lassù ci prepara la corona.

E' dunque la pietà, bene intesa, il segreto della scienza de' santi. Uomini son pur essi, colpiti dal peccato originale e quindi aventi una natura proclive al male e restia al bene, come gli altri uomini; ma corrispondendo alla Grazia, hanno compreso che Dio è amore infinito, e che giuratagli fedeltà nel Battesimo, è dovere e bisogno insieme del Cristiano unire la propria alla Volontà di Lui; e vivono così felici d'uno

(1) *Purgatorio*, canto XI.

stesso amore. Ridano i profani di questa asserzione *vivere con Dio d'uno stesso amore*; essi o ignorano, o hanno dimenticato che il Signore non da altro fu mosso all'opera amorosa della creazione e poi a quella anche più tenera della redenzione, che dal bisogno di comunicare alle creature e agli uomini in particolare gl'inesauribili tesori della sua carità, per fare di essi i figli del suo amore. E Padre nostro è dunque Dio, l'altissimo, onnipotente buon Signore (1). Ma chi non sa, che tra padre e figlio c'è il vincolo dell'amore, d'un amore più forte della morte? O divin Crocefisso, io t'adoro; noi ti adoriamo!

Di qui che ai figli della Redenzione ha lasciato Gesù l'amabile preghiera del " Pater noster „. Or datemi un'anima che senta tutta l'efficacia di quella divina orazione, e si studi di viverne; e avrete un'anima che possiede la virtù della pietà, e cammina infallibilmente per la via della cristiana perfezione.

Che Cesare Guasti fosse uomo di vita specchiata e di aperta professione cristiana, non v'è chi l'ignori; ma forse i più non sanno, quello che pur s'intravede dalla varia e molteplice opera sua letteraria, che cioè possedesse nel segreto dell'anima l'infinito tesoro della pietà cristiana. Credereste ch'egli prendesse a norma della sua vita quelle parole che sono nel capo XXII del terzo libro dell'Imitazione di Cristo, il libro prediletto e a cui è oramai legato per i secoli il nome suo:

« Nulla dunque deve tanto rallegrare colui che t'ama « e riconosce i tuoi benefizi, o Signore, quanto che sia fatta « in lui la tua volontà e il beneplacito dell'eterna tua dispo- « sizione: della quale deve così contentarsi e consolarsi, da « voler essere volentieri il più piccolo, come altri bramerebbe « d'essere il più grande; e così quieto e sodisfatto stare nel- « l'ultimo luogo, come nel primo; e così compiacersi d'essere « disprezzabile e dispetto, senza nome e fama, come se fosse « il più onorevole di tutti e il più grande del mondo. Impe- » rocchè la tua volontà e lo zelo del tuo onore debbono an- « dare innanzi a tutto e più dare a lui consolazione, e pia- « cergli di quanti mai benefizi abbia ricevuti o possa ricevere ».

(1) San Francesco di Assisi, il Cantico delle creature.

III

Son propositi degni d'un santo questi:

« Di stare continuamente alla presenza di Dio, e far tutto « a gloria di lui.

« Di rimettermi volentieri in tutte le cose alla volontà di « Dio e non mi prender troppo pensiero delle cose del mondo ».

Quando li faceva, aveva trentott'anni Cesare Guasti: e che fosser sinceri ce lo dice il momento che vi si decise, e precisamente nell'ora più straziante della sua vita, quando marito da circa sette anni, rimase vedovo con quattro bambini, e per trovar conforto all'acerbo cordoglio si era ritirato nella solitudine dell'Incontro, sopra Firenze, tra i figliuoli di San Francesco.

Veramente è fede questa degna de' primi cristiani, quando non fosse de' cristiani veraci di ogni età; giacchè è questo un miracolo che la maggiore degli uomini ignora, che cioè, pure in mezzo al mondo guasto, ci sono delle anime, le quali hanno aspirazioni sublimi, e tengono una condotta tale di vita da gareggiare con quella de' claustrali. Così opera la grazia di Dio anche là dove parrebbe non trionfassero che la corruzione e la miscredenza; e ben a ragione, perchè se la Chiesa è santa, sante debbono essere anche la maggior parte delle sue membra, che poi altro non sono che le membra del corpo mistico di Gesù Cristo. E non è detto mica che per santificarsi si debba fuggire da questo mondo; bensì spogliarsi delle teorie del mondo, e nell'immenso chiostro del mondo tener l'anima rivolta a Dio per operare sempre secondo la sua volontà, espressa nella Legge e alla Chiesa rivelata; e pur

rimanendo nella famiglia, cercare quella purezza d'intenzione che santifica ogni opera, e la casa fa sacra come la cella del monaco.

A questo tenore di vita cristiana che ha del perfetto, si ispirò la vita di Cesare Guasti, e non solo nell'età matura, quasi che il dolore lo richiamasse sulla retta via, ma sempre, fin dalla fanciullezza, e pur nella giovinezza, quando è così facile, nella dolce e tepida primavera, il rombo del tuono, lo scrosciar della pioggia e l'infuriar della tempesta.

Ma com'egli fece, dunque, a esser de' forti e poggiare a così alta cima?

Già lo dissi: molto ebbe da natura, e certamente un'anima equilibrata, aperta al senso del vero e del buono, e un corpo ch'era davvero tabernacolo degno dello spirito. Molto seppe giovarsi delle circostanze; chè genitori specchiatissimi egli ebbe, se non grandi per censo e per sangue, ricchi però di virtù e di cristiane tradizioni. I Guasti eran campagnuoli di Cafaggio, in quel di Prato; e il nonno di Cesare, Domenico, fu lui a portare in città la famiglia.

Bella tempra di cristiano quel vecchio; « uomo ch'ebbe gli « anni non solo, ma i pensieri e i costumi di un altro secolo. « Religiosissimo, e sebbene anche alle pratiche esterne molto « dedito, pur non vi era pericolo che ne facesse ostentazione, e « molto meno che se ne servisse ipocritamente a male. Diceva le « cose come le intendeva; ma di parole, massime in famiglia, era « parco; la natura lo avrebbe portato facilmente ad adirarsi; ma « aveva cuore pietoso, singolarmente ne' poveri. Teneva sue « opinioni proprie in politica; e de' suoi giudizi e prognostici « era questa la regola: ottima ogni cosa per cui la Religione « ne ricevesse incremento. E in pratica diceva spropositi; ma « il principio era sano. Aveva molta devozione a Maria SS., e « a S. Caterina de' Ricci, pel cui culto molto s'adoprò quando, « nella dominazione francese, cacciate le Monache, rimase inof- « ficiata la chiesa di S. Vincenzio. In quella chiesa continuò « con altre pie persone, e poi quasi tutto da sè, a far la « spesa della cera e delle messe per la novena di Natale, che « vi si fa nelle ore mattutine. Desiderò caldamente, e diede « qualche soccorso, come le tenui fortune gliel permettevano, « perchè a Suor Domenica del Paradiso, venerabil serva di « Dio, fosse decretato il culto e il nome di Beata. E delle

« sue Profezie fu studiosissimo, e tenne varie immagini di lei « appese al letto, e meco bambinello visitò il corpo nel mo- « nastero della Crocetta. Le Profezie studiava, e a sua maniera « interpetrando applicava: ed era delle applicazioni tenacissimo. « Tutto in buona fede, e con fine sempre inteso alla gloria « della Chiesa; al Capo della quale fu così ossequioso, che nel « 1846-47-48, quando le novità romane tenevano malcontenti « gli uomini nati in un altro secolo, e chi prognosticava guai, « e chi biasimava aperto l'operatore di quelle novità, egli ot- « tuagenario adorava nel Papa ogni cosa; e ai moti che non « capiva, benediceva, solo perchè credevagli a Religione pro- « ficui.

« Basti questo cenno di un buon vecchio, la cui memoria « sarà sempre benedetta nella nostra famiglia ». Così appuntava ne' suoi ricordi Cesare ai suoi ventinove anni in occasione della pia morte del nonno, e quasi non pago, ripensando agli esempi di rara pietà lasciatigli dall'uomo venerando, aggiungeva in appendice la bella costumanza di lui, che ogni volta sonasse « a Comunione alla Cura, prendeva il suo tor- « cetto, e andava ad accompagnare il Santissimo; e teneva « de' torcettini per noi suoi nipoti, e ci menava seco. Poi la « sera andava al giro delle benedizioni; e me piccolo condu- « ceva per mano. Memorie belle! » (1).

Belle davvero quanto preziose, perchè essendo intime, rivelano più che le virtù del nonno, l'anima serena e profondamente retta del nipote, oramai uomo fatto, che trova le sue compiacenze nelle pie manifestazioni e convinzioni religiose del suo buon vecchio.

C'erano, capisco, delle tradizioni in famiglia di uomini di Chiesa rispettabilissimi. Prete, fu poi Priore di S. Pier Forelli, un fratello del babbo, don Claudio; preti due zii della madre, Rosa Sacchi, don Luigi e don Lorenzo Sacchi, « due santi preti » come li chiama Cesare. E a preti fu affidata dal babbo Ranieri, uomo di lavoro e di pochi complimenti, che mai disse « bravi » ai suoi figliuoli, la prima educazione di lui, che bambinello imparava a leggere il latino sul breviario del Priore Giovanni Nistri, mentre a soli otto anni ne intraprendeva lo studio della grammatica alla scuola di Giuseppe Tar-

(1) Dal secondo libretto di Memorie, inedito.

gioni, sacerdote giovanissimo ma « già di grande aspettazione » com'ebbe poi a scrivere il Guasti « per varia dottrina e santi « costumi »; addivenuto infatti, come tanti altri sacerdoti pratesi, amici del nostro Cesare, vescovo anche lui.

Stupisce in vero che una piccola città come Prato, la cui Diocesi non usciva allora dalle mura urbane, nel giro di pochi lustri desse tanti prelati alla chiesa toscana. Benediceva il buon Dio alla fedeltà di quel Clero, che non volle mai avvilirsi alle dottrine giansenistiche di Scipione Ricci e le subdole innovazioni del vescovo liberamente respinse, ond'è che soleva lui gabellare per ignoranti i sacerdoti pratesi. Si mostrava anche in ciò la protezione della Vergine benedetta, l'amorosa madre di Dio e degli uomini, la quale in Prato ha culto speciale e nel Duomo, per la insigne reliquia della sacra *Cintola*; e nel mirabile tempio delle Carceri, per l'immagine taumaturga.

Prato, prima che salisse alla fortuna dei traffici e delle industrie, era già un centro di coltura e di arte. La vecchia Pieve di Santo Stefano, salita poi all'onore di Cattedrale, una gentile costruzione lombardo-toscana, cui il gotico fiorito del trecento crebbe ampiezza e maestà per la sesta di Giovanni Pisano; e non v'è, chi passando oggi per la via ferrata, non volga uno sguardo di compiacenza al bel campanile *di rigatino*, come dice il popolo, snello e delicato al pari d'un lavoro di oreficeria. E i Gaddi e Fra Filippo e Filippino Lippi gareggiarono cogli affreschi a far più bella quella casa di Dio, e or non sono molt'anni il cittadino Alessandro Franchi. Vaghissima opera d'arte è pur il pergamo donde si mostra la sacra Cintola, sull'angolo della facciata, scultura insigne di Donatello. Altra perla del 500 è la Chiesa della Madonna delle Carceri, che ha tutto il sapore delle cose più belle del Brunelleschi, ma della Cappella de' Pazzi in Santa Croce, di cui è figlia, quanto più agile e svelta! Degni anche i due templi de' Frati Minori e de' Frati Predicatori, e sacri, come un santuario, la Chiesa e il monastero di S. Vincenzo, dove si custodiscono le memorie e le spoglie benedette di Santa Caterina de' Ricci, preannunziata alla terra di Prato dal grande riformatore Frate Girolamo Savonarola. Così Prato, adagiata allo sbocco della valle del Bisenzio, e proprio sulla sponda destra del fiume sul piano rigoglioso, è stata sempre meta di visitatori e preferito luogo di

studio, dopochè erettovi il magnifico Collegio Cicognini, sembrò che la piccola cittadina fosse addivenuta ginnasio di tutta Toscana. Anche una bella Biblioteca era già fonte alle ricerche storiche e palestra di studio; stativi sempre a prefetti i migliori sacerdoti pratesi, e, giovane Cesare Guasti, quel Monsignor Ferdinando Baldanzi, Canonico e Vicario, che per la bontà della vita ornata di solidi studi e d'una geniale coltura, era considerato, insieme con l'Avvocato Gioacchino Benini, il mecenate degli eletti ingegni. Benemerito anche il Baldanzi per aver consigliato e confortato alle opere industri della carità a pro degli orfanelli quel valent'uomo e quel modesto lavoratore che fu, celebre poi e ammirato come il piccolo don Bosco di Prato, Gaetano Magnolfi.

In questa atmosfera di arte, di coltura e di pietà s'aprì alle prime cognizioni del vero e del bello l'anima fresca e gentile di Cesare Guasti, che all'età di dodici anni ben meritò con particolare favore d'essere accolto quale alunno esterno nelle scuole del Cicognini: e chi ve lo accettò fu Giuseppe Silvestri.

Era il Collegio pratese risalito in molta fama appunto intorno a quegli anni, rafforzata la disciplina e riordinati gli studi; maestri tra gli altri Atto Vannucci, colto quanto poi infelice, e Giuseppe Arcangeli, per le lettere e la storia, mentre insegnava scienze matematiche quell'Orazio Catellacci, che morto giovane, meritò d'esser chiamato da Cesare « buono, « bravo e caro maestro mio ». Chè il Silvestri cultore profondo della latina e italiana letteratura e sincero amico del vero, quanto sacerdote d'integra vita, ammesso pure non fosse un genio, possedeva per altro il dono singolare di accendere nell'animo de' giovani l'amore dello studio e della virtù. L'aver formata poi la mente d'illustri letterati, quali un Bindi, un Vannucci, un Arcangeli, e ispirati e aiutati tanti bravi giovani, e richiamata la italiana letteratura allo studio amoroso delle pure fonti del bello, soprattutto della Divina Commedia e dell'aureo trecento, è certo un suo vanto incontrastato.

Anche il Guasti, attraverso i migliori discepoli, molto si giovò di lui; e negli anni maturi, quando il maestro venne a morte, egli, pieno l'animo di affettuosa riconoscenza e di ammirazione sincera quanto libera, dedicherà a *L'amico della studiosa gioventù* pagine ben degne di qualunque illustre.

Frequentò dunque il giovane nostro le scuole del Cicognini fino al settembre del 1840, compiendone tutti i corsi, che giungevano fino al secondo anno di filosofia. Un sei anni in tutto; pochi se volete, ma che furono parecchi e preziosissimi per lui, come quelli che la nobile mente aprirono con buoni studi alle più pure e più sacre idealità. Alle quali non mancò mai di amorosa fedeltà, e sebbene fosse allora costretto a ritirarsi nell'officina paterna per prestare aiuto al babbo, riguardando e correggendo le bozze della stamperia, mentre i suoi migliori compagni eran passati all'Università o alla scuola di Teologia in Seminario, egli non s'arrestò; nè allora, nè mai, e per forte volere, e per bella coltura, e per sacro entusiasmo, corse e salì sempre fino a meritare l'ammirazione e la venerazione della Patria.

« Gli studi miei » confidava ad un amico in quegli anni, « sono sterili, ma continui: e mi pare di poter ridire con con« scienza le parole di Aristide. Questi sono le mie cure e i miei « riposi: ho loro consacrato la vita e me stesso. La storia patria « non ha gli ultimi pensieri: e ora vo frugando l'Archivio Ca« pitolare per se mai vi ritrovassi cose a proposito di certe « mie idee... » (1).

Ma gli anni passati al Cicognini egli non dimenticherà mai più, e avrà sempre nell'animo la nostalgia de' suoi venti anni, quando udendo la vigilia di S. Luigi la dolce squilla del Collegio sonare a festa sull'un'ora di notte, appuntava nel taccuino de' suoi ricordi: « Quel doppio del Collegio è un « incanto, e suona negli orecchi come uno squarcio di poesia. « La serata è quieta quietissima, bello il chiaror della luna: « e la giornata di domani è un richiamo della memoria agli « anni più innocenti. Oh perchè non sono stati sempre inno« centi gli anni della mia vita? perchè gli anni innocenti « non sono per me che una memoria? » (2).

Chi di noi non ha sentito col giovane pratese tutto l'effluvio odoroso de' gigli che ornano l'altare di S. Luigi, e innanzi a tanta purezza e a così sublime santità, il disgusto di questa terra che ci contamina al solo toccarla? Oh gioia dell'infanzia innocente e dolcissima pietà delle prime comunioni! oh cara festa di S. Luigi!

(1) Dallo Sbozzalettere. All'amico Cironi a Prato, anno 1841.
(2) Dal primo libretto di Memorie.

Così tenero aveva l'animo, e tanta bontà serbava ai suoi vent'anni; perciò non ci meraviglia, sentendo ch'egli ha pianto all'assistere il Venerdì Santo in Duomo alla Messa de' Presantificati. Ricordo d'aver letto che Augusto Conti, vecchio ottuagenario, piangeva pur lui, maestro insigne di filosofia, al canto del Passio il Venerdì Santo in San Marco di Firenze. E il rammentare fin da ora il venerando uomo cade a proposito, chè Augusto Conti e Cesare Guasti, amici degni l'uno dell'altro, furono due grandi italiani, e due schietti cattolici.

« Oh potenza della Religione! la quale non è tanto sublime « ne' dommi, quanto nel culto. Nei teatri, fosse pur pietosa « la rappresentazione, non ho veduto mai pianger nessuno, « ma in chiesa sì. Là è finzione, qui è realtà » (1).

Così intendeva sapientemente la liturgia cattolica e tanto ne era compreso, pur vivendo nel mondo e in mezzo ad una società che lasciava ai contadini e alle donne, come asseriva allora egli stesso, l'andare in chiesa e a' Sacramenti, preferendo essa di mormorare e di mettere il ridicolo sulle sante pratiche della religione. « Conciossiachè noi viviamo in una stagione in « cui pare che torni a vergogna il favellare solamente di pratiche « divote. In Atene riputavasi delitto mancar di pietà, oggi, « secolo di civiltà (vocabolo che sottintende ricchezza, fasto, « vizio e fumo di vapori), presso alcuni è quasi disonore l'averne. « Ma ognuno guardi a sè, e Dio a tutti » (2).

(1) Dal citato libretto.
(2) Sbozzalettere. All'amico Ernesto Nesti, 1840.

IV

Vien fatto di domandarci come mai un giovane di così sodi principi cristiani, con un'anima che vibrava per tutto ciò che ispira di più bello e di più santo la Religione, e come nata fatta per il raccoglimento, non abbracciasse la vita del chiostro. Ciò si dimandava del resto anche il Del Lungo; ma come lui, così noi dobbiamo affermare che di vocazione religiosa, o semplicemente ecclesiastica, non s'ha il minimo cenno ne' ricordi suoi più intimi. E sì che dalla prima giovinezza aveva conosciuto quell'anima pia e colta di frate minore che fu Francesco Frediani, e tanto n'era rimasto preso da addivenirgli presto forte amico; ed anche per essere della parrocchia di San Domenico frequentava spessissimo il Convento di que' Padri Osservanti, tra i quali aveva pur scelto il suo confessore. Rimonta bensì a quegli anni, e precisamente al 1842, il suo ingresso nel Terz'Ordine Francescano, di cui vestì il sacro abito nel mese di maggio *cingendo sull'armatura della salvezza il cingolo della continenza*, a vent'anni non compiuti ancora, per professarne poi la regola nell'anno successivo. Nulla però traspare dalle sue lettere, dalle sue confidenze, o dalle sue memorie, che alluda neppure ad aspirazioni o a combattimenti d'indirizzo spirituale.

Bisogna dunque riconoscere ch'egli non ebbe da Dio il dono della vocazione, nè di quella al sacerdozio, nè dell'altra, anche più straordinaria, alla vita religiosa. Invece si deve ammettere che il giovane Guasti fu di quelli avventurati, che, per il naturale criterio e pel lume sovrannaturale della Grazia, comprendono fin da principio che, pur rimanendo nel mondo,

si può aspirare ad un ideale di bene che esca dall'ordinario, e quindi perseguire quella cristiana perfezione che mena alla santità. Ciò è tanto meno difficile a raggiungersi, quando si faccia tesoro di quegli aiuti che ne facilitano la meta, com'è l'appartenere liberamente al Terz'Ordine, che è la santa milizia di coloro che aspirano ad una vita più intensamente cristiana nell'àmbito del secolo e delle cure famigliari.

Così lo spirito illuminato di San Francesco d'Assisi ha provveduto alla santificazione non solo dell'individuo e della famiglia, ma anche della società, inculcando ai fratelli della penitenza la piena osservanza della Legge di Dio e l'ossequio più profondo verso la Romana Chiesa; un adeguato distacco dalle cose terrene e la professione piena della cristiana carità. Come il Guasti nostro intendesse lo spirito del Patriarca, lo vedremo sempre meglio.

Notevole invece il mesto ricordo ch'egli fa, a diciott'anni, della morte dell'Elisabetta d'Antonio Becherini, nata nel 1822, ai 4 di settembre, « l'ora, il giorno e l'anno stesso » scrive egli nel primo libretto di memorie « che nacqui io. Di persona « era grande, svelta; viso affilato, naso traente al lungo; ma « graziosa e dipinta in volto di quella bontà che aveva nel « l'anima... A me poi, sebbene non avessi parlato seco mai, è « riuscita di acerbo dolore la sua dipartita, perchè pare « vami buona come un angelo, e la sapevo ornata di egre « gie virtù. Il suo sepolcro » (nel chiostro di San Domenico di Prato, presso la tomba della madre) « m'è caro; e lo visiterò « spesso, per pregarle pace, e averne conforto a vivere buono ».

Anche guarderà sovente a quel sepolcro dalla cella del suo P. Frediani il nostro Cesare, impietosito pure alla vista delle sorelle dell'Elisabetta, orfane, che venivano ogni tanto a pregarvi e a piangere. Dolorosa scena, ch'ebbe a ferire l'anima gentile di lui!

Cuore tenero e affettuoso, non soffrì mai però lo sconforto e l'abbandono; e pur avendo una natura inclinata alla malinconia, seppe dominarsi con la luce del pensiero e con la virtù che vien dalla Grazia. Si direbbe che quella sua giovinezza, come del resto tutta la vita, non ebbe passioni, bensì lo slancio de' nobili ideali e de' forti amori. « Ti prego a non volerti met « tere addosso tante tristezze » così all'amico suo più tenero in una lettera del 41 « le quali verranno poi col disinganno del

« l'età pur troppo: io non ti vorrò invitare con gli Epicuri « a coglier la rosa

... in sul mattino adorno
di questo dì che tosto il seren perde;

« come dice il Tasso: che questo sarebbe contro a ogni filosofia « umana e divina: ma il caricare di noie e di fastidi il caro tempo « giovanile, non farà altro che renderlo inetto a quelle opere ge- « nerose che ci hanno a essere a consolazione degli anni inoperosi « della vecchiaia. Mi sento anch'io contristato la mia parte; ma « cerco di distogliermi da ogni altra cura, procurando di con- « seguire la sapienza, e la purità e bontà di vita: tenendo per « fermo che così solamente può l'animo nostro diventar simile « a Iddio; e in questa simiglianza, a detta di Platone, con- « siste il vero e sommo grado della beatitudine umana » (1).

Perchè voi credereste che parlasse un uomo maturo d'anni e di senno, un maestro esperto delle ardue ascensioni della vita, e non un giovane di 19 anni, che vive nel mondo, ad un altro giovane, maggiore di lui e studente di Teologia nel Seminario. Era questi Giovacchino Limberti, anima ricca di sapere e d'affetto, cresciuto col Guasti come fratelli; ambedue oriundi del bel contado pratese, di famiglia contadina, intimi fino dalle prime scuole del Cicognini. Non vi fu amicizia più profonda e più dolce di quella, fatta d'uguale corrispondenza di pensieri, di studi e d'ideali: si stimavano così e s'amavano da non ridirsi. Passato il Limberti nel Seminario pratese, cominciò fra i due un carteggio che doveva salire a non so quante centinaia di lettere, e non s'interruppe mai, fino a che la morte non strappò dalla cattedra di San Zanobi così acerbamente quello ch'era pur l'umile figliuolo di Grignano. Consigli e pareri chiedeva il giovane teologo su studi da fare, o già fatti, di buona letteratura, affermatosi il Guasti fin sui banchi del Cicognini per una forte tempra di letterato; senza nascondergli a volte il disagio di quella sua nuova vita e le incertezze di quel suo spirito delicato ch'ebbe anche a soffrire dolori e prove. Ugualmente faceva il giovane secolare, che preferiva aprirsi seco lui nell'anima e ridirgli certe sue im-

(1) Dallo Sbozzalettere.

pressioni, alle quali non avrebbe sperato il consenso dei mondani. Gli aveva descritta un giorno la visita fatta al già Convento del Palco con l'amico Tassinari (un giovane artigiano, umile quanto pio), e la indicibile tristezza provata al mirare l'abbandono del sacro luogo per la soppressione della famiglia francescana, e la spensieratezza de' visitatori che lassù si recavano come a uno svago, mentre tutto vi parlava di dolorosi ricordi, di sante memorie. Sperava gli venisse così dall'amico, che meglio l'intendeva, il conforto d'un tenero compatimento: ma il Limberti gli rispondeva invece d'ammirare quei suoi nobili sentimenti, non solo perchè testimoniavano quello ch'era l'ingegno, ma anche ciò ch'era il cuore suo; « il cuore che ci « suol essere regola sicura a giudicare rettamente di quello « che è l'uomo. Ed appunto a te (continuava) ho avuto sempre « stima infinita ed affetto forte e costante, perchè ho ve- « duto che il tuo cuore è quale lo dovrebbe avere ogni dab- « bene » (1). Rendeva onore così alla santa e libera amicizia del giovane secolare, che sentendo tutta la forza de' puri e santi affetti, dava all'amicizia il valore pieno della carità, ch'è mutuo conforto al comune perfezionamento spirituale; sincero quindi al punto da non nascondere all'amico chierico certi ammonimenti che potevano aver sapore di dolce rimprovero. Così potè recargli il miglior conforto nell'ora in cui ogni eletto al Sacerdozio sperimenta la prova e soffre la lotta: ma quando nel 44 ei disse messa, la purissima gioia di quel giorno solenne fu veramente comune. « Bella giornata, bella, bellissima! Torno « adesso da Grignano (scriveva al Frediani) dove ha cantato « messa il nostro Giovacchino. La sacra funzione mi ha toc- « cato l'anima: in città o le non son sentite queste feste, o le « perdono di quel patetico che consiglia a religiosi pensieri » (2). Chi poteva pensare allora: appena tredici anni e quel sacerdote sarà Arcivescovo di Firenze! Fu una corsa infatti l'ascendere del Limberti per i vari uffici ecclesiastici. Sacerdote, maestro, canonico, rettore al Cicognini, Vicario generale e a soli trentasei anni Arcivescovo della Capitale: morto però ancor giovane, stretto sempre al Guasti con cuore di fratello.

(1) Opere di C. Guasti. Vol. VII. Dal Carteggio. Firenze, libreria editrice fiorentina, 1912.

(2) Sbozzalettere.

Come un terzo fratello stava fra i due quell'Ernesto Nesti « ottimissimo di tutti gli amici » e uno di quei pochi, dice ancora il nostro Cesare, « che fanno più dolce la vita »; stato pur lui canonico della Cattedrale pratese, e ai giovani amici, egli giovane maestro, quasi intermediario a far passare dalla clausura del Seminario la scambievole serena corrispondenza epistolare. Maestro, canonico e altro comune amico (il Guasti ebbe tra il clero le più forti amicizie) era Giovanni Pierallini, amabile e colto sacerdote, degno di succedere al Limberti ne' vari uffici e poi, come lui, Vescovo, prima a Colle, e quindi Metropolitano di Siena; dove era rimasto in benedizione il nome illustre di quell'altro insigne pratese che fu Monsignor Ferdinando Baldanzi, maestro e consigliere alle fiorenti giovinezze, come il Limberti, il Pierallini, il Guasti nostro ed altri, così sacerdoti come semplici secolari, ispiratore e quasi mecenate di belle opere e di eletti ingegni. Ma non sarebbe completo il ricordo dei primi più forti amici del Guasti, se non si rammentasse fin da ora quell'Enrico Bindi sacerdote di Pistoia, che morì pur lui Arcivescovo di Siena, successore del Baldanzi e predecessore del Pierallini; stato de' suoi più intimi e il più confidente sino alla morte. Era egli maggiore d'età, ma pari a lui nell'ingegno nobile, negli affetti e negli studi profondi, quanto geniali. Si conobbero per fama, e avvicinatisi non si separarono più, legati anche nel nome caro e venerato del Silvestri, stato al Bindi maestro e al Guasti protettore. E tanto crebbe la reciproca stima e la comunione delle loro anime, che, quando il Bindi salirà alla cattedra episcopale di Pistoia e Prato, altamente apprezzando, perchè la conosceva nell'intimo, la santa vita del suo Cesare, si compiacerà di chiamarlo « un vescovo sciupato »; e il Guasti a sua volta userà con tanta devota libertà verso l'amico, che fu poi promosso Arcivescovo di Siena, da non sapergli nascondere come nelle Pastorali parlasse egli troppo alto e così da essere inteso appena dai dotti. « Vorrei » così in una lettera degli anni maturi « che il Vescovo si ricordasse dell'indirizzo: *al* « *Clero e al Popolo.* E v'è un popolo che aspetta tuttavia « la parola del suo Vescovo, e legge le lettere pastorali « con molta consolazione. Ora il tuo scrivere è troppo pe' « dotti; e la plebe dirà che il Vescovo è bravo perchè non « l'intende, ma non caverà frutto dalle sue ammonizioni ».

E conchiudeva celiando: « Ecco fatta una mezza pastorale al « Vescovo! » (1).

Di amicizie siffatte non è a credere quanto si giovasse la vita del Guasti: l'averle meritate però, e l'essersele guadagnate, ci addimostra sempre meglio l'alto valore di lui e la estimazione profonda che dovettero averne uomini di tanta dottrina e di sì preclare virtù. E più che l'ornata coltura della mente dovettero, a parer mio, conciliargli la benevolenza e l'amicizia dei migliori sacerdoti quel suo tenore di vita, che ebbe fin dalla giovinezza le consuetudini del chiostro, e quel suo cuore dove fioriva come in un vecchio d'altri tempi, la sapienza cristiana; sì che appariva egli a chi lo avvicinasse uno specchio di bontà e di candore. Forse più d'uno di quegli illustri, che poi salirono alla pienezza del Sacerdozio, ragionando con lui e sentendo il calore di quella sua anima così dedita alla pietà e allo studio dei Libri Santi, si sarà domandato, come noi oggi, perchè tanta virtù e tanto sapere essenzialmente cristiano, non aspirasse all'alta vocazione de' divini ministeri.

Ricordo ancora la dolce impressione sentita nell'aprire la *vacchetta* dell'Oratorio della Villa di Galciana, dove il Guasti, ripigliando il costume degli avi Becherini, notava l'applicazione e la celebrazione delle Messe dette nel piccolo Sant'Antonio e le altre memorie sacre della villa e del chiesino. Ogni tanto s'incontra il nome del can. Enrico Bindi, poi, di Monsignor Bindi; del Pierallini, del can. Ernesto Nesti, e una volta quello di Monsignor Limberti che s'è recato un giorno di ottobre a visitare l'amico, trattenendosi anche al modesto desinare.

La vita di Cesare Guasti avrà sempre nella Religione la forza del suo essere, e nella consuetudine dei suoi degni ministri il migliore conforto e le gioie più pure. Non per questo amò meno la patria, ma anzi più fortemente e di più verace entusiasmo l'amò; e vecchio ripeterà ch'egli non ebbe altri amori nella sua vita che quelli della Religione, della Patria e dell'Arte.

(1) Vedi Sbozzalettere all'anno 1868.

V

« Non può credere, caro Signore, la dolcezza che io sento « nel riandare certe vecchie cronache, certe candide scritture « de' trecentisti francescani. Vi sono delle stranezze, vi sono « que' miracoloni a cui la critica moderna, non sempre profana, « ha omai tolto fede, senza scapito della religione; ma chi mi « rende quella fede calda che avrebbe mosso i monti, quella « carità cui pareva lievissimo ogni sagrifizio più arduo, quella « speranza che ne' tempi più difficili parea rinverdire? » (1).

Comunicava così quelle che erano le intime e più dolci soddisfazioni della sua vita, e che gli venivano dallo studio, allo *Chavin de Malan* nel 1844 il nostro Cesare, che preso della bella vita di San Francesco di Assisi scritta da quell'illustre quanto pio letterato francese, aveva concepito il desiderio di tradurla in veste italiana, e ne aveva domandato fin dall'anno avanti l'autorizzazione all'autore. I primi amori del Guasti furono dunque per gli studi francescani; e si racconta che da ragazzo lo vedevano spesso alla Roncioniana, dove preso il libro dei *Ficretti,* ne copiava ogni volta, quante più pagine potesse, per poi mandarsele a memoria e gustare così tutta la ingenua mistica bellezza di eloquio e di racconto ch'è in quel libro come in una fonte. Cresciuto negli anni e attaccata amicizia col Padre Frediani, vagheggiò insieme con lui la pubblicazione dei migliori trecentisti francescani, confidando anche nell'appoggio e nel favore dell'Ordine; e con tanto entusiasmo si diedero ambedue ad attuare quell'idea, che ne formarono tosto una

(1) Dallo Sbozzalettere.

specie di programma, il quale meritò loro non solo l'approvazione ma anche il plauso del Gioberti.

Mirabile in un giovane di poco più che vent'anni tanto fervore di studi e tanta serietà di propositi e insieme questa nobile vocazione, diciamo così, alla letteratura francescana. Antesignano anche in ciò di quegli studi che dovevano poi fiorire così largamente e in Italia e all'estero, con più o meno serenità di giudizi e di propositi, ma certo con rinnovato entusiasmo da parte degli studiosi, cattolici e acattolici, per la figura sublime di San Francesco. Che fosse, del resto, uno studioso di carattere e di seria formazione letteraria, s'era già visto dalla pubblicazione della sua *Bibliografia Pratese*, dove nella prefazione ei mostra padronanza di storia e di coltura così che quel libro piacque tanto al Tommaseo e fu cagione che il nome dell'autore giovanissimo fosse conosciuto ed apprezzato oltre le patrie mura. Al Tommaseo s'era egli rivolto umilmente, come a maestro, per consigliarsi su quello ch'era il suo primo lavoro; e ne aveva avute parole veramente confortanti, perchè gli scriveva di rallegrarsi e con lui « e con Prato delle nobili « speranze che il primo frutto dell'ingegno suo ci offre, al quale « la modestia è degno e raro ornamento » (1). Con quanta gratitudine accogliesse siffatte parole non è a dire. Il Tommaseo era stato lo scrittore che più aveva colpito la giovinezza del Guasti, come quegli che nel desiderio ardente della Patria italiana era ispirato dal forte sentimento religioso; poeta e filosofo insieme, scrittore tale e pensatore che ha i colpi di scalpello del Buonarroti e la grazia dei mistici; profondo e sintetico, rude a volte, a volte dolce, ma che fa sempre meditare. E s'era giovato del Commento di lui nello studio della Divina Commedia, ch'ei fece con tutto l'ardore d'un neofito, rimesso in onore Dante nelle scuole del Cicognini da Giuseppe Silvestri. Per meglio intenderlo s'era dato un po' anche allo studio di San Tommaso, egli che pure non era nuovo alla filosofia; giacchè quei saggi uomini dei nostri vecchi avevan capito essere impossibile intender Dante senza saggiare almeno un poco le fonti ove l'ingegno attinse la stupenda armonia del sapere cristiano. Anche pigliava gusto nel leggere le opere di S. Bernardo, il mellifluo dottore mariano; il cui *trattato della co-*

(1) Vedi volume VII delle Opere: Dal Carteggio; in nota.

scienza si compiaceva di ragguagliare (era pur nato filologo) col volgarizzamento del Trecento che è cosa, com'egli scrive in una lettera, veramente squisita.

Per tal modo veniva disciplinando con forti e sicuri studi la mente eletta e quell'anima d'artista che lo portava a cercare il vero e il buono per la fiorita via del Bello cristiano; con quanto mirabile risultato della sua coltura, ben si palesa dall'opera letteraria di lui, e con quale vantaggio alla formazione del carattere lo attesta la sua vita, che fu davvero senza macchia e senza tentennamenti; sempre ispirata all'ideale cristiano, così nelle private come nelle pubbliche manifestazioni.

Certo gli era valso assai l'aver frequentato le scuole del patrio Cicognini allora che « spiravano di un caldo amore del « bello idioma e degli eletti scrittori » com'ebbe a scrivere egli al suo Silvestri; e fu così che dai più teneri anni s'innamorò di quel secolo d'oro dell'arte e della scienza cristiana che è proprio il Trecento; il Trecento che fu tutto un canto di risposta al profondo rinnovamento spirituale operato da Francesco d'Assisi. Allora si comprende come San Francesco fosse il preferito e il prediletto dei Santi per lui, com'era stato per Dante Alighieri. E gli sarà parso di sciogliere come il voto dell'anima sua, quando si diè a tradurre la mirabile vita del Santo, scritta dallo Chavin, e che pubblicò per la prima volta pei tipi del Pontecchi e di lì a trenta e più anni, del 79, novamente, dopo averla accarezzata, com'egli si esprime nella prefazione, con affetto quasi paterno. Chi ha avuto il bene di leggerla, ha provato una gioia inenarrabile.

È notevole un brano di una lettera scritta nel 44 allo Chavin, perchè ci palesa la sincerità insieme e la libertà dell'anima cristiana di Cesare Guasti ai suoi ventun'anni. Si rallegrava egli con l'illustre francese del suo attaccamento alla Santa Chiesa e della aperta professione della sua fede. « Mi « fanno schifo, soggiungeva, quelli che con parole incerte, « con frasi doppie, stanno in continua tenzone fra il sì e il no; « quelli che non sono nè per Cristo nè per Belial; ma che « sono contro a Cristo perchè non sono con lui. Trista genìa « son pur coloro che della Chiesa e de' ministri fanno un fascio, « e della malvagità di questi fan carico a quella. Nè lodabili, « certo, quegli altri che con ossequio irragionevole canonizzano « le opere dei ministri della Chiesa anche cattive: gente di

« poca fede, che temono venga danno alla nave dalla stoltezza « del piloto. La Chiesa, pura e divinamente ispirata nelle sue « operazioni, non ha bisogno *nec tali auxilio nec defensoribus « istis.* Io ho scritto poco, e cose che per avventura moriranno « prima di me; ma sendo appena su' venti anni, dovrò qualche « altra volta riprender la penna: e per quello che ho scritto, « e per quello che sarò per iscrivere, sono stato e starò « fermo nel mio proposito di non tradire il vero » (1). Meglio non avrebbe detto un maestro di Teologia, e canone più giusto e più retto a intender la storia soprattutto della Chiesa, non si potrebbe enunciare. Onde noi ci facciamo vieppiù capaci della fede illuminata che brillava in quell'anima giovane e insieme del sicuro metodo ch'ei portava nei propri studi, rivelandosi fin da allora per quel sicuro e fedele interprete della storia che sarebbe poi addivenuto.

In quel primo fervore di studi aveva anche scritto una piccola vita e di santa Margherita da Cortona e di santa Rosa da Viterbo, di carattere popolare e come si vede, sempre di soggetto francescano; due soggetti cari oltremodo al suo cuore, perchè figure stupende di sorelle nel Terz'Ordine della Penitenza, al quale era gran conforto per lui appartenere. Intanto l'avvicinarsi del 1846, in cui sarebbe caduto il primo centenario della canonizzazione di santa Caterina de' Ricci, lo portò ad occuparsi (gliene venne l'incarico dal comitato dei festeggiamenti) intorno ad una pubblicazione in onore di lei, da farsi con l'omaggio dei migliori scrittori che vivessero allora in Italia. Ma per la sua santa Caterina dei Ricci veniva già lavorando di sua iniziativa nel raccogliere alcune lettere di lei, vagheggiando di pubblicare un saggio del suo carteggio intimo; come fece infatti. Era l'amabile Santa una dei suoi speciali Avvocati, la devozione della Ricci sempre viva nei pratesi, e stata accesa nella casa Guasti fin dagli anni più antichi. Ch'e' visitasse più volte il venerabile Monastero di san Vincenzo si ha memoria dalle sue carte; e del 44 una volta vi andò con l'amico Beppino Mochi e con il curato Giovacchino Corsani. « Ho servito la santa Messa al p. Feli- « ciano Barbacci » appunta egli nel ricordo di quella visita, « ex provinciale dei Minori Osservanti, e attuale confessore di

(1) Volume citato.

« quel monastero » poi Vescovo, mandato alla Chiesa di Cortona, « che l'ha celebrata nel chiesino dell'orto ». Nel ricercare le memorie del Monastero e della Santa che lo illustrò col fulgore della sua mirabile vita, fatta di estasi e di azione, s'imbattè e più volte nel nome sacro di Frate Girolamo Savonarola, dalla Santa venerato e supplicato qual Santo, e dal Monastero di S. Vincenzo di Prato onorato già con pubblico culto. Nacque così, e certo più s'accese, quel fervido amore ch'ei portò al grande Domenicano e lo zelo che mai più si spense per la rivendicazione di lui: addivenuto quindi Frate Girolamo uno degl'ideali più vivi che ne accendessero l'anima eletta. Primo così il Guasti, o certo fra i primi, che con solerti ricerche storiche e con profondi studi rimettessero nella giusta luce la figura di quell'invitto campione della Religione e della Libertà. E opera di santo coraggio fu questa, quando si pensi a quei tempi tutt'altro che favorevoli alla causa del Savonarola; e merito grande, che ci mostra sempre meglio come fosse il nostro giovane un cultore della sana critica, più moderno di quello che non sembri a noi modernissimi, che per voler fare della critica eccessiva, siamo caduti il più delle volte nello scetticismo, con quanto danno delle coscienze ben si vide nelle tristi vicende dell'eresia modernistica. Ma a serbare il giusto mezzo nel campo della critica storica, specialmente quando s'entri nella storia religiosa, ci vuole un'anima temperata alla cristiana sapienza, che non abbia preconcetti o pregiudizi, ma sia veramente e sinceramente libera. Che l'anima di Cesare Guasti possedesse siffatte doti, abbiamo visto e vedremo anche meglio.

Stupisce, in verità, questa lega di buoni studi che si era prodotta nella piccola città di Prato. Perchè si comprende come, oltre al Tommaseo e al Gioberti, tanti illustri uomini bene auspicassero di colui che degli studiosi pratesi era come il campione, e seco lui si rallegrassero; e un Padre Vincenzo Marchese dei Predicatori si stimasse fortunato di farne la conoscenza; accendendosi così quella cara e profonda amicizia tra l'illustre Domenicano di San Marco e il figlio del tipografo Ranieri Guasti, che ha il suo magnifico documento nel carteggio comune pubblicato con tanto amore nel 1899 da Isidoro Del Lungo. Due anime gentili ed austere eran quelle, che incontratesi nel cammino della vita e salutatesi, si legarono

tosto della più santa carità, avendo comuni gl'ideali della mente come gli affetti del cuore; stringere cioè in un solo affetto i tre grandi amori, Dio, la Patria e l'Arte.

Chè anche l'Arte amò teneramente il nostro, e, sebbene nessuna delle arti belle ei professasse, studiò da ragazzo un po' anche il disegno; e coltivò poi sempre con fine sentimento la storia dell'Arte specialmente cristiana. E bisogna riconoscere che riuscì eccellente anche in siffatto genere di studi; ragionando e scrivendo delle arti belle e delle cose artistiche con tanto gusto, con parola così adorna e sincera, da essere quelle sue pagine di per se stesse un'opera d'arte.

L'aveva confortato anche in questo l'esempio e il consiglio di quel Ferdinando Baldanzi, da noi già rammentato, che pur essendo Vicario e Canonico, e quindi assai occupato nel ministero sacerdotale, trovò tempo alle ricerche delle memorie artistiche della sua Prato, pigliando poi ad illustrarne i migliori monumenti, soprattutto la Cattedrale, con singolare competenza e con rara proprietà ed eleganza di linguaggio. Poi più si accese d'amore il nostro Cesare nel leggere fin d'allora l'opera del Padre Vincenzo Marchese su gli *Artefici Domenicani,* addivenuta una delle sue letture preferite; opera che l'amico Padre Francesco Frediani ebbe a nobilmente invidiare, tanto che vagheggiò di scriverne una consimile su gli artisti del suo Ordine. « E col Marchese conferì quel pensiero nella celletta « di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Francescano col Do« menicano stretti fraternamente a ragionare di quelle glorie che « Bonaventura e Tommaso cantano nel verso di Dante » (1). E pare, al racconto del nostro Cesare, di vedere l'abbraccio di S. Francesco con S. Domenico che è in Firenze di Luca della Robbia, o quello dipinto da Benozzo Gozzoli a Montefalco: abbraccio che il Guasti sentì veramente in tutta la dolce stretta, innamorato tanto dei due Patriarchi e degli Ordini loro gloriosi.

Così, come all'Ordine Francescano, cui apparteneva, aveva tributato l'omaggio del suo cuore con la Vita di San Francesco, all'Ordine fratello di San Domenico offriva la pubblicazione delle cinquanta lettere di Santa Caterina de' Ricci. Come l'ebbe in mano il Tommaseo, che aveva curato l'epistolario della santa omonima senese, gli scrisse che al leggerle

(1) Opere: Volume II. Biografie.

aveva dovuto piangere di tenerezza. Fu questo, io penso, un conforto a proseguire nella ricerca di quel carteggio, che fu poi sempre una delle cose che più gli stesse a cuore per tutta la vita, fino agli ultimi giorni. Era questo come un dissetare l'anima sua alla dolce fonte che è pur sempre la vita interiore dei Santi, e che dagli intimi scritti più particolarmente si gusta.

Chè lo studio era per lui non soltanto un diletto della mente, quanto un soddisfare al bisogno prepotente del suo cuore anelante a ben vivere, a santamente vivere. E ricercando l'intima vita dei Santi, vedeva sempre meglio e sempre meglio intendeva la bellezza della divina missione, cui è chiamato ogni uomo pel Battesimo, quella cioè di lavorare alla propria santificazione. Stupenda e divina cosa è per vero il dover ricopiare in se stessi l'immagine di Gesù Cristo! Per tal via, e unicamente così, non è impossibile all'uomo il conseguimento di quella perfezione a cui è pur chiamato dalla nobiltà di sua natura, e dalla Grazia divina direi quasi portato.

Lo studiare nella vita degli eroi cristiani, specialmente dei Santi italiani, faceva sì ch'e' s'accendesse sempre più della dolce terra d'Italia, la cui storia, dal momento che fu chiamata ad essere la maestra e la madre della civiltà cristiana, è tutta un fulgore di santità e di bellezza, come un inno di gentilezza e di pietà. E sognava nel suo giovane cuore per lei il rifiorire delle popolari istituzioni; le antiche libertà comunali, che fecero dell'Italia la più bella e la più libera terra.

VI

Per questa nostra Italia che il Signore ha fatto così bella e per natura sì libera, e che ha prediletto su tutte le nazioni con lo stabilirvi il seggio del suo Vicario in terra, ebbe veramente il Guasti una tenerezza di figlio, tutta entusiasmo di amore e di ammirazione insieme. Alla classica scuola di Atto Vannucci, maestro di storia, e a quella di Giuseppe Arcangeli che insegnava lettere, sotto l'ispirazione, per così dire, del Silvestri, questa fiamma di devozione per la benedetta terra del Diritto, della Religione e dell'Arte si fece anche più viva. Ma studiando la vita de' Santi, particolarmente di quel medioevo ch'egli prediligeva, conobbe anche meglio qual tesoro di sante libertà si procacciasse l'Italia in quell'età soprattutte gloriosa per la grandezza dei nostri Comuni e delle Repubbliche nostre, ispirati e benedetti i popoli alla riscossa dai Pontefici di Roma e dalla voce dei nostri Santi, in modo speciale da quello che fu il più Santo fra gl'italiani e il più Italiano fra i santi, Francesco d'Assisi. Non formò allora l'Italia la sua lingua, e non raggiunse anche l'espressione più alta dell'arte sua? maestri insuperati Dante Alighieri, Giotto, Arnolfo e Niccolò Pisano: tanto che era una gara fra i piccoli e grandi Comuni nell'innalzare stupendi la cattedrale, il palagio del popolo e le chiese dei Frati Minori e dei Frati Predicatori, che nell'arte nuova avevano inspirato il sentimento cristiano. Chè a quei giorni due luminari della scienza cattolica, figliuoli tra i sommi d'Italia, lavoravano al più stupendo edifizio del vero, mostrando tutto l'accordo, la piena armonia che passa tra la scienza di quaggiù e le divine cose rivelate del Cielo; Tommaso

d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea. Discepolo d'ambedue, come devoto di S. Francesco e di S. Domenico, cantò divinamente l'Alighieri; e poeta cattolico fu con cuore e con favella d'italiano.

Quanto si sentisse attratto da quell'età gloriosa Cesare Guasti, e come amasse le tradizioni popolari, intendendone profondamente il valore e la bellezza, ce lo attestano la predilezione ch'egli nutrì sempre per la Repubblica di Firenze, e quella sua infocata devozione, parsa a taluno devozion di piagnone, a Frate Girolamo Savonarola, della bella Repubblica sacro e fiero difensore. Perchè non fece mai mistero della sua riprovazione per la casa de' Medici, che nella sua magnifica potenza volle sopraffare le popolari libertà, e sul rogo del Profeta Domenicano sacrificò la regale bellezza di Firenze repubblicana.

Con l'animo riboccante di sì nobili sentimenti, e tutto dedito alla ricerca delle patrie memorie, trovò il '48 Cesare Guasti. Nel 1846 l'elezione a Pontefice del Cardinale d'Imola era stata salutata come una benedizione, specialmente per l'Italia. Spiravano allora aure fresche di libertà e Pio IX parve subito l'uomo de' tempi, sì che fu visto inchinarglisi Daniele O' Connel, il campione della libertà irlandese; mentre Giuseppe Mazzini ardiva scrivergli che si mettesse a capo dell'impresa che voleva rivendicata all'Italia la propria unità e indipendenza, e il Garibaldi gli offriva la sua spada.

Meglio non avrebbe potuto corrispondere il Pontefice alla comune aspettazione, giacchè i primi atti del suo governo furono di misericordia, ispirati alla più sana libertà. E che cuore d'italiano egli avesse, ben si vide allora che, insorto il lombardoveneto e gli Austriaci costretti a ripassar le frontiere, spediva lettere all'imperatore per ammonirlo, con parola degna d'un Romano Pontefice, che lasciasse l'Italia agl'Italiani, *riducendosi ogni nazione ad abitare ciascuna dentro i suoi naturali confini:* nè pago, mandò pure un Legato a Vienna per ottenere il riconoscimento della nazionalità italiana nei confini segnati dalla natura.

Pareva risonasse l'ora della riscossa, come ai tempi del Barbarossa, quando Alessandro III, ridestati gli spiriti e raccolte le divise città nella Lega Lombarda, benediceva con gesto papale alle armi che volevan rivendicati all'Italia i confini e alla Chiesa la libertà. Così Alessandro III com-

piva l'opera di Gregorio VII il fiero Ildebrando di Sovana; e Pio IX, continuando le magnifiche tradizioni del Romano Pontificato, non dubitò di benedire alle nuove fortune d'Italia di cui s'era fatto banditore il Gioberti, e n'erano stati auspicatori uomini di valore d'ogni parte d'Italia; ma tra i più venerati per senno e nobiltà di carattere, Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, il Balbo e Cesare Cantù; e, sacro come un martire della libertà, quel Silvio Pellico, la cui penna ne *Le mie prigioni* fu più terribile all'Austria di qualsiasi spada.

D'un ricevimento del Gioberti a Prato s'ha memoria nei ricordi di Cesare Guasti, e dell'accoglienza che a lui e al Frediani ei fece cordialissima; e dell'entusiasmo dei giovani cuori per colui che consideravano come il profeta della riscossa, tra essi uno dei più fervidi quel Giovacchino Limberti, novello sacerdote, tenerissimo di Cesare e futuro Arcivescovo di Firenze. Immaginare quindi come scoppiassero in grida di gioia, al primo sentore di guerra, quei teneri amori per la patria celati e custoditi nel cuore. « Evviva l'Italia libera! », scriveva il Guasti al suo Tommaseo a Venezia; e a Carlo Livi, pratese, intimo amico, che dall'Università Pisana era corso, com'era corso Augusto Conti, fra i volontari Toscani a combattere: « Ma che cosa non ha vita oggi? Anche le pietre d'Italia « hanno un palpito. Benedetto Dio, che ama tanto questa Italia! « Viva Pio IX! ». Nutriva per il Livi dapprima un non so che tra l'ammirazione e l'invidia in quel fervore d'armi che accese i primi giorni del *quarantotto*; ma, perchè fortemente l'amava, ardentemente riamato, cominciò poi a temere per quell'anima gentile quanto nobile d'ingegno e di affetti, e non tardò a confidargli l'intima ambascia per certe inquietudini suscitatesi alla piega non bella che andavan pigliando gli avvenimenti. « Io non diffido dell'esito » così in una lettera scritta nell'aprile del 48, « Carlo mio; perchè e' sarebbe un diffidare di « Chi ama tanto questa magnanima nazione, e un'ingiuriare « al valore di tanta gioventù generosa. Ma temo per tanti capi « cari, penso a tante madri, a tante spose: e a te penso e alla Gep- « pina tua. Piaccia a Dio di darvi ogni consolazione, di darvi « anche quelle che, forse, ha preparato anche per me » (1). In

(1) Opere: Volume VII. Dal Carteggio.

cuori generosi e bennati non si disgiungono mai l'amore della patria e quello puro della donna; ed è bella l'intima corrispondenza dei giovani amici che custodiscono in petto le più vive fiamme per l'ideale della patria e della famiglia; com'è dolce quella nota di mestizia, propria di chi possiede la sapienza, destata da un presentimento di cose che quasi sempre sogliono sconvolgere il giusto corso degli umani eventi. All'anima buona di Cesare Guasti, profondamente cristiana, più arrideva certo l'ideale del Papa angelico, di liberare, cioè, l'Italia per vie pacifiche, senza spargimento di sangue fraterno. Così voleva infatti Pio IX condurre la causa dell'indipendenza italiana; giacchè pur amando tenerissimamente la dolce terra de' suoi natali, non poteva, e sentiva di non poter dimenticare che, asceso al supremo seggio, i popoli d'ogni terra e d'ogni nazione gli eran divenuti ugualmente figliuoli, e di tutti indistintamente egli si sentiva padre. E gli sanguinò il cuore allorchè per l'appoggio dato alla causa dell'Italia una, sentì sussurrare per l'aria come la vendetta d'una probabile scissione nel gregge ch'egli aveva avuto in custodia per la potestà delle somme chiavi da Gesù Cristo medesimo.

Il maggio successivo purtroppo dava ragione ai tristi presentimenti; e rispondendo al suo Carlo per ringraziarlo d'una lettera che gli era giunta al cuore ferito come un balsamo, così si confidava: « Tu che vivi veramente la vita, non puoi « comprendere quale stato sia quello di un'anima che sente « molto, e non può tutta espandersi. Gli ultimi fatti di Roma, « mi hanno fatto proprio male. Non temo di Pio; ma temo « molto de' suoi e nostri nemici. Povero Pio! » (1).

« Non temo di Pio; ma temo molto de' suoi e nostri ne« mici! ». Quanta sincerità di fede, e quale serenità e purezza d'amor patrio!

Pur commiserando al cuore trafitto del Papa buono, non paventa per lui il nostro Cesare, che sapeva ogni Pontefice essere invincibile, ma teme piuttosto di quelli ch'*erano i nemici di lui* e « *nostri* » com'egli si esprime, anche confessando d'aver comuni col Papa i nemici, che erano poi i nemici della causa nazionale.

(1) Volume citato.

Da quell'infausto maggio egli o poco o nulla discorrerà delle cose d'Italia, come se l'animo fosse stato ferito alla vista della maledetta genìa di coloro che i più santi ideali di patria affogano nell'egoismo della setta; e pur bramando un'Italia unita e indipendente, fortemente si doleva che l'ardua impresasi andava compiendo senza impetrare la benedizione di Dio e contro alla divina Sposa del suo Cristo, la Chiesa Romana. E ritornò con animo commosso alla dolce quiete degli studi.

« Le cose d'Italia » così in una lettera dell'agosto del 48, « ci hanno fatto provare tanti sentimenti e lieti e tristi, che « ogni altro pensiero, ogni altro affetto pareva sopito. Ma in « questi momenti di grande sconforto, quanta consolazione non « si prova ritornando agli affetti domestici, alle dolci cure « degli studi, al pensiero sempre caro degli amici? Sebbene « vissuto anche per il passato nella mia oscurità e in una vita « tutta pacifica, pure, se non altro, il rumore dei fogli e dei « ragionamenti quotidiani aveva ravvolto anche me, dirò così, « in una nuova atmosfera. Però anch'io risento adesso di « quell'abbandono doloroso che gli eventi della guerra lascia- « rono negli animi, e che alimentasi tuttavia dalla incertezza « dei nostri destini. Certo è che dagli uomini non ispero altro: « in Dio spero, ed egli, se il meritiamo, ci aiuterà » (1).

Fiducioso come sempre nella provvidenza del Signore che governa e dirige il corso degli uomini e dei popoli, nelle mani di lui rimesse interamente la causa della patria, confessando però in cuor suo e non nascondendolo a nessuno, che gli uomini spesso son più capaci a guastare che a fare, allora soprattutto che al senno e alla giustizia succeda il capriccio e il giuoco delle sette e delle fazioni. E aborrì mai sempre dalla politica e dai politicanti; ma non nascose il male che verrebbe all'Italia unificata a nazione da un governo che negasse i diritti di Dio e delle anime. Per cui caldeggiò poi negli anni maturi quel programma cristiano di cui s'era fatto rappresentante in Toscana l'amico Augusto Conti, quando fu mandato Deputato al Parlamento: e che insieme con lui e con altri il-

(1) Il P. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1845-1887) per cura di Isidoro Del Lungo.

lustri d'altre regioni auspicasse a un partito che avesse base di principii di morale cristiana, si ha per certo. Quello che allora fu un nobile desiderio di pochi ma egregi uomini, maturatisi gli avvenimenti e la coscienza italiana, oggi è, grazie a Dio, un fatto compiuto.

Perchè la causa della Patria non fu mai ragione per Cesare Guasti di affievolimento alla propria Fede o di minor riverenza o attaccamento al Papa. La sua anima fondata nella Carità e adusata alle alte ricerche della storia, teneva per certo che nei consigli di Dio l'unità nazionale poteva e doveva comporsi nel pieno rispetto dovuto al Pontificato Romano, ch'è la gloria due volte millenaria della umana società e la salvezza soprattutto d'Italia. *Salus Italiae Pontifex.* Erano gli uomini che intorbidavano il corso degli avvenimenti, perchè gli uomini il più delle volte agiscono per passione, e la setta inquina sempre le purissime fonti degl'ideali patrii. Ma nella sua gran Fede poteva ripetere che Dio ha fatto sanabili oltre gli uomini anche le nazioni. *Sanabiles fecit nationes.* Dal canto suo sapeva, e quando fosse incerto si consigliava, quale via dovesse battere in tanta confusione d'idee e di sentimenti. L'amor della Patria quando urti con l'amor di Dio (a Dio non si giunge che per il Cristo e pel Vicario di Gesù Cristo) non è amor buono e onesto: lo sapeva e l'aveva per certo. La professione libera e aperta della Fede era dunque l'impegno sacrosanto della sua coscienza; e la Religione, quella che ha la sua Cattedra infallibile in Roma, considerava egli (quanto si distanziasse dai così detti liberali, è troppo chiaro), come ogni uomo di senno dovrebbe, non solo regola e salvezza dell'individuo, ma e fondamento, remora e gloria dei governi e delle nazioni; alle quali, quando facciano da essa apostasia, poco, nulla anzi, vale l'aver sparso il sangue migliore per l'acquisto della libertà.

Già presso al declinare, quando gli anni, gli studi e la pietà profonda gli ebbero sempre meglio confermato con la lunga esperienza della vita la verità degl'ideali coltivati dalla fanciullezza, amò far suo quell' « *Auspicatus ecclesiae triumphus, et in commune bonum restituta Pax* » cantato nella classica elegia da Papa Leone XIII. Lo tradusse in elegante sonetto, facendone omaggio al primo custode dell'Arcadia, egli Pastore arcade.

E LA SUA PIETÀ

Giovi l'augurio! Il ciel di viva luce
S'accende, e d'astri radïoso brilla.
La negra schiera, cui Satanno è duce,
Colà torna onde 'nvidia dipartilla,
Cede l'empio a tal vista, e là s'adduce
Dove il dolor giù per le guancie stilla:
Cessa la guerra, cade l'ira truce,
E si desta d'amor nuova scintilla.
La pietà prisca e la virtù sprezzata,
La cara pace e 'l candido pudore
Riedono: Sapïenza in trono siede.
Itala donna, che a' trionfi usata
Cacciar sapesti il multiforme errore,
Faranti invitta la Ragion la Fede.

Settembre, 1885 (1).

(1) Opere: Volume VI - Iscrizioni - Versi.

VII

« Al nome di Dio e della Vergine Maria e di Santa Ca-
« terina de' Ricci.

« Ricordi di me Cesare Guasti dal giorno che venni a
« stare a Firenze per archivista dell'Opera di Santa Maria
« del Fiore ».

Comincia così il secondo libretto delle sue memorie intime, che reca la data del 2 di maggio del 1850. S'era dunque trasferito in Firenze, la bella e gentile capitale, che d'ora innanzi diverrà la sua seconda patria; degno veramente il Guasti di farsene cittadino d'amore, chè pochi, al pari di lui, ne avrebbero sentita ed illustrata la fulgente bellezza.

— *Non s'accende la lucerna e poi si mette sotto il moggio; ed è impossibile che non si scorga anche da lungi la città fabbricata sul monte* —; diceva un giorno Gesù: e ancora una volta la parola divina ebbe il suo avveramento nel valente quanto modesto figliuolo del tipografo pratese. Chè sebbene egli continuasse a curare la stampa de' libri che si pubblicavano nell'officina paterna e parecchie anche per la casa editrice del Le Monnier, s'era oramai fatto conoscere e guadagnatasi l'ammirazione degli studiosi per l'alto ingegno, non meno che pel carattere adamantino, ornati di una soda coltura e d'una grazia di bello scrivere che faceva dal Silvestri chiamare il giovane pratese: *penna d'oro*. Così fu che i signori Deputati all'Opera di Santa Maria del Fiore lo richiesero per Archivista, aprendogli un campo più largo a quella ch'egli considerava oramai come la sua vocazione: dei monumenti dell'antica grandezza ricercare amorosamente le origini e le vicende, a con-

forto non meno che a incitamento della vita, per la conquista delle libertà vere e di nuove maggiori fortune per la patria. Con siffatto intendimento, raccolti intorno a sè i migliori amici, s'era dato a pubblicare già da qualche tempo il *Calendario Pratese,* illustrazione dei monumenti e della storia cittadina, fatta con garbo e con sicurezza e parola sempre vibrante di attualità. Doti queste che nel Guasti erano a dovizia, solito a narrare il passato con arte sì mossa come se l'avesse vissuto; talchè mentre si sente in lui l'erudito sicuro, s'ammira insieme il cantore nobile della storia.

Meritamente dunque fu chiamata a Firenze quest'anima colta e gentile, ch'io chiamai fin dal principio *fiorentina,* come di colui ch'era nato fatto per sentire e per produrre il bello. E ne benedisse certo il Signore, che conducendolo in mezzo a tanta profusione di bellezza e di coltura, dava compimento ai voti del suo cuore. Ma quel primo separarsi dalla famiglia e dalla città diletta, gli costò un po' di sacrifizio, e fu cagione ch'egli principiasse a sentire quello che per l'innanzi non aveva mai, o forse aveva meno avvertito; la necessità cioè d'un'anima che più da vicino corrispondesse ai palpiti del suo cuore. Ed era naturale in lui, che lo studio assiduo non scompagnò mai dal culto dei puri e dei nobili affetti, apprezzando nel suo giusto la vita per quello ch'essa è, intendere e amare. Chè, animo raccolto egli fu sempre, ma giammai un misantropo. Un ricordo che sta appuntato nella prima pagina di quel secondo libretto di memorie ci ridice in parte quel suo primo disagio, e ce ne precisa un po' la ragione; ed è dei 29 di maggio: « Stamattina, alle ore cinque è partita « per Siena la mia sorella: si fa delle Suore della Carità. « Quest'avvenimento ha cambiato del tutto le condizioni della « mia vita: il soggiorno di Prato, e la stessa famiglia (quan- « tunque sia per me un tesoro di affetti) non hanno più l'in- « canto di prima. Con l'Enrichetta ci s'intendeva. Ma così ha « voluto Quello di sopra: sia per il nostro meglio! ».

La Volontà di Dio è per lui sopra ogni cosa, e l'adora, convinto che tutto dispone e indirizza a nostro meglio. Era però questo un nuovo sacrificio che il Signore domandava al suo cuore di fratello. Cinque anni innanzi, la Blandina, sorella maggiore, s'era andata a far monaca nelle Salesiane di Pescia, e mentr'ella era nel colmo della felicità, *lui n'era*

stato male per qualche giorno; ed ora era la Enrichetta che si partiva da casa, producendo nel suo cuore uno strappo anche più forte. Tenerissima figliuola, era essa come la santa amica di Cesare; colei che ne raccoglieva i segreti e le intime confidenze, e quindi più di tutti atta a comprendere gl'ideali e le aspirazioni di lui. Il Signore invece gliela toglieva dal fianco; il Signore, che chiamando le due fanciulle, una alla vita contemplativa, l'altra alla vita attiva, premiava la bontà della famiglia Guasti; chè è sempre segno di divina benedizione sulla casa la vocazione alla vita perfetta. Fortunati quindi i genitori quando possono consacrare al servizio di Dio i loro figliuoli!

Ma il nostro Cesare aveva sognato che l'Enrichetta, sorella buona, rimanesse seco lui la Marta provvida, consacratosi egli ai belli studi, ella alle domestiche cure; e così uniti di spirito vivere felici nella comunione degli affetti e d'una ardente pietà, per tutta la vita. Chè a pigliar moglie non ci aveva pensato mai di proposito; pur riconoscendo la bella e santa cosa ch'è l'amor coniugale, come ne attesta il voto che nell'affetto grande per il suo Livi egli faceva: « Io prego Dio che ti faccia beato « di virtù e d'amore e degno di donna buona ».

La correttezza però della vita, contenuta sempre nei casti pensieri e alimentata da una pietà ardente, il culto degli studi e la consuetudine di eccellenti uomini di Chiesa, l'avevano, direi, come distratto dal pensare all'amore, tanto più che aveva in casa di che confortarsi mercè l'affetto e le premure della madre e della sorella. Tolto però alla famiglia e patito il distacco dell'Enrichetta, nuovo quasi in una città nuova, in mezzo al frastuono della capitale, ripensò alla casa domestica, agli affetti intimi; e in Firenze, dove pur ferveva la vita, sperimentò per la prima volta l'angoscia e l'amarezza della solitudine. Gli venne per altro un po' di conforto da quel Padre Vincenzo Marchese, Domenicano di San Marco, che aveva con lui comune l'affetto per tutte le cose belle e buone; e allora più che mai si strinsero le anime loro, fattosi l'austero frate veramente fratello al Guasti, che ripagò quel caldo affetto con sempre crescente venerazione e attaccamento. E cominciò a frequentare spesso il Convento di San Marco, dove gli pareva di sentire ancora tutta la fiamma dello zelo di Frate Girolamo, e attraverso gli affreschi dell'Angelico

spirargli nell'anima la dolce sapienza di Sant'Antonino: e nella celletta dell'amico riviveva seco lui tutte le glorie di quel sacro cenobio, con quale gaudio dell'anima può comprendere chi conosca nell'intimo Cesare Guasti. Dai ragionamenti della storia e dell'arte passavano, come l'amicizia loro portava, a discorrere intimamente della loro vita e ricordavano la casa e la famiglia, e cuori tenerissimi com'erano, non si celavano i puri affetti custoditi nell'anima, che santamente contenuti rendono più forte il sacrificio dell'uomo religioso. Ricordava il Guasti l'amabilissima sorella sua Enrichetta, addivenuta ora Suor Giuseppina, e il Marchese con un senso di pietà la sua sorella buona, rimasta vedova; e gioivano nel rammentare le loro virtù, terminando col conchiudere ch'esse *ne avevano più degli uomini;* « di noialtri uomini, che, diceva il « P. Marchese, sciupiamo le donne col dispregio e con la ca« rezza » (1). In quella cella s'univa loro a volte il Padre Tommaso Corsetto, grand'anima, ricca di soda dottrina; e tanto piacque al giovane nostro che se lo prescelse a maestro, o com'egli dice, *a padre dell'anima sua,* rimastogli sempre attaccato per ben trent'anni, fino alla sua morte nel 1882. Pubblicava a quei giorni il Padre Marchese i cenni biografici del Beato Lorenzo da Ripafratta; ma perchè la tasca del frate non aveva quattrini, e i torchi del babbo erano occupati, si offrì Cesare a pagare la metà della spesa di quella stampa. « Vo' « tanto bene a quel Padre Marchese (soggiunge nei ricordi) che « non so quel che farei per lui! ». E si, che a voler bene al Marchese, allora, e volergliene come il Guasti gliene voleva, era davvero un esporsi al pericolo di passare per un tristo soggetto; chè s'era messo in testa il governo toscano non fosse il frate genovese venuto a riaccendere i liberi spiriti del Savonarola e minare così la signoria dei Granduchi. Tanto gli eruditi studi e le ricerche amorose sulle glorie del San Marco facevan paura alle anime piccine! Ma questa è storia che si può leggere per intero nel carteggio de' due amici, pubblicato, come dicemmo, con nobile pensiero dal Del Lungo; e commuove il sentire con quale impegno si fosse dato il Guasti a difendere dalle fantastiche accuse l'amico religioso, giunto ad impegnare per lui l'autorevole parola e protezione

(1) Dal secondo Libretto di Memorie.

di Monsignor Baldanzi, che nominato a quei giorni Vescovo di Volterra, s'era recato in Roma a rendere omaggio alla Santità di Pio IX.

Fu la promozione del Baldanzi una vera gioia per il nostro Cesare non meno che per la intera cittadinanza pratese; nulla infatti tanto ci rallegra, quanto la meritata promozione dei buoni: e Monsignor Baldanzi era veramente buono quanto dotto sacerdote. S'aggiunse poi che rimasto così vacante l'ufficio e la dignità di Vicario, Prato vide allora promosso a quell'onore il Canonico Limberti; e con felice pensiero si volle che la lettera ufficiale di nomina da parte del Vescovo, gli fosse fatta recapitare per le mani dell'amicissimo Cesare. Ciò accadeva proprio nel 50, quando il Limberti non contava che ventinove anni. Note queste di gioia che venivano a rompere quell'atmosfera di mestizia, allora più che mai, grave sull'anima del nostro giovane. Un po' per la vita nuova a cui s'era dovuto sobbarcare venendo a Firenze, un po' per la guerra che pativa l'amico Domenicano, cominciava a prodursi nel cuore di lui quel non so che d'inquieto e di scontento che suol precedere sempre un nuovo periodo della vita. Era come il germogliare nell'anima d'un affetto mai per l'innanzi avvertito: e i ricordi d'allora traspirano appunto un sentimento profondo, quanto vago, d'una inquietudine che non è di tristezza o di smarrimento, ma, direi quasi, di sacra malinconia; di quella che lo Spirito Santo pone a riconoscimento dell'anima sapiente. « Cor sapientium, ubi tristitia est ».

« Ho passato a casa i tre giorni ultimi del carnovale, ma « molto mestamente. La morte recente del nonno e della zia « mi hanno suscitato nell'animo tante reminiscenze di tempi « lontani e desiderati. Iersera fui a casa Sacchi: mi rammen- « tavo la gioia serena dei primi anni; il zio Luigi e il zio Lo- « renzo, due santi preti; il nonno dottore tanto affettuoso per « me, la nonna Lodomilla, del cui carattere tanto ritrae la « mamma mia. E poi l'Anna, antichissima serva, un po' bur- « bera con noi ragazzi; e la Teresina, pur essa antica serva « e tanto buona verso di me, che le volevo bene quanto alla « mamma se ne possa volere. Tutti morti!.... Addio tristo « carnovale! » (1). Era il carnevale del 1852.

(1) Libretto citato.

Si sente quasi il primo addio a quella ch'era stata la vita sua di figliuolo e di cittadino pratese. Una voce dall'alto era giunta pure a lui: *e lascerà l'uomo la casa sua.* Giacchè il buon Dio, che gli ha fatto provare tutto il gaudio dell'anima cristiana, non lo fa degno della vocazione ad uno stato di vita perfetta; giunto oramai a toccare la trentina, bisognerà pure ch'e' si risolva da quel giovane saggio che sempre fu, perchè a chi deve viver nel mondo Dio ha detto: *Non è bene che l'uomo sia solo*; e il dovere impone e il cuore vuole che ci si scelga una compagna per aiutarci nella difficile ascensione della vita, per corrispondere così alla missione della famiglia che strappando l'uomo all'egoismo, lo fa signore della casa e padre.

E sarà questo ormai il voto del suo cuore e la grazia particolare che domanderà ogni sera, nel segreto della sua cameretta di via S. Gallo, al Signore e alla materna bontà della Madonna. Come già per il suo Livi, ora pregherà per sè il buon Dio che *lo faccia beato di virtù e d'amore e degno di donna buona.* Più e meglio ch'e' non credeva, la Provvidenza guidava gli affetti del suo cuore!

Già da parecchio tempo ei maturava e custodiva nel segreto dell'anima un non so che d'affetto e di pietà per una fanciulla della sua Prato, cara a lui e quasi veneranda, perchè aveva patito le trafitte del più acerbo dolore, quello d'aver perduto innanzi tempo la madre. Ineffabile bontà del Signore, la quale suscitò da un primo sentimento di compassione la scintilla d'una fiamma altissima nel cuore del giovane bennato, che nella separazione quasi improvvisa della sorella buona, turbato della improvvisa solitudine, cercò una compagna nella vita. *Vae soli! Guai a chi è solo;* è detto pure ne' Libri santi: giacchè neppure Firenze era valsa a fargli cambiare quel suo tenore di vita, fatta di studi e di raccoglimento.

Frequentò da principio, è vero, la nobile casa Ferrucci, dove la signora Caterina faceva rivivere la sapienza della donna antica; però, sebbene riconoscesse di non avere scelto male, gli succedeva di ritornare a casa, col cuore vuoto vuoto, « con un'uggia grave » dice egli stesso « con desideri da me « non provati mai per ventisett'anni, con una disistima degli « uomini sempre crescente, insomma, se non più cattivo, certo « non più felice. E presto dissi addio a quella vita; mi rimessi

« co' miei morti (cioè co' miei libri); e, come quello che ripiglia « il filo d'un piacevole ragionamento interrotto da qualche « indiscreto, ripensai alla quiete della mia casa, a' miei anni « fuggiti, ai fidi amici della mia giovinezza, a te insomma ri- « pensai, Nunziatina, che da ben dieci anni non eri nome « muto all'anima mia » (1).

(1) Questo e tutti gli altri brani di lettere, così di lui a lei, come di lei a lui, ho trascritti dagli autografi inediti contenuti in un inserto che porta scritto in fronte « *Carteggio fra me e la Nunziatina prima d'essere sposi* ».

VIII

La Nunziatina, alla quale si confidava, era sorella a quell'Elisabetta Becherini, coetanea sua, morta nel 1840 e sepolta nel Chiostro di S. Domenico. A quella tomba, noi lo vedemmo già, soleva guardare egli dalla cella dell'amico Frediani, compassionando al fiore innanzi tempo reciso e alle sorelle, la Nunziatina e la Bianca, che venivano dolenti a pregarvi e a piangere, rimaste orfane sole. S'accese così la prima scintilla, che doveva poi ardere in fiamma d'amore; disponendo la pietosa bontà del Signore, che la fanciulla da prima compatita, addivenisse la donna da lui fortemente amata; ahi! per pochi anni quaggiù, e in quali strette di continui timori!

Era la Nunziatina figliuola di Antonio Becherini, ch'ebbe a padre quel Giuseppe, maestro e compositore di musica sacra di bella fama; e della Carolina Benini, sorella all'avvocato Gioacchino, uomo di specchiata virtù e di molto sapere. Quindi di buona famiglia e fornita di onesta fortuna: una bella casa in Prato e villa e terre a Galciana.

A prendere stato lo venivan confortando gli amici sacerdoti Bindi e Limberti, congiunti a lui, come vedemmo, di fraterno affetto; più libero ed espansivo nel pistoiese però, che nel pratese, di natura più signorilmente riservato, sebbene signore ei non fosse. Gli aveva proposto anzi il Bindi una di Pistoia; « ma io preferisco di tor donna « del mio paese » confidavasi egli al suo Monsignor di Volterra in una lettera. Il quale avendolo ospite suo nella badia di Morrona, e seco lui passeggiando « in un momento « di quiete (i Vescovi hanno a aver sempre dintorno qualche

« strascico) mi ha preso [così ricorda nel secondo quadernuccio] « a braccetto, e stringendomelo forte quasi per iscuotermi, mi « ha rivolte seccamente queste parole: si trova contento?... ». Aveva intuito quel venerando prelato che l'animo del suo giovane concittadino pur felice nel raccoglimento di dolci studi, doveva sentire tuttavia ai suoi ventinove anni il disagio della solitudine, per cui contenti non si è mai, anche se gli altri ammirino il nostro ingegno e lodino le nostre cose. Non ci dimentichiamo che Monsignor Baldanzi fu dei primi ad apprezzare e a indirizzare la giovinezza di Cesare Guasti.

Al quale, proprio in que' giorni, rendeva onore anche l'*Istituto Senese di Belle Arti* con l'invitarlo a tenere il discorso per la solenne distribuzione de' premi triennali. E gli fu dolce favellare alle giovani speranze dell'arte, là in quella Siena, cui l'Arte e la Fede han dato l'incanto d'un'ideale bellezza: e disse con senno e con gusto cose belle, singolari, e con parola che ammoniva, preso a soggetto: *La virtù ispiratrice del Bello*. « Siami dunque lecito », asserì tra l'altro, « desiderare l'uomo « buono, il cittadino virtuoso, prima che l'artista eccellente; « concedetemi che l'artista non possa sentire la virtuosa bel- « lezza, se non abbia educato il cuore, da cui l'ingegno s'in- « spira »; e cantava mirabilmente, a conforto del suo canone, le glorie della Repubblica, fulgida d'arte e di pietà. Gli fu poi caro pronosticare nuova fortuna all'Istituto insigne e all'Arte italiana dalla nomina, fatta proprio a que' dì, a maestro e direttore, di Luigi Mussini, da cui i giovani sarebbero ricondotti « a concepire come a' trecentisti insegnò la natura, e a « rappresentare i concetti con quel magistero che diede alle « opere del secolo dopo e del primo cinquecento la sapienza « del chiaroscuro, la vita de' colori, e quel disegno che non « era più contento di un insieme corretto, ma le più riposte « parti volea ricercate con quella cura amorosa che faceva « fiorire per ogni parte una grazia ». Nè gli faceva velo l'amicizia per l'artista egregio, ma con finezza d'intuito ne ricercava l'altissimo valore, soggiungendo che non saprebbe soltanto ringiovanire le forme esteriori dell'arte, ma « saprà « pur nell'arte riporre la forma che l'avviva, saprà inspi- « rarla a virtuosi pensieri: egli che a' pervertitori della re- « ligione ricordò come il Salvatore sterminasse i trafficanti « del Santuario, e a' nuovi filantropi mostrò qual sia la carità

« che il Vangelo impone e il mondo costuma; egli che nella « musica sacra volle significata la pura emanazione del bello, « e dell'arte l'uso più degno; e nel trionfo della Verità fece « intendere come i grandi poeti, i grandi filosofi, i grandi ar- « tefici, i grandi cittadini abbiano in ogni tempo e presso « ogni nazione renduto omaggio a quel Vero, che è una cosa « sola col Bello e col Buono » (1). Luigi Mussini infatti fu maestro insigne a insigni pittori.

Fattosi così un nome e apertasi la via, sentiva tanto maggiore l'importanza del risolversi a prendere stato; e se ne consigliava coi più intimi, e raddoppiava le sue preghiere per aver lume e forza a far bene. La sua pietà cresceva e si approfondiva cogli anni, e componeva in lui la piena armonia degli affetti e dei pensieri, del cuore e della volontà. È del 1852, quando aveva trent'anni, questo ricordo: « A gloria di Dio, « e onore di Maria Santissima, di S. Giuseppe e di S. Fran- « cesco e di S. Caterina, stamattina ho preso il Santo Giubbileo. « Che a Dio piaccia! » e di quel Mercoledi santo, quest'altro: « Sono stato agli uffizi in coro co' Minori Osservanti, poi mi « son confessato » per pigliare il domani *la feria quinta in Coena Domini*, la Santa Pasqua, come usavano gli antichi cristiani. E continua a ricordare le funzioni in Duomo che egli ha seguite, e poi la visita de' Sepolcri fatta *da lui solo*.

Nel fervore di tanta pietà vedeva avvicinarsi la sua ora, e mai come in quella Settimana Santa, come la Pasqua di quell'anno, dovette tanto piacergli, sembrargli tanto sacra la sua Prato. Il giorno dipoi, ch'era la seconda festa di Pasqua, andò dal Curato di S. Domenico, suo confessore, e (sentiamolo da lui stesso) « gli ho espresso il mio pensiero del prender moglie; « si è discorso più di un'ora con sodisfazione ». Dio lo aiutava e lo provvedeva, più e meglio di quello ch'egli non s'attendesse, giacchè proprio il giorno di Pasqua era venuto a Prato il professor Bonaini a confidargli che essendo stato nominato Soprintendente degli Archivi di Stato, aveva pensato di far nominar lui come suo primo aiutante; mentre si faceva anche il suo nome all'Accademia della Crusca per ricoprire uno dei seggi rimasti vacanti fra quelli degli accademici residenti.

(1) Opere: Volume IV « Scritti d'Arte ».

Di lì a pochi giorni, vinte tutte le difficoltà che può opporre una matura riflessione, non osando nella squisita nobiltà dell'animo andare direttamente a lei, pel tramite di una cara signora, moglie dell'amico Giuseppe Mochi, domandava alla giovane che il suo cuore già amava in segreto, se si sentisse di corrispondere al suo affetto. Ci rimane, come tutto ci rimane gelosamente custodito delle carte del Guasti, quella lettera ed è bellissima; tantochè non saprei privare gli altri del godimento che si prova a leggerla com'è, tanto più che in essa è ritratto il Guasti, maturo di senno e di affetti, uomo e artista completo, quale già era ai suoi trent'anni non compiuti ancora.

« *Carissima Gigia,*

di Firenze, 24 d'aprile 1852.

« Dopo di aver lungamente pensato, come richiedeva la « importanza della cosa, io ho presa la mia risoluzione. È ora « necessario che la Nunziatina la sappia; desidero che la sappia « da persona di comune confidenza, e per lei mi faccia intendere, qualunque sia, la risposta. Non metto termine veruno; « perchè pare a me esser bene in tali faccende l'andar piuttosto rilenti: la Nunziatina consideri tutto, preghi molto, e « risolva tranquillamente. Qual risposta a me piacerebbe, è « inutile il dire: ma che dovrei farmi d'un bel *sì*, pronunziato « solamente dal labbro? Ella, cara Gigia, renderà certo all'amica « sua, e a me pure, un prezioso servigio, se, posposto ogni « riguardo, l'aiuterà a fare quelle considerazioni che il caso « richiede, e delle quali mi sia concesso in questa lettera di « suggerire le principali.

« È naturale che la Nunziatina faccia prima di tutto questa « domanda: Come posò gli occhi sopra di me? — Ella potrà ri« sponder all'amica, se vuole. A me non par questo nè il « tempo nè il luogo da dire quali vie abbia tenuto per giun« gere alla mia risoluzione; quali pensieri vagheggiati, quali « repressi; come e per quanto tempo interrogassi il mio cuore. « Credo anzi, che il conoscer questo non gioverebbe alla Nun« ziatina, potendo una parola un pensiero mio sospingere quella

« deliberazione che dee muovere spontanea per un intimo af-
« fettuoso convincimento, a volere che sia durevole.

« Dirò più volentieri qual sia il concetto che io mi son
« formato della unione coniugale, o voglia risguardarsi in or-
« dine alla vita presente od all'avvenire: e lo dirò non perchè
« io dubiti che la Nunziatina possa averne un concetto men
« degno; ma perchè ella remuova dall'animo qualunque titu-
« banza sovra un punto che dovrebbe dar molti pensieri alle
« fanciulle che vanno a nozze, se le fanciulle che vanno a nozze
« potessero aver molti pensieri. Veggo con pena accoppiarsi
« ogni giorno uomini e donne la cui educazione religiosa non
« fu uguale se non a quegli anni in cui tutte le cose si vedono
« ugualmente: d'allora in poi la donna rimase buona, o almeno
« credente; l'uomo si sforzò di non credere, e cercò nei vizi il
« sopimento dell'animo perturbato. Costretti poi a vivere in-
« sieme, o il debole è necessità che ceda al più forte, o divien
« causa di discordia domestica quella Religione che dovrebbe
« essere il primo anello della misteriosa catena onde s'allaccian
« due cuori. Pensiamo quali ne debban venire i figliuoli; qual
« venga ad essi quella educazione che il bambino riceve, per
« così dire, con gli occhi prima ancora che il tenero intelletto
« sia capace di comprendere il significato della parola; in
« quella stessa maniera che l'orecchio riceve l'armonia e ne
« manda al cuore la dolcezza ineffabile innanzi che ne inten-
« diamo la nota, e raccogliamo i concetti del canto. Intorno a
« ciò è dunque bene l'intendersi. Io della Religione non ac-
« cetto solo i misteri e le credenze, ma ancora le pratiche;
« e ringrazio Dio, che con questi visibili argomenti aiuti la
« nostra povera intelligenza per innalzarsi alle cose invisi-
« bili. Credo però, che il culto esteriore debba essere scevro
« di qualsiasi superstizione: non dobbiamo vergognarci del
« bene, nè ostentarlo. Piacemi peraltro che ogni coscienza
« adoperi con qualche libertà nella scelta delle pratiche religiose

« E intesi bene su questo punto, parmi che abbiamo già
« posto il fondamento della pace domestica: perchè due sposi
« che amano e temono Dio si debbono necessariamente voler
« bene, e serbarsi fedeli e concordi. Il che essendo, non vi
« può essere sventura al mondo, che superi il loro affetto, o
« nell'affetto non trovi un sollievo. Federigo Overbeck (pittore
« che amando l'Arte più pura, imparò a conoscer la più vera

« Fede) figurava la famiglia cristiana per un uomo che porta « la croce, e una giovine donna che sostenendo con un braccio « il figliuolino, cinge con l'altro il collo del suo diletto, quasi « voglia con lui abbracciare il suo dolore e incoraggiarlo a « soffrire. Io non dirò che la vita sia un dolore continuo; ma « dico che una croce è pur necessario portarla, e ch'è dovere « di portarla insieme: comuni sieno le gioie e le amarezze; « non colga uno le rose, e lasci all'altro le spine.

« Che la Nunziatina concordi in questi pensieri, parmi di « poterne esser certo: ma è egli tutto? Non credo. Si possono « trovar nel mondo due persone ugualmente buone, e che tut- « tavia amino di star divise piuttosto che unite. A questo ripensi « bene la Nunziatina, e intenda che fra due sposi lo stimarsi « non basta. Amo quindi che intorno a ciò ella non consulti « che se medesima: perchè quando si comincia a domandare « a questo e a quello: Che ne diresti? spesso avviene che la « mente segue il filo di un lungo ragionamento finchè arriva « alla conchiusione, senza che il cuore si sia ancor mosso a se- « guirla; se pur non accade che altri faccia per noi le rifles- « sioni, e a noi non rimanga che il concludere. Vien poi il « tempo che ce ne accorgiamo; ma è tardi.

« Per evitare, quant'era possibile, questo caso io ho scelto « d'interrogare la Nunziatina per opera di un'amica, ed ho « preferito di esporre la mia domanda in una lettera, che mentre « può dar tutto l'agio di riflettere, può essere anche stracciata, « e portar seco in un perfettissimo oblio quei pensieri che le « sono stati affidati. A lei, poi, cara Gigia, voglio raccomandato, « che nel chiedere un *sì* od un *no*, badi di cansare qualunque « di quelle persuasioni che una soverchia benevolenza verso « di me potrebbe andarle suggerendo. Anzi (e di questo più « caldamente la prego) se le accadde mai di scorgere in me « qualche difetto, non lo taccia nè lo attenui alla Nunziatina, « ma gliel rappresenti tal quale le apparve: e delle qualità « buone che possono apparire in me, non faccia gran caso. « Chi vive fra i libri, e qualche volta ebbe la fantasia di scri- « vacchiare, è facile che apparisca agli occhi altrui come do- « tato di virtù, che le più volte saranno negli scritti, no nella « persona. Io certo non volli mai commettere la iniquità di « mentire al pubblico; ma chi m'assicura che, senza volerlo, « non abbia potuto comparir diverso da quello che sono?

« Nè dell'ingegno che altri potè credere in me, nè delle « scarse cognizioni da me acquistate, la Nunziatina non faccia « gran conto mai; non abbian poi nessuna influenza nella sua « deliberazione: tema anzi, che pur non s'avveri di me quello « che veggo ogni dì co' miei occhi, essere gli uomini di let- « tere i peggiori padri di famiglia. A' miei difetti ripensando, « ho detto fra me più volte: Chi sa quanto sarei stato più vir- « tuoso se mi fosse toccato d'usare quell'arte in cui il mio buon « nonno esercitò la gagliarda adolescenza? Certamente io credo « che se mi trovassi uom di villa, penserei meno a far questo « passo, o non avrei pensato a farlo sul declinare della mia « giovinezza. Ma ormai è questa la mia condizione, nè ho ra- « gion di lagnarmene. Ho detto queste cose perchè la Nun- « ziatina non s'illuda al bagliore di certi orpelli; perchè sappia, « che io gli tengo piuttosto in conto d'impedimenti alla quieta « e virtuosa vita domestica; perchè finalmente, se in me non « trova altro di buono e di pregevole, si risolva a un rifiuto.

« Paiono cosa frivola, ma son tutt'altro, nella scelta d'un « compagno le qualità esteriori: dalle maniere, dalla faccia, « dal suono medesimo della voce, nascono e si alimentano le « simpatie come gli affetti contrari. Che maraviglia? anima e « corpo siam noi! Intorno a questo credo che non ci sarà bi- « sogno di pensar troppo: ci siam visti parecchie volte; credo « che la Nunziatina mi conosca. Io nacqui del 1822, e come « s'arriva al 4 di settembre, ore sei di mattina, avrò compito « trent'anni.

« Dirò dello stato mio brevemente. Della famiglia, dei fra- « telli non parlo: giovani, gagliardi, e con un'arte, non deb- « bono aver bisogno di me. La condizione mia, tra quello che « dà l'impiego e può dare il mediocre ingegno, è lontana dalla « miseria che fa l'uomo servo, come dalla dovizia che lo rende « insolente. Vivo quieto e onorato: ho amici e benevoli; sento « poter sperare qualcosa di più, ma non chiedere. Non credo « troppo alla fortuna, nè la disprezzo: ma credo in Dio che « veste il prato ogn'anno, e all'uccello dà il canto e la piuma. « L'avvenire è nelle mani sue: può esser misero — ed io, come « l'uomo dell'Overbeck, porterò la mia croce; e la donna che « sarà mia si recherà in braccio i figliuoli, e mi cingerà il « collo amorosa: sarà lieto — ed io ne goderò con la moglie mia « e con i comuni figliuoli, senza però dimenticare come i miei

« antenati mangiassero il pane seminato dalle loro mani cal-
« lose.

« Restami una cosa da dire, e poi voglio far punto, avendo
« anche di troppo trascorsi i limiti di una lettera.

« A una donna che passa nella casa del marito deve na-
« turalmente piacere di non trovarci altra donna: e questo è
« il caso mio; che le sorelle sono accomodate, e la mamma ha
« il marito minore d'età. Nondimeno gli eventi della vita nostra
« sono tanti, e così celati nell'ombra del futuro, che l'occhio
« dell'uomo non basta a raggiungerli. Può dunque avvenire
« che io debba negli estremi anni della sua vita raccogliere
« quella che me raccolse giovinetta fra le braccia ed allattò
« col suo seno: avvenendo, vorrei non solo poterla ricevere
« senza querela, ma che la sposa mia riguardasse costei con
« affetto di figlia. Non dico più: chè son certo la Nunzia-
« tina il farebbe; la Nunziatina, che avendo così presto per-
« duto chi le diede la vita, deve aver bene imparato a stimare
« qual tesoro di consolazioni sia pe' figliuoli buoni una madre.

« Carissima Gigia, alla sua amicizia raccomando queste
« mie povere parole: non so dirle che cuore sia il mio nello
« scriverle e nel mandarle. Bramo che la cosa passi per ora
« segreta, così nel caso negativo come nell'affermativo. Questo
« pure raccomandi alla Nunziatina; se pur non è inutile.

« Amerei che la risposta fosse diretta a lei in iscritto, nello
« stesso modo che io fo della presente. Alla quale pongo fine
« davvero, ripetendomi cordialmente

« suo affezionatissimo amico
« CESARE GUASTI ».

IX

Ai 26 di aprile venne una lettera di Geppino Mochi, marito della signora Luisa, una lettera che « mi ha tutto con-« solato (ricorda lui stesso). La Nunzia non disapprova, ma « non dice subito si. Buon segno! Noto che oggi è la *Ma-« donna del Buon Consiglio.* La Santissima Vergine ne aiuti, « e ci dia buone ispirazioni » (1).

Non mancarono infatti la benedizione del Cielo e le buone ispirazioni della Madonna, che è madre del divino amore, a quelle due anime, ugualmente buone e gentili, come non mancò il plauso de' migliori pratesi all'annunzio del fidanzamento che seguì il 14 di maggio, per una lettera scritta da Cesare alla sua Nunzia, che terminava così: « Non ci lodiamo: amia-« moci e compatiamoci. Questo, e solamente questo, ti chiederà « sempre il tuo Cesare ». Il quale, com'era solito in tutte le gravi circostanze della vita, anche quella mattina era andato a confessarsi e a far la Comunione nella sua parrocchia di San Domenico, non mancando di raccontare al suo confessore *a che punto eran le cose.*

Sempre così in tutte le risoluzioni d'importanza: una matura riflessione, un lungamente pregare per ottenere lume dall'alto, e un prender consiglio da' Sacerdoti, specialmente dal Confessore; sicchè non s'ingannava la sua fidanzata, quando gli confidava d'essersi decisa al *si*, perchè lo *credeva buono*, congratulatosi seco lei anche lo zio Avvocato Benini, proprio per le *sue belle virtù.* E soggiungeva: « Ma

(1) Dal secondo libretto di Memorie.

« chi è che non si rallegra! Tutti, Cesare mio, tutti fanno lo « stesso, ripetendomi sempre le tue belle virtù ».

Come bello questo coro di lodi al giovane fidanzato, vissuto nel raccoglimento d'una soave pietà e d'uno studio indefesso! E quanto diversi gli apprezzamenti e le riflessioni ne' facili fidanzamenti d'oggi, fatti o a base d'interesse o sotto l'impulso d'una fatua impressione: senza domandare l'aiuto di Dio e il consiglio degli uomini saggi. Così alla leggera si va al matrimonio, e il più delle volte quando della giovinezza si è sprecato il più bel fiore: ma, oh, Dio! quale disorientamento generale nella società, dove la pompa di un gran lusso a stento riesce a coprire tante miserie domestiche, che vanno profanando e dissacrando la casa. Dio provveda!

Invece ornamento delle più belle virtù recavano quelle due anime al loro fidanzamento; e Monsignor Baldanzi, ch'era parente della Nunzia, scriveva da Volterra, quella notizia averlo *ricolmato di consolazione.*

Si hanno più di cento lettere di Cesare alla Nunzia e una settantina di lei a lui, scritte negli undici mesi che precedettero al loro matrimonio; e hanno soprattutto quella bellezza che viene dalla loro sincerità: nobili quelle di lui; pudibonde e gentili quelle della Nunzia, ma tutte sovrabboccanti di puri affetti, di alte aspirazioni per quella che dovrà essere la loro vita d'amore e di santificazione.

Com'è naturale, egli pensa ch'ella desideri conoscere la sua vita fiorentina; non quella de' giorni feriali, ch'è tutta occupata nel lavoro così all'ufficio come nella sua cameretta, ma quella de' giorni festivi, più libera; e gliela descrive così: « M'alzo alle sei; fino alle otto lavoro: esco poi « per far colazione e per sentir messa. La chiesa mia predi- « letta sarebbe la *Nunziata;* ma v'è tanto frucinio, tanto splen- « dore, tanta ricchezza di cattivo gusto, che amo piuttosto visi- « tarla sulla sera; e la mattina vado più volentieri in Duomo, « dove quell'ampiezza mi parla di Dio, e quell'altezza mi sol- « leva l'anima fino a lui. Qualche volta poi capito a S. Lorenzo « per sentire la spiegazione del Vangelo, che ve la fa un mio « buon amico, (il can. Basi) e piace molto alle camaldolesi che « vi accorrono in frotta. Così fo le nove sonate; e fino alle « due fo qualche cos'altro intorno a' miei fogli; se pure non « esco verso le undici per fare una visita alla mia Enrichetta.

« Alle due desino (o come dicono questi fiorentini, pranzo); « dalle tre alle quattro mi sdraio sul canapè al buio, pensando « le più volte, e qualche volta sonnellando. Quindi ritorno « ai miei libri fino alle sei e mezzo. Allora passa da me un « giovine senese col suo bambino, che mi sta qui presso, ed « è amico mio de' più cari; e seco passeggio una buon'oretta, « cercando luoghi solitari ed ameni, e discorrendo di studi « d'arti, e di te. La serata mi passa tra i libri; e alla mezza « notte vo a riposare ». Ma non dimentica il dovere d'ogni buon cristiano, chè ne sente anzi forte il bisogno e ne gusta la dolcezza, di rivolgere cioè al Signore la mente prima di coricarsi: *Te lucis ante terminum.* E nell'ultima preghiera della giornata, come dimenticar colei ch'è ormai parte della sua vita? E le racconta che la sera innanzi, al considerare lo stato che si preparava ad abbracciare, egli ha pregato così: « Si- « gnore, se io non debbo far felice la creatura che m'avete « destinata per compagna, se io debbo esserle cagione di un « solo dolore, fate che come indegno d'una sì gentil cosa, io « non giunga neppure a possederla, perchè non vi debba render « conto anche di un affetto profanato o tradito: voi avete in- « finiti modi per risparmiarmi questa colpa; e se non altro, « avete la morte. Io vi chiedo, Signore, la morte ».

Io non so immaginare sulle labbra d'un giovane cristiano una preghiera più perfetta di questa, dove c'è tutta la bontà e la rettitudine d'un cuore che fortemente ama. E non veniva dalla scuola d'un monastero, ma dalla casa d'un artigiano; stava nel mondo, ed aveva conosciuto pur lui quelle che il mondo chiama le belle e le grandi cose: il fascino della gloria, ch'egli dice: *gloriuzze e ambizioncelle* e *gli orpelli della vita:* ma confessava alla sua diletta che « tutto gli era venuto a noia », benedicendo al Signore che, la mercè sua, non aveva fatto come tanti altri che *son rimasti abbarbagliati a quello splendore.* Poi continua: « Io non voglio altro che dentro a quattro mura passar « teco la vita, non oziosa certo, ma modesta; e nell'adempimento « de' doveri miei non aver altro dinanzi agli occhi che Dio e « la famiglia. Che far de' plausi, che domani ti lasciano o più su- « perbo o più disprezzato? — Oh se io posso giungere al giorno (e « l'affretterò, Nunzia mia, più che posso, e forse più di quello « che tu desideri) al giorno di possederti, mi pare che mente e « cuore e vita debbano sentire il moto d'una nuova, queta, se-

« rena armonia ». Di lì a pochi giorni, ai quattro di settembre, egli compiva i suoi trent'anni di vita; e per ringraziarne Dio è andato in Duomo a sentir messa. Ritornandone, così appunta, « con l'animo così lieto che per tutta la giornata, quan- « tunque molto e svariatamente occupatissima, ne ho sentita la « dolcezza » (1). E volle far giungere alla sua Nunzia un ricordino: un fermaglio d'oro ove son due puttini, che tengono in mano una catena di rose, piacendo a lui, come a lei piacerà, ravvisarvi un simbolo della lor vita *congiunta da una catena di rose.* Era invece stabilito che fosse di spine; ma alle punture, come al profumo delle rose sognate, tennero forti gli animi, perchè gli stringeva il vincolo della santa carità, che le spine fa più preziose delle rose, all'occhio di Dio. Certo aveva così disposto l'amabile Provvidenza, che quelle due anime ugualmente virtuose, quasi si fondessero per la fiamma dei santi affetti, e così tendessero a quella patria verso cui cammina questa nostra vita quaggiù. Infatti ogni giorno che passava egli sentiva stringersi più l'anima sua a quella di lei, fino a sperimentarne come il bisogno d'averla seco « consigliera e consola- « trice indivisa fra i dubbi e gli sconforti della vita ». Nelle quali parole è il pensiero di S. Paolo nell'ammonizione che dà ai mariti cristiani: « Ciascuno di voi ha la propria donna « perchè in essa abbia un aiuto a santificarsi » (ad Tessal. 1, IV, 17).

Quando così s'intenda l'amore, niente v'ha di più nobile e più giocondo nella vita dell'uomo sulla terra; e si scorge come esso non sia altro che l'effetto di quella stessa virtù che a Dio ci stringe, e che è poi da Dio stesso, la carità. Così avviene che Dio e la persona amata stanno insieme nell'anima dell'amante, e col saluto all'Onnipotente s'unisca la preghiera per lei. « Il primo pensiero della mia giornata dopo Dio, sei « tu, Nunzia mia; come la mia prima preghiera di ogni mattina « è quella, che tu sia meco felice e che io sia teco fino al- « l'ultimo giorno della mia vita ». *Et ultra!* chè l'amore cristiano, come tutte le cose di Dio, non ha limite nè di tempo, nè di spazio, nè di valore; e chi saprà ridirci quella piena felicità che è preparata in cielo, per coloro che in Dio si amarono? E Cesare l'ha tutta nel cuore, la santa speranza; e non si turba

(1) Libretto citato.

quindi alla trista realtà della vita nostra quaggiù, dove pur in mezzo ai sogni dorati apparisce lo spettro della morte. Ma che importa al cristiano? « ... La mancanza d'uno (almeno per « me) non scioglierà il nodo, e quando ambedue ci troveremo in « un'altra vita, questo nodo si farà eterno, come la gioia che « Dio ci serba in un mondo migliore ».

Sublime amore, che solo l'intima unione con Gesù Cristo — *vita nostra* — può inspirare, e che fa più venerando lo stato di vedovanza.

X

Nè si creda però, che un amore siffatto non si librasse che sulle ali dorate dell'ideale, e rifuggisse dal toccar piede sulla terra, ove son tante e così assillanti le cure della vita famigliare. Giovane di senno precoce, fattosi oramai uomo, possedeva il tesoro della sapienza; e, abbiam visto, allora solo coltivò i bei sogni d'amore, come capì di bastare a se stesso; e decise di farsi una compagna quando potè intendere d'esser capace a procacciarsi un conveniente sostentamento per lei e per sè, e per quelli che sarebbero i fiori del loro amore.

A que' giorni aveva la consolazione di comunicare alla sua Nunzia la notizia della sua nomina a primo aiutante nell'*Archivio delle Riformagioni e Diplomatico* con l'incarico d'assistere il Soprintendente, il Professor Bonaini. Colto e valentuomo, fu questi uno de' primi e de' più forti pregiatori della scienza archivistica di Cesare Guasti. Al quale erano assegnate per il nuovo ufficio duemilacento lire, aumentando così le sue modeste entrate; ed egli ne era grato al Signore, che affrettava in questo modo il giorno auspicato delle sue nozze. Gli convenne però dire addio all'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, e non senza rincrescimento. Se non che da quell'archivio non si staccò mai interamente, ritornatovi ne' momenti liberi a studiare quelle carte preziose dell'Opera, che egli aveva riordinate, sapendo trarne tanta materia, e comporla con fine intelletto, per la storia della costruzione di Santa Maria del Fiore, il tempio prediletto alla sua anima di letterato cristiano. All'Archivio anzi di Santa Maria del Fiore più che mai si avvicinò allora e al tempio sublime, chè proprio

IN QUESTE CASE DELL'OPERA
CHE LO EBBE ARCHIVISTA E STORICO
E CHE OGGI PONE QUESTA MEMORIA
ABITÒ CESARE GUASTI
DAL 1853 ALL'ANNO DELLA MORTE 1889
E QUI ALL'OMBRA DEL MIRABILE TEMPIO
MEDITÒ QUELLI SCRITTI
PE' QUALI IL SUO NOME È CARO ALL'ITALIA

Isidoro Del Lungo

nel novembre del 1852, da Via S. Gallo ove prima abitò, venne a stare al primo piano della casa dell'Opera che è dietro il Duomo: e *all'ombra del mirabil tempio* si preparò così quella sua cella di studio e di preghiera che doveva abitare sino alla morte.

Era Dio che premiava la costanza e la semplicità della sua fede, e quel tenore di vita così regolata anche ne' desideri. Gli stessi sentimenti, la medesima fede scorgeva ora nella sua diletta, e n'era giubilante, fino a rallegrarsene secolei. « Non son tutti come te, che ti contenti di avermi dintorno « così alla buona, se non s'ha a dire sciattarello. Eh so purtroppo « quanto in questo mondo, e specialmente in Firenze, importi « una giubba di panno più fine! ma nè di questa nè di altre « consimili arti vorrò servirmi mai! a patto di vivere e morire « nella mia aurea mediocrità. Della quale voglio sperare che « tu sarai contenta, Nunzia mia; chè nè io ti chiamo, nè tu « forse vorresti esser chiamata, a vivere scialatamente: perchè « è un fatto, che con le ricchezze aumentano i desideri, che « non sempre sono onesti, e in ogni modo tormentano la vita. « Vedi dunque, che se a te pare di portare in casa mia poca « ricchezza, questo è piuttosto conforme al voto del mio cuore, « che d'altronde sa di trovare in te una ricchezza vera, dure- « vole, preziosa, quella, vo' dire, degli affetti e delle virtù che « la ricchezza può togliere ma non dare. Non devi neppure « pensare, non che scrivere, mia cara Nunzia, quelle parole: « *sapevo d'esser povera ma non tanto,* — perchè dovevi sapere « che quando alla Gigia parlai di te la prima volta, non le « domandai *Che dote ha la Nunziatina?* Solamente pensai se « quel poco che mi guadagno poteva bastare a far un po' di « famiglia, e confidando nella Provvidenza decisi di sì: e al- « lora domandai alla Gigia, domandai a te, se avresti voluto « divider meco, non gli agi della vita, ma gli affetti e i dolori. « Del resto, Nunzia mia, consolati, che quanto meno avrò da « amare la tua dote, tanto maggiore affetto mi rimarrà per te ».

Meglio non si potrebbe intendere l'amore coniugale; e con criteri siffatti dovrebbero i giovani celebrare il loro matrimonio; e non combinare de' fidanzamenti a base d'interesse, come se il menar donna fosse un'affare di speculazione, o l'andar a marito procacciarsi lauti fondi per alimentare le proprie ambizioni e sfoggiare nelle mode più nuove e più inve-

reconde. Ma so purtroppo che tutto il male e tutto il bene hanno sempre la loro scaturigine dal cuore, la fonte onde attinge la volontà dell'uomo. E come avere dei puri ideali in fatto di matrimonio, quando si è contaminata la sorgente degli affetti casti? Avviene sovente che, per una educazione mal fondata e peggio condotta, gran parte della gioventù prima cominci a sentire l'ebbrezza delle passioni che le dolcezze dell'amore puro, giungendo a tal confusione da scambiare l'una cosa con l'altra, e quindi a far dell'amore una libidine: e quando il primo fiorir della primavera è passato o sta per cadere, e sopraggiunge amara la solitudine e ne incombe il diaccio nel cuore, allora si ardisce chiedere e si pretende la mano della fanciulla incontaminata, dandole in contraccambio un'anima affranta e un cuore avvizzito. Colpa dell'educazione, e, si direbbe, dell'aria stessa che si respira; colpa insomma di questa società, che s'è rifatta pagana dal giorno che a Cristo l'hanno strappata. L'amor casto, gli affetti puri non ammette la scuola materialistica e sensuale; solo la legge di Dio sa imporli e solamente Gesù li ispira e li produce.

Cesare veniva dunque allestendo la nuova casa, mettendo a posto le sue cose, e i libri che già ammontavano a parecchie centinaia; è per lui un godimento questo preparare il dolce nido dove si sarebber goduti il loro amore, *facendosi buoni a vicenda*, com'egli scriveva, *sotto l'ombra di questa gran cupola che la Bianca* (sorella della Nunzia) *stamattina guardava meravigliata dalla mia finestra.*

Godersi l'amore, farsi buoni a vicenda, è l'ideale del matrimonio cristiano, ed esso arride non solo nelle ore fulgide della vita, ma ne sostiene e ne conforta anche nelle quotidiane battaglie non meno che nelle improvvise sventure. Giacchè la vita coniugale, come i dipinti, nota lui, ha le sue ombre e gli scuri; ma non si spaventa per ciò, e tenendosi preparato a tutto, esclama: « Sia quello che a Dio piace e a me piace e « a te pure piacerà, l'amarsi come due anime nate per vivere « sempre unite ». E tre giorni innanzi al matrimonio, nel ragguagliarla di una poesia che il can. Basi aveva scritta per loro, così le diceva: « La poesia vera, Nunzia mia, è nel cuore « del tuo Cesare e nel cuor tuo: sì lo spero, anzi lo credo fer- « mamente. La nostra vita comincia un nuovo periodo: sarà « lieto? sarà tristo? Lasciamone il pensiero alla Provvidenza,

Cesare Guasti a 33 anni
da un disegno di Luigi Mussini

« che in trent'anni mi ha mostrato di amarmi veramente. Tu « hai avuti più dolori di me ne' tuoi pochi giorni di vita; « ma chi ti dice che ti abbia amato meno? Forse su questa « terra la gioia è un castigo: ma certo è che il dolore ci per- « feziona. Amiamoci dunque, e siamo buoni davvero: e così « ogni disposizione della Provvidenza non ci farà nè orgogliosi « nè abietti: non orgogliosi perchè gusteremo de' beni con « umiltà di cuore; non abietti perchè dalle umiliazioni che « forse ci aspettano, sapremo inalzarci con la virtù dell'animo ».

Non altrimenti prega la Chiesa nella sua liturgia, quando supplica il Signore a renderci con la sua grazia forti così da esser *et inter prospera humilis et inter adversa securi.* Gran dono di Dio questo, che è il possesso della sapienza cristiana, ossia di *quel giusto mezzo*, che gli antichi definivano siccome ottimo sopra ogni altra cosa, e che Cassiano chiama la regina delle virtù. Chi la possiede non sente il variare delle umane cose, e però nè la prosperità l'inorgoglisce, nè lo deprime l'avversità. Ma questo è lo stato di un'anima fondata nelle più ardue virtù, e che sta ferma sulla solida rupe della propria conformità al volere dell'Altissimo, per cui è dato di godere una pace inalterabile, cui non vale a turbare la incostanza delle vicissitudini umane.

Le umane vicissitudini così incostanti, e spesso più avverse ai più virtuosi, non valsero mai a turbare l'anima di Cesare Guasti, che soleva ripetere nelle ore grigie come in quelle serene, dopo chè l'aveva preso come a programma della sua vita austera, le divine parole: « *Sia fatta la volontà di « Dio!* » E però si guarderà sempre dagli estremi, serbandosi contenuto così nel dolore come nella gioia; e quando ai quattro d'aprile del 1853 vedrà compiuto il voto del suo cuore, nel libretto delle sue memorie più intime ricorderà il gran giorno con queste semplici parole:

« Lunedì. Stamattina, nell'orfanotrofio della Pietà, ho dato « l'anello e la fede di sposo alla mia Nunziatina; a ore 7, « giorno festivo della Santissima Annnunziata. Sono stati i « testimoni Gaetano Magnolfi e Giuseppe Mochi: ci ha bene- « detti il canonico parroco della Cattedrale, Giovanni Pierallini. « Alle ore 10 $^1/_2$ ero in Firenze con la mia cara Nunziatina, « e la Gigia Mochi ».

XI

Nella casa aveva voluto la cappellina, e precisamente nella camera nuziale; una specie di armadio di legno con dentro un piccolo altarino, e nel vano sotto la mensa la capannuccia del Presepio. L'aveva lavorata quella cappellina domestica l'amico Tassinari, il « suo Tonino », modesto artigiano, ma mente e cuore elettissimi; uno degli intimi di Cesare fin dai primi anni. Sull'altarino pose una cara madonnina in gesso, tutta tonda, modellata dallo scultore Gavazzi: stringe il Bambino Gesù ed ha tanta grazia che par cosa del quattrocento. Poi intorno intorno le reliquie de' santi protettori, del suo San Francesco, della sua Santa Caterina de' Ricci, e, su tutte veneratissima quella del legno della Santa Croce. Aveva pur commesso al Marini (Antonio Marini di Prato, amico anche lui del Guasti e pittore di pregio) il quadro che doveva stare a capo del letto matrimoniale: e aveva voluto vi dipingesse su tavola, Gesù Crocifisso tra la Madonna e il discepolo prediletto; e ne' tre medaglioncini incastonati nella cornice gotica, le mezze figure di S. Filippo Neri, di Santa Caterina de' Ricci e quella di Frate Girolamo Savonarola, *a Deo missi Profetae*, come si legge sotto al ritratto di lui di mano di Fra Bartolomeo della Porta. E' nota la devozione ch'ebbero i due Santi fiorentini pel frate ferrarese; e l'immagine del Riformatore cattolico ben s'addice con la pietosa scena del Crocifisso, chè la santa vita di lui ebbe tutta la poesia della croce, ed è pur soave a leggersi il suo magistrale trattato *Della Croce.*

Io penso alla pietà del mio Cesare, che sul letto nuziale non le immagini frivole e sdolcinate di madonne, oggi così in

voga, vuol porre, ma la santissima figura di Gesù Crocifisso « in quo est salus, vita et resurrectio nostra » e per cui fummo liberati e salvati; unitamente a quella di Maria addolorata e del discepolo « quem diligebat Jesus » come usavano i buoni vecchi. Chè l'immagine del Crocifisso deve regnare nella casa e nel sacrario dell'amore, come di colui che l'amore e la casa ha santificati nel suo tremendo dolore, e la vita di quaggiù, dove son triboli e spine e dove è stipendio del peccato la morte, conforta e nobilita, dando il merito al nostro patire e la morte vincendo. Nè altronde piglia sostegno la miserabile esistenza dell'uomo viatore, che dall'albero magnifico della Croce; imperocchè (è inutile nascondersi la realtà delle cose) ogni vita coniugale, anche spuntata fra le rose, prima o poi, trova le sue spine, nè altrimenti si cammina la via del dovere, della fedeltà, della continenza, che sostenendo un martirio quotidiano.

Ben lo sperimentò Cesare Guasti che in un lustro e mezzo di dolce consuetudine coniugale, ebbe l'anima piena di ansie e di timori per la vita della sua compagna. Buon per essi che la virtù avevano grande e profondamente fondata nella pietà cristiana; sì che nella prova dura si ressero e si santificarono, dando il più bell'esempio di fortezza e di sapienza cristiana. Temprata così nel dolore, l'anima di Cesare Guasti parve addivenire un sacrario di bontà e di bellezza: onde tutta l'opera sua letteraria ha il sapore d'un'elegia cristiana; come la sua vita ebbe piuttosto le consuetudini del chiostro che quelle del mondo.

Appena sei mesi dal matrimonio la Nunzia si ammalò, e fu una malattia lunga e pericolosa. « Poi come a Dio è pia« ciuto (così egli ne' ricordi) n'è uscita salva. Che sia benedetto « il Signore, la Vergine Santa, e Santa Caterina nostra speciale « avvocata... L'ha confessata il P. Tommaso Corsetto de' Pre« dicatori di S. Marco... ». Rimase tuttavia in apprensione, sapendo anche incinta la sua donna; però come Dio volle, a febbraio felicemente si sgravò, con immenso conforto di lui che trepidava per le due vite, pur sostenendolo una dolce speranza, speranza « avvalorata, com'egli stesso dice, da una viva fiducia nel « Signore, in Maria Santissima e nei Santi Avvocati nostri... ». Egli è padre finalmente: la sua donna gli ha partorita una bella bambina. « Che Dio ne sia lodato! » appunta ancora ne'

suoi ricordi, tutto giubilante. Il giorno dopo, ch'era il ventidue febbraio, la portarono al fonte del *Bel San Giovanni* ed ebbe i nomi di Angiolina, da Angelo Pezzana di Parma, venerando uomo pieno d'anni e di erudizione, e padre d'amore al Guasti, che lo designò padrino a quel battesimo; e di Maria « in ossequio a « Nostra Signora; Caterina, in riconoscenza a Santa Caterina « de' Ricci; Rosa e Carolina, in memoria affettuosa della mamma « mia e di quella della Nunziatina; e Margherita, per ricordo « del giorno in cui è stata battezzata » (1). Era come un consacrare con nomi venerati quel primo frutto del loro amore, ben sapendo, da vero padre cristiano, che la Chiesa con l'imporre de' nomi ai piccoli nati, vuole stendere su quelle animuccie rigenerate una celeste protezione, ed offrire insieme alle menti che si apriranno alla ragione, modelli ed esempi da imitare.

« Bel tempo! » ricorda ancora in quel secondo libretto e veramente di lieto auspicio; giacchè l'Angiolina sarà per lui come un angelo consolatore, che non s'allontanerà mai dalla casa; e mancata la mamma, offrirà al babbo il conforto della sua amorosa assistenza.

Dopo poco più d'un'anno, e precisamente nel secondo anniversario delle nozze, nacque il primo maschio, e si chiamò Giacinto; venuto a levarlo dal bel fonte quel Gaetano Magnolfi, artigiano e benefattore pratese che voleva tanto bene al Guasti, al Guasti, che dopo il Baldanzi fu il migliore suo consigliere. Nel luglio dell'anno appresso nacquero gemelli Paolo e Domenico; ma questo morì dopo due giorni. « Prega per « noi Angioletto nostro! » chè la mamma è novamente inferma e fa temere. Ma guarì poi, e fu madre ancora nel luglio del 57 del quinto figliuolo, che chiamarono Giovacchino dal padrino Avvocato Gioacchino Benini; mentre, proprio quel giorno era venuto a Firenze Monsignor Giovacchino Limberti per sostenere l'esame dall'Internunzio, essendo stato nominato Arcivescovo di Firenze. Così nel figlio Giovacchino ricordò anche l'esaltazione di colui ch'egli soleva chiamare il più caro *degli amici* e il *migliore de' preti pratesi*, « perchè oltre ad essere buono per se, è anche buono per gli « altri, e la bontà sua non è guastata da uno zelo fanatico ».

(1) Libretto citato.

La Nunzia Becherini Guasti a 32 anni
da un disegno di Alessandro Franchi

O compagna del mio breve cammino,
Con cui vivere eterno un giorno anelo,
Questa è l'imago che il mio buon Sandrino
Seppe ritrar del tuo terrestre velo;
Ma il tuo cor, la tua mente, il peregrino
Costume, e quelle che in te pose il cielo
Virtudi, che al profano occhio non mostri,
Ritrar, spero, sapranno i figli nostri.

Domenica, 18 ottobre 1857.

E se cogliesse nel giusto, ben lo mostrarono i fatti; chè Giovacchino Limberti, a soli 37 anni, stato appena otto anni vicario di Prato e Rettore del Cicognini, parve già maturo per salire sulla cattedra di S. Zanobi e di S. Antonino, meritando, cosa rara, specialmente ne' tempi moderni, che lo stesso Pontefice Pio IX l'avesse a consacrare nella sua Metropolitana di Santa Maria del Fiore, ai 23 di quell'agosto.

Quanto di questi avvenimenti godesse il Guasti, non è a ridire: e come gioiva quando conduceva dall'Arcivescovo i suoi bambini pel Sacramento della Confermazione; dall'amico Arcivescovo, che amò sempre del più intenso affetto il suo « Cesare »; e che nelle conversazioni serali si confortava della parola sincera e sapiente di lui fra i travagli che non si disgiungono mai dal governo episcopale, e che non mancarono certamente all'anima mite e nobile del giovane arcivescovo in quegli anni difficili e dolorosi per la Chiesa in Italia.

Ma io prevengo i tempi, e mi conviene ritornare alla casa di Cesare, babbo ancora per la sesta volta nel novembre del 1858, dopo aver passato ore d'ambascia trepidante per la sua Nunziatina. Ma gli venne in soccorso la sua pietà; giacchè, mi piace che parli ancora lui « rivolgendo il pensiero e la « fiducia nella intercessione del Beato Leonardo da Porto Mau- « rizio, nella cui festa eravamo appunto entrati, ho portato al « letto della Nunzia un'immagine di detto Beato, delineata, pochi « anni dopo la sua morte, dal Canonico Luigi Sacchi zio di mia « madre, che di proprio pugno attestò, a piè della medesima, « come fosse stata affermata somigliantissima all'originale da quei « medesimi che l'avevan veduto in Prato in occasione delle sacre « Missioni. Portata questa immagine e segnatone il corpo, e « dette alcune preci, i dolori sono comparsi, e acutissimi; di guisa « che alle ore 12 e venti è venuto alla luce un maschio sano e « bello... Sia lodato il nome santissimo di Gesù e di Maria e di « S. Giuseppe, e del B. Leonardo » (1). Naturalmente al fonte si chiamò Leonardo. A me piace indugiarmi su questi particolari e riferirli con la parola semplice e schietta dell'uomo insigne, perchè della mirabile arte sua e della sua vita, apparsa a tutti veneranda, si sappia la segreta forza.

Intendere e condurre la vita com'ei l'intese e la condusse,

(1) Libretto citato.

è proprio vivere la vita vera del cristiano; giacchè è la pietà veramente quel senso profondo spirituale che informa e avvalora tutte le azioni e tutti i pensieri del fedele seguace di Gesù. La vita allora ritrova il suo altissimo significato in tutte le sue manifestazioni, e vi si mostra stupenda l'economia della Provvidenza e la divina operazione della Grazia in tutte le svariate circostanze, lievi o gravi, liete o dolorose, che l'accompagnano. Così si vive, e solamente in questo modo arde la carità che in noi si accende per la virtù dello Spirito Santo; onde si genera poi e si corrobora nel cuore la speranza, ch'è l'amabile, perenne conforto della vita nella Fede. Così, e solamente così, noi viviamo di Gesù Cristo che è l'archetipo della nostra vita, egli che n'è la sorgente; esemplare perfetto ne è poi la Vergine Madre e modelli i Santi tutti; e cagione insieme per cui si facilita a noi il soccorso della grazia divina.

Di qui l'intima ragione della nostra Fede, che Gesù Cristo adora e supplica, l'amabile Redentore degli uomini; e la benedetta Madre di Lui e Madre nostra, Maria, venera e prega unitamente ai Santi; talchè la vita nostra attingendo così l'ispirazione e la forza, risale direttamente al Bene Sommo ch'è Dio, giusta il comando di Gesù: « Siate perfetti come è perfetto il « Padre vostro celeste ».

Perchè ad una divina perfezione è chiamata e sospinta l'umanità redenta, cioè ricomprata col vivo Sangue di Gesù; e ciascuno vi è chiamato per quello stato in cui lo destina la Provvidenza. Vi sono infatti degli stati ai quali non si perviene che attraverso forti e violenti sacrifizi; e stati di perfezione son questi, ne' quali peraltro è più sicura e più spedita la via che al Regno ne conduce. Altri stati poi vi sono di più facile accesso, ma inferiori però, e pe' quali a perfezione non si arriva, se non vincendo ostacoli maggiori; come è ogni vita che trascorra in mezzo al secolo nella convivenza coniugale. Ma tutti gli stati sono ugualmente buoni, quando siano abbracciati secondo coscienza; e tutti sono bastanti a procacciarci il vantaggio spirituale e ad operare la nostra santificazione, purchè se ne disimpegnino diligentemente e costantemente, con pura intenzione, i doveri e gli obblighi.

A questi principii vedemmo come s'ispirasse sempre la nobile vita di Cesare Guasti: la sua giovinezza dai puri e sacri entusiasmi e dai forti studi; l'età adulta dagli alti sen-

timenti e dalle opere feconde. Ma più meravigliosa ci parrà la vita di lui, dalla piena virilità, fino alla morte, dopo che la felicità, santamente vagheggiata e in parte goduta, si troncò irreparabilmente. Austero e signore, egli sembrerà un monaco in mezzo al secolo: precettore ai figliuoli della sua donna, riservato e parco, artefice squisito della lingua italiana, votato ai grandi amori della Religione, dell'Arte e della Patria.

XII

Quale tempra di carattere cristiano e quale sincera pietà fosse la sua, si vedrà anche meglio nei luttuosi avvenimenti che seguirono. Chè la sventura e il dolore sono il cimento del cristiano, come la lotta quotidiana contro le passioni e il demonio e il mondo, lo stato di guerra; e in quella guisa che non si apprezza il valore d'un soldato se non sul campo di battaglia, così non si può valutare la forza di un'anima, se non è mai passata pei sentieri spinosi e infocati della prova. Non si accetta infatti il dolore e non si sa patire, se non si ha uno spirito umile, un cuore innamorato, un'anima anelante all'infinito. Soffrire e patire santamente vuol dire possedere il segreto della cristiana perfezione, e vivere la parte più bella (sembrerà un assurdo ai mondani) della santità: e a nessuno, all'infuori di colui che sa soffrire, è dato ridire nella sua vita il sublime poema ch'è la Croce.

« Nella croce è salute » dice il pio autore dell'Imitazione e il Guasti in veste italiana così, « nella croce è vita, nella « croce è difesa da' nemici, nella croce è infusione di celeste « soavità, nella croce è vigore di mente, nella croce è gaudio « di spirito, nella croce è somma di ogni virtù, nella croce è « perfezione di santità » (1).

Patire, è riconoscere nel dolore la necessaria conseguenza del disordine prodottosi nell'uomo per il peccato e il giusto castigo di esso; e quindi la funesta eredità di ogni nato d'Adamo. Patire, è insieme sottoporsi al dolore come a espiazione e a

(1) Imitazione di Cristo. Libro II-XII.

rimedio della propria colpa, e conseguentemente accettarlo come un lavacro delle quotidiane miserie; e attraverso questo battesimo di lacrime, e spesse volte di sangue, ritessere la candida stola che s'è perduta insieme con la nostra innocenza. E finalmente il patire, cosa più sublime ancora, è l'unica offerta che possa l'uomo rendere a Dio nell'omaggio profondo del proprio nulla; chè niente per vero possiede l'uomo di suo se non la miseria e il dolore. Tutto questo, vero in sè, è confermato dalla divina economia della Redenzione: giacchè il nostro patire solamente prescelse il Figliuolo di Dio, fatto uomo come la migliore maniera di salvezza, conferendo al suo perfetto patire il valore infinito della sua divina persona: così che Egli ha sublimato il dolore, e l'ha valorizzato all'infinito, santificandolo, onde si operò questo prodigio, che le umilianti conseguenze e l'amara pena del peccato si cangiassero in un principio vitale di resurrezione e di gloria. Questa la sublime ragione della Croce, svelataci solo da Gesù, perchè nelle lotte della vita l'uomo non s'inquietasse nè maledicesse, ma piuttosto pigliasse motivo di conforto e lena di coraggio; come l'artefice, nel produrre l'opera del suo genio, affronta la fatica e sopporta i travagli, con la speranza della gloria che va preparandosi.

Artefici dunque di noi stessi siamo noi uomini (e lo fummo purtroppo anche nella nostra rovina!) e artefici per la perfezione ci ha fatto la mercè sua Gesù, stabilendo che l'opera nostra durasse quanto la vita, e fosse un lavoro continuo di demolizione e di riedificazione insieme: e per confortarci nel quotidiano travaglio, Egli si è messo per la nostra strada e ci va innanzi, ***Primogenito tra i fratelli***, inspirandoci la divina virtù, e forte ammonendo: « chi vuol venire dietro a me, rinneghi « sè stesso, pigli ogni giorno la sua croce e mi segua » (1).

Bisogna amare però, chè non è tanto lo stimolo della gloria che ci sospinge, quanto la fiamma viva che arde e brucia per il Sommo Bene. Ogni cosa vince l'amore, ***omnia vincit amor***, è stato scritto, e l'amore è più forte della morte, si è ripetuto; e certo di tutto è capace un'anima che arda dell'amore di Gesù; di Gesù ch'è la manifestazione più sublime e più tenera della carità, Egli stesso divina carità. Amare, vuol

(1) San Luca.

dire congiungersi e, quasi direi, identificarsi in una perfetta comunione di sentimento e di affetto, per vivere di una stessa vita insieme, paghi e felici sempre. E dopochè il Signore, mossosi a pietà della miseria nostra, non isdegnò di farsi come uno di noi, e l'uomo ha avuto la sorte di mirare Dio fatto uomo; è addivenuto Gesù il fratello e l'amico nostro, noi i fratelli e gli amici di Gesù; chiamati perfino all'imitazione di lui, ch'è divino: « Discite a me... ». D'allora la ragione della nostra vita sta tutta nello studio di ricopiare, per quanto è dato ad umana creatura, l'esemplare divino; nel ritrarre le sue virtù, i suoi dolori, e la sua morte, è tutta la gioia del nostro vivere; sì che per noi il patire e il morire non sono tanto un dovere di perfezione, quanto un traboccante bisogno del cuore che a Cristo vuol rendere amore per amore, passione per passione, sangue per sangue, morte per morte. E giacchè l'opera divina della Redenzione è di risarcimento a Dio e di rimedio per gli uomini, l'uomo della carità, fortemente e virilmente ascendendo, sente non solo di rendere a Dio quello che peccando gli ha tolto, ma eziandio di riparare e per sè, e per quelli che ama, e gli sono fratelli. Tanto ci sublima la carità del Crocefisso; che fa degli uomini, da lui redenti, tanti corredentori con lui Redentore!

Tutta qui la sublime poesia della Croce; ma più che un canto perpetuo, dessa è la vita continua della più eletta parte della Chiesa cattolica, in cui il Cristo, capo invisibile, è sempre vivo nel mistico corpo delle sue membra con le sue virtù, co' travagli del suo apostolato, con la povertà sua regale, nell'agonia del Getsemani, negli scempi della passione, nei martirii della croce; sempre vivo, la mercè sua, in quella ch'è la divina compassione delle anime predestinate alla gloria.

Donde la mirabile cosa ch'è la rassegnazione cristiana, che par gioia nelle lacrime, ignota ai figli del mondo; la divina cosa rivelata, tra tutte la più sublime, ai *pargoli*, a quelli cioè che sanno essere *gli umili e i mansueti di cuore*. Quando la si possieda questa sublime e divina cosa, niente ci può turbare, nulla separare dalla carità, ch'è amore, ch'è pace, ch'è gioia di spirito. « Quis nos separabit?... » può gridare l'anima con S. Paolo!

« Siamo in Croce! è detto tutto. Comprendo il vostro do-
« lore; e sapete che i vostri dolori sono a me come i miei a

« voi. Eppure nella croce è dolcezza. Lo sento ogni giorno più; « e ringrazio Dio che me lo faccia sentire » (1). Son del Guasti, e son degne di lui, queste parole. Nè sono della prima giovinezza, quando arride la poesia della vita, ma della maggiore età, proprio di un anno avanti ch'ei lasciasse la terra, quando raggiunta ormai la vetta del calvario, aveva potuto sperimentare tutto il peso della croce. « Eppure nella croce è dolcezza! » egli grida, con gli accenti di un eletto; e quanto ciò fosse vero per l'anima sua noi lo sappiamo, e meglio lo vedremo.

Ci sono delle pagine tra le cose intime di lui, dove l'espressione del dolore attraverso una rassegnazione perfetta, raggiunge anche il perfetto nell'arte, nell'arte squisita della sua parola. Quando si scrive in quella maniera, mentre il cuore versa tutto il suo sangue, vuol dire che s'ama veramente Dio sopra ogni cosa, tutta s'intende la mistica bellezza della Croce, e nel cuore si porta il Crocefisso.

Nel più bello dell'età, già sbocciati e cresciuti i fiori dell'amore, pareva superato, e, direi, dimenticato ogni pericolo, e la vita coniugale già assaporava il gusto della santa missione del crescere e dell'educare i bambini: in quella dolce casa ch'è dietro Santa Maria del Fiore, protetta dall'ombra della cupola eccelsa, dove il vivere è così tranquillo tra la gioia dei bimbi, la serenità lieta della donna e il conforto degli studi e dei libri, ormai par certo dover trascorrere felice la vita, sempre uniti, scambievolmente confortati e sorretti al bene, sotto lo sguardo del Padre celeste e la protezione di Maria e de' Santi Avvocati, Caterina dei Ricci, S. Francesco d'Assisi, il Beato Leonardo!.... Ma che? d'un tratto, son così fallaci gli antivedere umani! il pericolo si rinnova, lo spettro della sventura riappare, e par che tutto tracolli nella dolce casa; se la speranza, la santa speranza non sorreggesse la grande anima di colui che veramente crede ed ama. Perchè Dio così dispose, quell'angelo della sua compagna, appena sett'anni e due mesi dalle nozze, tenerissima madre, lascia lui, lascia i piccini, quasi dimentica di tutti e di tutte le cose di quaggiù, e vola al Paradiso.

E lui, vedovo a trentotto anni, babbo di quattro innocenti, ripiglia il quadernino dei suoi ricordi intimi, tristi o lieti, ma

(1) Dallo Sbozzalettere. Al P. Marcellino da Civezza nel 1888.

sempre puri e sacri, e sur una pagina traccia colla penna una *croce*, nei quattro spazi bianchi segnando il giorno di *venerdì VIII giugno*, con la data *MDCCCLX* e le due iniziali N. G. Segue poi la breve nota: « Tutto ciò che riguarda il « triste caso, lo troveranno i miei figliuoli registrato a parte: « dove ho procurato raccogliere tutte le memorie ch'essi po- « tranno desiderar di sapere quando abbiano l'età da cono- « scere la sventura che gli ha colpiti. *Fiat voluntas Dei!* » (1).

(1) Dal secondo libretto di Memorie.

XIII

Il cristiano sa che Dio è buono, che Dio è Padre e che tutto quello ch'ei dispone, tutto ch'ei permette, è certamente buono e per il meglio degli uomini che sono pure i suoi figliuoli. Sa anche il cristiano, per lo meno non lo dovrebbe ignorare, che la morte se è *stipendio* del peccato, è pur uno strumento di giustizia nelle mani di Dio e per noi l'estremo sacrifizio, che accolto e sopportato con rassegnazione, addiviene principio infallibile di salvezza e di gloria. Dunque la morte è nelle mani dell'Onnipotente, che sa trarre, nell'infinita sapienza sua, il miglior bene dal male peggiore; e comanda che vada e giunga agli uomini, in maniera particolare per quelli che vivono nella sua Grazia, certo nel momento per essi più propizio alla loro salvezza eterna. Dobbiamo crederlo questo, e il crederlo è uno de' più bei conforti della nostra vita di Fede.

Lo so, quella mamma ha i suoi piccini, che hanno ancora necessità di lei; ha il marito, che non vive che di lei; è nel fiore degli anni, e pare una crudeltà che debba essere strappata alla casa. Ragionano così gli uomini secondo le apparenze; ma Dio che vede nel profondo, ha scorto che quel fiore si è maturato, mercè il calore della grazia, in un frutto perfetto, cui il mondo potrebbe sciupare; e allora, siccome il Paradiso è l'*unum* necessario, recide il bel frutto e lo ripone nei tabernacoli santi. Il cristiano che sopravvive, anche se il più tenero dei mariti, piange, e dal cuore gli trabocca il sangue, tanto ha l'anima trafitta dal dolore (e non pianse Gesù, e non sudò sangue preziosissimo nell'Orto?); ma sul dolore vince la

Fede: *è buona sempre la volontà di Dio, e cosa ottima è per l'uomo prenderla con amorosa tenerezza.* La speranza gli arride pur nelle lacrime, s'infiamma vieppiù la carità, ed egli si china, bacia la nuova croce, mandando un grido che passa il cielo, e va a Dio: « Fiat voluntas tua! ».

Scrivendo una volta a Mons. Pierallini Arcivescovo di Siena, il Guasti rammentava la Gigia Mochi morta poc'anzi, ricordando all'amico che alle sue nozze benedisse nella cappella della Pietà in Prato, che la Gigia nella vita si riannodava « a una serie di ricordanze, alle quali non so volgere, così « proprio egli, la mente senza lacrime. V'è peraltro una parola « divina che rasciuga il pianto e contenta: *Fiat voluntas « tua!* ».

Così con le lacrime agli occhi, ma con nel cuore la pace di chi sa soffrire, egli scrisse per quando i suoi piccini sarebbero grandi, e per nostro gaudio spirituale lasciò queste pagine di tenerezza e di fede.

« I. M. I. (1).

« Qui farò ricordo dell'ultima malattia della mia cara Nun« ziatina, e come ella passasse all'altra vita; e di alcune cose « che precedettero e seguitarono alla sua morte.

« Nell'aprile si accorse di essere incinta; e da prima gliene « rincrebbe: ma avendola confortata a rimettersi nella volontà « del Signore, non se ne dolse più. Ben è vero, ch'era malin« conica più del solito; ma l'attribuivo agli incomodi della « gravidanza.

« Il 2 di giugno, sabato, nelle ore pomeridiane andetti a « Prato, per assistere la mattina seguente alla consacrazione della « nuova Chiesa di S. Pier Forelli. Nel separarmi dalla Nunzia « la vidi piangere; e dettole alcune cose affettuose, sorrise con « queste parole: Non mi dar retta; sono una giucca. Ed io « partii per Prato, di mal umore.

« E stava bene: ma la mattina della domenica, ch'era la « festa della SS. Trinità, sentendo gente per casa, e non pen-

(1) *Iesus, Maria, Ioseph,* la pia invocazione usata dal Guasti spessissimo, e che si trova anche in capo allo *Sbozzalettere.*

« sando ch'erano le donne di servizio che si alzavano presto « per andare alla messa, uscì del letto, e così mezza vestita « andò girando per alcune stanze. Veduto quel ch'era, se ne « tornò in camera e a letto.

« Alla solita ora si vestì, vestì i tre bambini che dormi- « vano nella nostra camera, e andò alla messa con la Bianca: « ma nel tornar dalla Chiesa (Santa Maria in campo, dov'era « solita andar sempre) disse alla sorella di sentirsi un dolore « nella spalla destra. Nella mattina fece le solite faccende, e « desinò come il consueto; ma tenendo in dosso uno scialle, e « lamentandosi del dolore che le cresceva. Perchè la sorella, « vedendola patire, come furono le quattro la consigliò a scal- « dare il letto, e mettersi dentro per sudare. Lo fece; ed io « tornando da Prato alle sei e mezza la trovai in letto con della « febbre. Dopo poco venne il dottore Carlo Morelli, ch'era « stato già avvisato; e disse che il reuma, essendo esterno, si « sarebbe sciolto con una buona sudata; il polmone era libero...

« ... Crescendo per altro il dolore (il lunedì), e parendogli « che s'internasse, le ordinò una cavata di sangue con undici « mignatte, che le furono applicate tra la spalla, ove era la sede « del reuma ed il petto... Il dolore sparì quasi affatto; e tutto « il lunedì stette assai sollevata. Il martedì ricomparve la pena; « per il che parve al medico necessario applicare un largo ve- « scicante là dov'erano state attaccate le mignatte: anche « perchè presentiva un'eruzione miliarica.

« Il mercoledì mattina era affannata assai; e perchè mi « parve di cattivo umore, le domandai varie cose, e, fra l'altre, « se le desse noia un tal pensiero. Mi rispose di sì; ed io, fat- « tole promettere, che non vi penserebbe più, feci quanto sa- « peva esserle di piacere. Sicchè verso il tocco m'assicurò di « trovarsi tranquilla. Venne il medico alle tre per la terza « volta, e la trovò con molta febbre, ma col respiro più aperto. « Verso le ore sei per altro crebbe la smania, la pena del « petto, e l'affanno, sicchè la donna corse a chiamare il dottore, « che non sarebbe venuto prima delle ventiquattro. Fortuna- « tamente lo trovò allo Spedale che faceva il turno dei malati: « e figurandosi, com'era difatti, un grave peggioramento per « cui fosse da prendere qualche provvedimento energico, pregò « il dottor Amerigo Bosi, ch'è pure ostetrico, a volerlo accom- « pagnare in questa visita. E vennero subito tutt'e due: e

« avendo incontrato per via Buia il Professor Luigi Del Punta, « già archiatro del Principe, lo fecero smontare di legno, e lo « invitarono a fare un consulto. Vedendomi dinanzi tre me- « dici, conobbi esser purtroppo vero ciò che il cuore mi diceva: « pure ringraziai la Provvidenza, che in pochi minuti avesse « fatto accozzare tre bravi medici, e volli in questo tratto di « misericordia riconoscere un segno che Dio mi voleva con- « servare la cara Nunziatina...

« Dalle ventiquattro alle undici l'assistè continuamente il « Bosi, che mi assicurava di un notevole miglioramento. Alle « undici, o poco dopo, tornò il Morelli, e il Bosi partì. Anche « il Morelli mi diceva d'esser contento; quando la poverina « cominciò a smaniare. Mentre il dottore le faceva delle inter- « rogazioni, ella proruppe in queste parole: Cesare mio, non ti « veggo più. Chiamatemi il Confessore: mi volete far morire « così? E svenne. Il dottore prese dell'aceto fortissimo e glielo « diede a odorare; poi mescolato del vinsanto con un cal- « mante che era lì presso al letto, gliene diede de' grossi sorsi. « In dieci minuti si riebbe; ma fu uno spavento. Allora io le « presi a dire: Nunzia mia, è stato uno svenimento, per la de- « bolezza in che ti trovi per la cavata del sangue; e non sarà « altro. Confida in Gesù, e ne' nostri Santi avvocati. Ma poichè « mi hai detto una parola che m'è andata al cuore, io credo che « sarà di tua gran quiete se vedi il Padre Corsetto. Te l'ho a « chiamare? Sì, mi rispose; subito. Il Corsetto venne, e al tocco « era già confessata. Parlava alto, e con animo tutto rimesso « nella volontà di Dio. E perchè il Corsetto la confortava a « sperare nella guarigione, ella rispose: No, muoio. E come « sarò morta, dica a Cesare queste tre cose: La prima, che « non si dia troppa afflizione, perchè si deve conservare a « questi poveri bambini; la seconda, che in quanto ai maschi « faccia lui, ma l'Angiolina vorrei che a suo tempo fosse messa « in educazione; la terza, che si ricordi della mia povera so- « rella, che gliela raccomando. Poi chiese di ricever Gesù. « E il curato di S. Michelino, alle ore 1 e $^1/_2$ dopo la mezza- « notte, entrando appunto il giorno sette di giugno, festa del « Corpo del Signore, le recò il suo Gesù; ed ella, assistita dal « Padre Corsetto, lo ricevè devotissimamente. Fatta l'augusta « cerimonia, io me le accostai, e le dissi qualche parola di « conforto, di cui più non mi ricordo. Mi sorrise, come fece

« poi sempre; che di parole non me ne fece quasi mai, per non « darmi, come penso, dolore, e per non ritorre a Gesù, neppure « con un minimo desiderio, lo spontaneo sacrifizio della vita.

« ... Nella mattina del giovedì, che fu, come ho detto, il « Corpus Domini, erano venuti da Prato, mio padre, il mio « fratello Francesco con l'amico mio Antonio Tassinari, e l'ami- « cissimo mio e della Nunziatina Canonico Ernesto Nesti. Di « queste persone non vide che un poco il babbo mio, e il Nesti « mentre stava per partire. Avendola egli confortata a sperar « bene, e promessole di tornar presto a vederla, disse con fioca « voce ma ferma: Non mi ci troverà più. E perchè in tutto « quel giorno, da questa ed altra gente distratto (oltre che, « per essere stato dalla domenica in poi sempre in piedi, non « mi reggevo), non era comparso che di tratto in tratto al suo « letto, per fare quanto le bisognava; ella se ne dolse meco « amorosamente; ed io le risposi, mi ricordo, così: Nunzia « mia, sono sempre giù di qui, e pronto ai tuoi bisogni; e tutto « tuo, come sempre sono stato, e sempre sarò. Alle quali pa- « role fece un atto col capo, come dire Basta! che mi fecero « piangere.

« ... Venute le ventiquattro, e non riscontrando peggiora- « mento di sorta, i medici fecero buon pronostico, e a ora « molto tarda la lasciarono assai tranquilli. Io alla mezzanotte « mi posi sovra un letticciuolo vicino al suo letto, assistendola « la donna di casa mia, Anna Vannucchi: ma ogni quarto « d'ora era chiamato a farle tutto ciò che aveva bisogno. E mi « voleva lì da lei. Le diceva rare parole; più che altro, fa- « cendole baciare la reliquia di Santa Caterina e di Sant'Anna, « ed ungendola con olii benedetti, a cui sapevo aver gran de- « vozione. Ma venute le tre ore dopo la mezzanotte, mi parve « più del solito agitata; e lamentavasi del capo. Però mandai « subito per i medici, e venne prima il Bosi, poi il Morelli, « ambedue dentro mezz'ora. Conobbero che la miliare minac- « ciava il capo; e subito le applicarono un altro vessicante « sul petto (che fu il quinto), e procurarono con frizioni di « diaccio alla testa e alle mani di cacciar fuori la miliare. Ma « tutto fu inutile.

« Venne il secondo curato della nostra parrocchia, il sa- « cerdote Giuseppe Torelli; ma non credè di amministrarle « l'estrema unzione. Cogliendo questo frattempo, io feci ri-

« chiamare il Padre Corsetto; tanto più che il giorno avanti « gli aveva detto di non potersi ricordare d'una tal cosa. « Prima che il Corsetto se le avvicinasse, io le dissi: Nunzia, « c'è qui il Padre Corsetto; credo che lo gradirai per dirgli « quel che desideri. Ed ella mi rispose: Farò come ieri, perchè « neppur ora me ne ricordo. Il che mi fece conoscere come « ella avesse buona memoria e perfetta cognizione di tutto. « Il Corsetto si trattenne con lei qualche tempo, e mi disse « d'averla trovata e lasciata persuasa di morire, ma tranquilla.

« Allora il curato si dispose a darle l'olio santo: ma es- « sendo venuto a mia richiesta il vicecurato d'Ognissanti, io « credei bene che all'estrema unzione premettesse la benedi- « zione del Padre S. Francesco, nel cui terz'ordine era entrata « sino dal passato ottobre. Però fattomele all'orecchio, le dissi « press'a poco così: Nunzia, ti ricorderai che nell'ottobre en- « trasti nel terz'ordine di S. Francesco: ho pensato che una « benedizione di questo gran Santo ti sarebbe di giovamento così « all'anima come al corpo. La vorresti tu? Ella mi rispose: La « prenderò volentieri. E allora venne il religioso; che sentendo « com'ella non avesse professato, la confortò a farlo. La debbo « far qui? disse la Nunziatina: ed egli: Sì, qui; perchè ella non « deve far altro che accompagnare con gli occhi e con la « mente quanto vedrà fare a me. E incominciando la funzione « col segno della croce, ella pure si segnò. Ma il religioso « l'ammonì di nuovo a non far altro che un interno accompagna- « mento. Stette ella attenta a ogni cosa: e finita che fu la « cerimonia, si voltò a me con voce assai forte, dicendomi: « Non lo ringrazi? E il buon religioso le rivolse allora alcune « parole devote.

« Il curato Torelli le amministrò l'olio santo; ed io che « l'aiutai in tutto, posso dire com'ella ricevesse questo Sacra- « mento non solo con pienissima cognizione, ma con devotis- « simo affetto. Quando il sacerdote le diceva: chiuda gli occhi, « ed ella li chiudeva; chiuda la bocca, ed ella la chiudeva. « Faceva tutto con atti composti e pieni di cognizione.

« Un monaco degli Angioli le diede poi la benedizione « con la reliquia di San Giuseppe, premessa una devozione ai « suoi dolori e allegrezze: ed ella baciò la santa reliquia.

« Un Padre de' Servi di Maria l'aggregò all'abitino della « Vergine addolorata, e le diede la benedizione pontificia.

« Queste benedizioni furono da me procurate alla Nun-
« ziatina, perchè sapeva quant'ella fosse devota di S. Giuseppe
« e della Vergine addolorata. Oltre ad aver messa la pia co-
« costumanza di recitare in comune dopo il santo Rosario, il
« mercoledì, i sette dolori e le sette allegrezze di quel Santo
« Patriarca, e il venerdì, i sette dolori della Madonna; soleva
« ogni sera leggere una meditazione dell'*Anno doloroso* consa-
« crato a Maria; e delle immagini dell'Addolorata era tanto
« vaga, che nessun regalo potevasele fare più gradito di una
« di esse: perlochè tenevane sempre una molto bella e devota
« nella stanza del lavoro, presa da un dipinto di Luigi Mus-
« sini, e a capo del letto tenevane un'altra incisa nella ma-
« dreperla, che l'era stata donata dal mio amico padre Mar-
« cellino da Civezza Minore Osservante.

« Nelle prime ore della mattina aveva fatto qualche segno
« con le mani, e col fissare gli occhi come spaventati a un canto
« del letto: ma richiamata e toccata da qualche santa reliquia,
« ricomponevasi subito. Una o due volte disse: O Cintio, o
« Cintio; come se vedesse il nostro figliuolo Giacinto, che per
« vezzo solevamo chiamar così. Anche più volte mi pregò a
« volerla rimettere nel suo letto, nella nostra camera. Ma verso
« le ore 10 tutto finì: il volto si ricompose in una calma soa-
« vissima: e le poche parole che disse furono tutte accomodate
« a ciò che voleva. Alle ore nove giunse suor Giuseppina mia
« sorella: la conobbe, le sorrise, e le domandò di suor Gio-
« vanna Mazzoni sua cugina. Le rispose la mia sorella se la
« avesse voluta vedere; ed ella disse: Non importa. Poi ne
« cercò di nuovo; ed avendole detto suor Giuseppina che la
« avrebbe fatta venire il giorno, le rispose: Oggi non ci son più.

« Alle 11 il terzo curato di S. Michelino, prete Lorenzo
« Settimelli le raccomandò l'anima, e disse le altre preghiere
« degli agonizzanti; alle quali assistemmo la Bianca ed io con
« suor Giuseppina, ed altre donne. Fatto questo, e vedendo
« che le gambe vacillavano, glie le distesi; e un quarto prima
« del mezzogiorno fui levato di là, non a forza, ma alle pre-
« ghiere della Bianca, che mi chiese questo sacrifizio per amor
« della Nunzia.

« Cinque minuti prima che sonasse il mezzogiorno, ella
« rese placidamente l'anima al suo Creatore, assistita dal curato
« che le diede più volte a baciare il Crocefisso, e da suor

« Giuseppina figlia della Carità; dalle cui mani ricevetti lo « stesso Crocefisso che ella aveva baciato, la pezzolina che aveva « raccolti gli estremi sudori, e l'anello nuziale.

« Al mezzogiorno e mezzo fu celebrata una messa in « suffragio dell'anima sua all'altare della santissima Annun- « ziata: pensiero santo e affettuoso ch'ebbe l'amico mio e come « fratello carissimo il canonico Antonio Zannoni, da cui non « venni mai abbandonato.

« Suor Vincenzia Tonini Superiora delle Figlie della Carità « e suor Giuseppina la lavarono, e vestirono a modo di so- « rella del Terz'Ordine di san Francesco, e la composero sopra « un letticciuolo, con le mani incrociate e avvolte con una « corona benedetta. Compito ch'ebbero questo pietoso ufficio, ven- « nero da me, e mi consegnarono gli orecchini (ch'erano quelli « di turchine, regalatile da me prima che fossimo sposi), una « reliquia di Santa Caterina e di Sant'Anna che aveva tenuto « in dosso gli ultimi due giorni, e due belle trecce di ca- « pelli. Allora io mi mossi tranquillamente, e l'andetti a vedere « per l'ultima volta. Recitato a' suoi piedi il *De profundis* le « diedi un bacio nella fronte, e le dissi col cuore l'ultimo addio. « Addio però consolato dalla viva fede di rivederla, forse pre- « sto, nel santo paradiso; e dalla speranza di trovarla sempre « nel silenzio del mio cuore, nel raccoglimento della preghiera. « Perchè parevami che, sorridendo anche morta, mi ripetesse « quelle parole che il beato Elzearo conte di Provenza man- « dava da un lontano paese alla sua buona ed amata Delfina: « — O mia cara, io sto bene, tanto bene! Se vuoi vedermi, « cercami nella piaga del costato del nostro dolce Gesù, dove « io abito, e dove sempre mi troverai. Altrove mi cercheresti « invano — (S. Francesco di Sales, ***Introd. à la vie devote***, « II part., ch. 12) » (1).

(1) Dall'inserto - Ricordi della malattia e del transito - Preghiere e suffragi.

XIV

Sul cadavere di lei nella Chiesa di San Michelino volle il pietoso marito si celebrassero il giorno dopo, nel funerale solenne ben quaranta Messe e ardessero molte falcole, splendore di divina speranza e di amore che per il cristiano trionfano anche della morte; dacchè la morte stessa fu sconfitta con la morte di Gesù Cristo: infinito, universale, perpetuo e perenne sacrificio che si rinnova tutti i giorni sugli altari della vera Chiesa, per i vivi e per i morti, sempre, finchè vi saranno sulla terra peccati e peccatori.

Così si suffragano le anime dei cari scomparsi, e così veramente si paga loro il debito della giustizia e della carità, senza bisogno di spendere a comprar fiori per ricoprirne le bare; costumanza più pagana che cristiana, e certo più a conforto di coloro che sopravvivono, preoccupati di torre alla morte con quell'ammanto di fiori il lugubre spettacolo. Questo intendevano i buoni vecchi, cristiani veraci, che meglio comprendendo lo spirito della Chiesa, nostra madre e maestra, i fiori riserbavano per gli altari del Dio vivo e per ornarne le immagini e le urne de' Santi e de' morti nell'innocenza.

Con la venerata salma volle racchiusa in un tubo di cristallo una breve memoria della sua diletta, ch'egli stesso scrisse sotto la morsa del più vivo dolore, e che, poi litografata, fu distribuita a pietoso ricordo. Brevi cenni della vita buona di lei, soffusi di fede e di speranza, dove è detto che il marito infelicissimo « dopo averne per poco più di sette anni go-
« duta la compagnia amabile e santa, dopo averla vista due
« volte per grave morbo in pericolo, dovè renderla con im-

« menso dolore, ma con rassegnazione profonda, a Dio che la « rivolle, e che a lui la serba là dove il consorzio e l'amore « sono purissimi eterni ». Quando queste cose scriveva, la salma della sua Nunziatina era tuttora distesa sul letto nella stanza appresso.

Fu portata a seppellire nella sera di quel sabato nel Chiostro di S. Domenico di Prato, proprio là vicino alla tomba della madre e della sorella Elisabetta, a cui Cesare Guasti aveva tante volte guardato, e con tanta pietà, nella sua giovinezza.

Compiuti i pietosi uffici, e affidati pel momento alla nonna i bambini, chè anche la Bianca, cognata sua, d'ora innanzi tenerissima madre a que' figliuoli, si era ritirata per alcuni giorni in San Vincenzo di Prato; due cose si propose il vedovo marito: affrettare con quanti più suffragi potesse l'eterna luce all'anima della diletta, e raccogliere il suo spirito in qualche solitudine per meglio udire la voce del Padre Celeste che nella tremenda sventura pur qualche cosa gli avrebbe rivelato. Sentimenti questi di vera pietà, nuovi a' giorni nostri specialmente in un secolare: chè a' morti si pensa oggidì col lusso de' fiori e col frastuono de' concerti, e al proprio dolore si cerca distrazione, ritornando presto, come dicono, nella *vita*. Ma il Guasti, che ha appena trentotto anni, sente vieppiù forte il legame che lo stringe a quella che fu la pura gioia della sua vita. Suffragi adunque egli profonde per l'anima benedetta, sì che nel giro di pochi mesi fece celebrare, oltre a particolari funzioni, circa cento messe, senza tener conto delle varie che applicarono per essa gli amici di lui, Arcivescovi, Vescovi e Sacerdoti, spontaneamente. Il suo Limberti, che per rispetto al dolore profondo di lui non aveva osato recarvisi di persona, come seppe la disgrazia, in una lettera affettuosissima, gli diceva parergli meglio delle parole e delle visite « in tali frangenti la quieta e tranquilla meditazione « degli imperscrutabili disegni di Dio, e l'umile rassegnazione « alla volontà di Lui, che dagli amici ho saputo essere stata ed « essere tuttavia in te pienissima, come punto non ne dubitavo, « conoscendo da tanti anni il tuo animo religioso, e la tua fede « viva e sincera. Fatti adunque coraggio; chè il Signore ti darà « la forza necessaria a sostenere la prova a cui ti ha riser- « bato. So che la sposa che hai perduta, ha fatto un fine da « angiolo; e di tra l'anime pure ed incontaminate, dove deve

« esser salita, certamente ti guarda sempre benevola e sempre « amica, benedicendo a te ed ai vostri figli, che pregherà cre- « scano buoni e bravi, e formino la tua consolazione » (1). Prezioso conforto questo di un grande amico, di un grande e tenero amico, il quale anche soggiungeva che lo comandasse *con tutta la libertà in tutto quello in che potesse essergli utile.*

Quanto *viva e sincera* fosse la fede del Guasti ben si vide di li a pochi giorni, quando salì all'Incontro, sopra Firenze, sul Sacro Monte della contemplazione, dov'era ed è tuttora quel sacro Ritiro che San Leonardo da Porto Maurizio v'istituì ad asilo di pace e studio pe' frati Missionari. Si partì, anche attratto lassù da quell'anima apostolica di Padre Andrea da Quarata, la cui sapienza e bontà di vita rendeva più che mai veneranda in Toscana la tonaca del Frate Minore. Bussó dunque alla porta del piccolo romitorio sull'imbrunire del ventidue giugno, e lasciato il pondo delle cure terrene, vi rimase tre giorni intieri in perfetto ritiro, seguendo in tutto il metodo di vita di que' Religiosi; per rifarsi così nello spirito e per risolversi al lume dell'alto sul tenore della sua vita avvenire. Dovè dirigerlo lo spirito illuminato di P. Andrea, e da maestro; chè all'anima sanguinante di lui seppe offrire il balsamo di quelle profonde e soavi verità capaci a lenire e a sublimare il più crudele dolore. Aveva intuito, quell'uomo di Dio, che lo sventurato marito non era venuto in cerca della solitudine per ritrovare la fede nella sventura, bensì per consacrare e santificare il proprio cordoglio anche a suffragio della benedetta sua donna, intanto che scenderebbe sull'anima di lui la luce di Dio a indirizzarne il cammino per il meglio della sua vita.

Pascolo dunque all'anima « la conformità della volontà no- « stra alla volontà di Dio » per la pace e il gaudio vero dello spirito e per l'acquisto e il possesso della perfezione cristiana. Possiamo ritrovare il motivo di quello spirituale riposo, perchè si conserva un quadernino veramente prezioso: — *Incontro — Ricordi presi nel ritiro dell'Incontro*; dove giorno per giorno egli prendeva appunti e ricordava in succinto quelle divine verità che più lo colpivano e meglio s'adattavano al tenore della sua vita. Autori prescelti per la lettura spirituale, il Frassinetti « Il conforto dell'anima devota »; il Rodriguez,

(1) Dall'inserto. Lettere di condoglianza.

trattato VIII, « Della conformità alla volontà di Dio »; e il libro dell'Imitazione di Cristo, che gustando sempre meglio nella natia dolcezza latina, gli venne forse allora in mente di tradurre in volgare per rivelarne alle anime che non sanno di lettere la ineffabile dottrina.

*
* *

— *Spiritum rectum innova in visceribus meis* —; il tema della prima meditazione. Una vita di santa felicità s'era troncata; nulla quindi di più urgente che domandare al Signore uno spirito retto a intendere il beneplacito della divina volontà. L'*Imitazione* gli offre il pascolo alla prima lettura spirituale. — *Dell'amore di Gesù Cristo* —, cap. VII del Libro secondo. Non si era rotto il vincolo che secondo la carne legava la vita dolce del coniugio? Colui che rimane sulla terra, dovrà d'ora innanzi legarsi alla catena che non si rompe. Qual conforto però! Si lascia l'amore terreno per il celeste, l'instabile e il transitorio per il perpetuo e l'eterno; la creatura per il Creatore. E appuntava nel suo quadernino: « Chi ab- « braccerà Gesù, starà fermo eternamente in Lui »; e « se tu ti « sapessi ben separare da ogni creatura, volentieri Gesù abite- « rebbe con te ».

Sale poi in cella, l'angusta cella dove però si sente meglio la grandezza di Dio e tutta l'immensa gioia di lui. Sul tavolino, presso alla piccola finestra, donde è così bello e così grande contemplare il cielo; il cielo che non sembra quello di tutti i giorni, quello della città, il cielo del mondo! sul tavolino c'è dunque il Frassinetti: certo ve l'ha posto la mano benedetta di P. Andrea o di P. Ermenegildo da Chitignano, l'amabile scrittore, puro e semplice come un trecentista.

— *Quam angusta porta et arcta est via quae ducit ad vitam* —. C'è invero da spaventarsi alle parole che si leggono in S. Matteo; ma ben l'intende l'anima cristiana. « Sono i ne- « mici della Chiesa che intendono questa sentenza detta da « Gesù Cristo nel senso, che sia troppo difficile, e talora im- « possibile, l'entrare per quella porta e camminare per quella « via che conduce al cielo. Io invece intendo con S. Giovanni « Crisostomo, che quella porta e quella strada sia stretta non

« già per l'anime divote, ma per le persone mondane e car-
« nali, le quali non vogliono tenere a freno le loro pas-
« sioni... ».

Per la via tracciata da Gesù, e per la vocazione divina ci si fa santi. E vi sono due sorte di santità: « *Semplice;* « che consiste nel possedimento della grazia santificante; e « questa l'hanno tutte le anime che sono monde da pec- « cato mortale. *Perfezionata;* e questa consiste nell'unione per- « fetta della nostra volontà alla volontà di Dio; sicchè l'anima « abborrisca non solo il peccato mortale, ma abborrisca anche il « peccato veniale avvertito, e sia pronta ad eseguire ciò che « chiaramente conosce essere di maggior gusto del Signore, « anche nelle cose che non sono espressamente comandate. « (S. Tommaso) ».

Piglia quindi il Rodriguez: — Della conformità alla volontà di Dio. — Il più grande sacrificio: Gesù nell'orto del Getsemani che ripete: « Non sicut ego volo, sed sicut tu » (Matt.). Sull'esempio di lui anche noi conformiamoci alla divina volontà, onde è dato raggiungere il vero profitto spirituale, e si dà la migliore attestazione dell'amor nostro a Dio. « Ut cognoscat « mundus quia diligo Patrem; et sicut mandatum dedit mihi « Pater, sic facio: surgite, eamus hinc. ». E dove? « alla morte » scrive il Guasti.

Alle 11 c'è la seconda meditazione: — *Il demonio tenta Gesù di superbia, lodandolo* —.

Nel pomeriggio, detto Vespero, fa memoria della visita alle stazioni dell'Addolorata, con particolari indulgenze. E si comprende con quale tenerissima devozione egli la facesse, memore che la sua Nunziatina era attaccatissima ai dolori della Madonna.

Riprende dopo il Rodriguez. Cap. V: « In solo Dio è con- « tentezza. Qui vult gaudere de se, tristis erit. Qui autem de « Deo vult gaudere, semper gaudebit, quia Deus sempiternus « est. Vis habere gaudium sempiternum? Adhere illi, qui sem- « piternus est ». È di S. Agostino ed è profonda sentenza, che intesa e praticata risolverebbe da sola la pace del mondo.

Il Frassinetti gli parla della perfezione cristiana; e apprende sulla dottrina di S. Agostino, che « una perfezione « assolutamente compiuta ci è riserbata nel Paradiso. Il con- « tinuo impegno di cercare la perfezione è quella perfezione

« che può aversi in questa vita mortale. Iugis conatus ad per-
« fectionem, perfectio reputatur ».

« I peccati veniali che impediscono l'unione perfetta colla « volontà di Dio, e quindi il conseguimento della perfezione « cristiana, sono i pienamente avvertiti. I non pienamente av-
« vertiti formano una specie di tepidezza, che S. Alfonso « chiama inevitabile. Da questi l'anima non può andare esente « senza uno speciale privilegio di Dio, secondo insegna il Con-
« cilio di Trento ».

Lo conforta assai la dottrina di S. Tommaso, che insegna non essere necessaria al conseguimento della cristiana perfezione la pratica de' consigli evangelici, e bastare invece l'adempimento de' precetti.

« Per esser santa dovete avere spirito d'orazione, ma non « fa bisogno che consumiate le notti pregando: fate l'orazione « che vi assegna il vostro Direttore spirituale, ed essa vi « basterà quantunque non lunghissima; nè nulla importerà, se « nel farla, invece di godervi estasi e ratti, foste angustiata da « continue distrazioni e tentazioni. Per esser santa, dovete avere « spirito di mortificazione: ma fatte le penitenze comandate, e « quelle che vi vengono permesse dal vostro Direttore, o sì « anche quelle che per la loro semplicità si possono praticare « senza chiederne alcuna licenza..., dovete restare tranquilla, « senza pretendere di più; persuasa, che se altre ne faceste di « vostro capriccio, invece di aiutarvi a farvi santa, giovereb-
« bero a rendervi superba e a danneggiarvi in più modi la sanità « spirituale e corporale ». Semplicissimi ricordi, dirà qualcuno; ma è così fatta la scala onde si sale alla perfezione cristiana. Lavorare nel proprio intimo, nel comporre cioè l'armonia interiore, fuori non uscendo dalla pratica cristiana richiesta ad ogni fedele, è la santità de' molti che il mondo non conosce, e che piace tanto a Cesare Guasti, il quale appunta: « Oh quanti ve-
« drete altissimi in Paradiso, che pochissimo si distinguono in « questa terra! Consolatevi, e fate di entrare nel loro numero. « Santa Maria Maddalena de' Pazzi nell'estasi in cui vide la « gloria di S. Luigi Gonzaga, esclamò: — *Ha tanta gloria,* « *perchè operò coll'interno* — ».

E sì gli rimase impressa la bella sentenza di quella Santa, che di lì a qualche anno, consigliando l'amico Alessandro Franchi ad accettare la commissione d'un quadro per la cappella del

Seminario fiorentino, gli ricordava quella visione, soggiungendo che gli pareva una scena proprio adatta per lì alla contemplazione de' giovani chierici.

Con la terza ed ultima meditazione: — *Il demonio, cacciato dal nostro cuore, c'insidia di più* —, si chiude il primo giorno di quella beata solitudine. La cellетta lo attendeva al riposo sul duro giaciglio. Non lungo riposo però e interrotto; chè le anime assetate di perfezione, come le vergini prudenti, conviene sian deste al primo cenno, pronte subito ad incontrare lo sposo che viene. — *Non sit vobis vanum mane surgere ante lucem, quia promisit Dominus coronam vigilantibus* —, canta la Chiesa; e su all'Incontro, quando i più fra i mondani dormono, e molti forse peccano, nel cuore delle grandi città; allo squillo della piccola campana i Frati, e con essi Cesare Guasti, saranno desti e sorgeranno

a mattinar lo sposo....

*
* *

Domenica - Giorno dedicato a S. Giovanni Batista.

Al tocco dopo la mezza notte, al Mattutino.

— *Regem Praecursoris Dominum, venite adoremus!* —.

L'invito a celebrare la odierna solennità del Battista si annunzia, e i Frati lo ripetono nel piccolo coro, alla debole luce delle candele, nella notte stellata di quel mese di giugno; e là dal povero stallo ripete come un frate minore anche lui, Cesare Guasti, figlio anche lui di San Francesco: *Regem Praecursoris Dominum, venite adoremus.* Egli sente tutta la dolcezza della preghiera liturgica, e pensa forse a quella ch'è la grande festa del Popolo Fiorentino: e rivede per un istante la festa d'un anno fa, passata con lei e co' piccini nella casa ch'è dietro Santa Maria del Fiore, mentre dal campanile di Giotto scende a piene ondate di giubilo il suono delle campane. D'allora, nel giro di pochi mesi, nel breve corso di pochi giorni, quante cose son successe nella dolce casa, quante cose tristi in quel suo povero cuore! C'è passata la morte... *Sursum corda!...*

Certo il ricordo della sua Nunziatina, nella solennità del Patrono, è più che mai vivo nella sua anima. Ma egli la pensa come la Fede ne insegna e la speranza ne conforta: ed assistendo poi alla messa delle cinque, mentre si accosta alla santa Comunione, può dire: « Se in questo giorno il Signore libe-« rasse dal Purgatorio la mia cara Nunziatina, questo giorno « sarebbe per me più bello, più lieto di quello in cui cele-« brammo le nostre nozze ».

Queste parole son tra i ricordi di quel giorno, e son fiamma di perfetta carità. Così opera meravigliosamente la grazia di Dio nel cuore trafitto, che accettando con rassegnazione la sventura, ha saputo offrire al Signore un puro olocausto; ed ora va sperimentando la divina prodigalità, che suol rendere il centuplo per l'uno, col sentire svelarglisi sempre meglio l'infinito tesoro ch'è *la Vita eterna*. « Ut cogno-« scant Te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum », è, come il Maestro divino ha rivelato nell'ora più tenera, l'essenza della vita piena e infinita, e però eterna; e via via che la conoscenza di Dio e del suo Cristo si perfeziona, l'anima cristiana si corrobora nella carità, e va superando ogni giorno meglio gli ostacoli della carne e del mondo, fino a pregustare, nella piena conformità della sua volontà alla volontà del Signore, quel gaudio ineffabile che poi sarà completo nella visione di Dio.

Tanta felicità la ignorano i mondani; ignorano questo possesso di vita che c'inonda di gioia anche nelle lacrime e più fortemente si sente nella solitudine e nel ritiro, quando nella cella ci sentiamo signori, perchè Dio è nell'anima e l'anima in Dio; e alle cose di laggiù, alle caduche cose del mondo, alle misere transitorie cose della vita terrena, si guarda come alle onde mosse del mare, quando su la nave si sta per raggiunger la terra benedetta della patria. Oh! beata solitudo, oh! sola beatitudo!

Ripiglia la lettura spirituale nel Frassinetti, e si compiace di questa mirabile sentenza ch'è di S. Francesco di Sales: « In questa vita vi sono alcuni, che sono chiamati per condurre « una vita tutta celeste ed angelica, la quale si deve considerare « con riverenza, non per seguirne gli esempi, ma per ringraziar « Dio delle grazie che loro ha fatto ». E continua: « Santa Maria « Maddalena de' Pazzi, S. Giuseppe da Copertino ed altri Santi « mostrarono rincrescimento d'aver doni straordinari ». Non

Santa Maria Maddalena de' Pazzi
in estasi vede la gloria di S. Luigi

Quadro di Alessandro Franchi nella cappella del Seminario di Cestello in Firenze, già cella della Santa.

« Nella stanza potresti mettervi una specie di inginocchiatoio, sopravi un « Crocifisso, e li presso delle discipline, o altri segni di penitenza. — Una « o due Monache potrebbero essere introdotte nella composizione: una « potrebbe restare come stupefatta; l'altra sorreggere la Santa, giacchè « era infermiccia sempre; e una starebbe anche bene con la penna in « mano e una carta; attesochè si sa che tutto quello diceva ne' ratti, o « estasi, veniva scritto dalle suore.

« E la suora con la penna e carta, può anche farsi sospesa dallo scri- « vere per maraviglia ecc. ».

(Da una lettera del Guasti al Franchi, del 1865).

s'aumenta già il merito per siffatti doni, ma invece cresce il nostro debito verso l'Onnipotente. « Per essere santi ed anche « gran santi » appunta sempre egli, « davanti a Dio, niente fa bi- « sogno di straordinario: chè pure da questo lato la strada della « perfezione cristiana resta molto facilitata. Dio non comanda « cose impossibili, ma comandando ti avvisa di far ciò che « puoi, e di chiedere ciò che non puoi; ti aiuta intanto acciò « che tu possa. I suoi comandamenti non sono gravosi, il suo « giogo è soave, il suo peso leggero ». E siccome il discorso è andato su le tentazioni, ricorda quel di S. Paolo. « Dio è fedele; « non soffrirà che voi siate tentati sopra le vostre forze; anzi, « vi farà ritrarre vantaggio dalla tentazione medesima »; e la bella espressione di S. Teresa: « Non mi dà turbazione un'anima « quando la vedo posta in grandissime tentazioni; chè, se vi è « amore e timore di Dio, n'ha da uscire con molto guadagno ».

Ma c'è, oltre le tentazioni, anche l'ostacolo d'un cattivo naturale, e, come oggi si dice, del proprio temperamento. Che perciò? Il veramente umile non ne dispera, perchè sa che per quanto si abbia un naturale infelice, esso non può impedire di farci santi. C'è, per esempio, l'ira. Ma tutta l'ira non è cattiva (è anche pensiero di S. Tommaso), mentre è dessa « una pas- « sione necessaria all'uomo » insegna il Crisostomo; e strumento di virtù, la dice S. Gregorio Magno.

Quel giorno egli ha ascoltato anche una terza messa, per meglio santificare la grande solennità. Dopo, ritornato in cella, va leggendo l'*Imitazione*. — *Del dispregio del piacere umano* — cap. IX del libro secondo. Si vede che appuntando ne' ricordi traduce dal testo latino que' passi che più lo colpiscono: ed io confronto questa con la bella traduzione che poi fece e ch'è la delizia delle anime pie, e trovo così efficacemente tradotto il titolo di questo capitolo: — *Del non avere consolazione di sorta* —; come quel versetto, così ne' ricordi espresso: « Non è « grande cosa a essere divoto ed allegro, avendo la grazia; impe- « rocchè soavemente cavalca quegli il quale è portato dalla « grazia di Dio » con efficacia e più speditamente tradotto poi: « Che maraviglia, se tu se' ilare e buono quando viene a te « la grazia?... Ha un bell'andare, chi è portato dalla grazia di « Dio ». La quale ultima frase so che gliel'ebbe a ispirare il Bindi; chè eran soliti rivedersi a vicenda le loro cose prima di darle alla stampa. Non sono un fuorviare queste nostre os-

servazioni; perchè Cesare Guasti, sincero artefice della parola, si studiò sempre di rendere il pensiero con efficace bellezza specialmente quando trattavasi di cose spirituali, ritenendo che anche la parola dovesse rendere il miglior omaggio a quel Dio ch'è il Verbo eterno, fonte di bellezza e Verità per essenza.

Così, a divertire piamente lo spirito, ci ricorda come quella mattina traducesse « alcuni motti francesi che si leggono in « certi *cuori* a stampe emblematiche appese nella stanza « delle conferenze. L'ultimo rappresenta le anime del Pur« gatorio portate dagli Angeli in Paradiso. V'era una donna « tutta fuora dalle fiamme per mano a un Angelo. Fosse *Lei?* ». Il pensiero della Nunziatina è sempre impresso nell'anima sua di orante umile e fiducioso al pari d'un fanciullo.

Alle 11, la seconda meditazione: — *Perfezione per i mezzi che ci dà il nostro stato* —. Dopo il Vespro la visita della *Via Crucis,* lassù, nel ritiro dell'Incontro, alle stazioni innalzate e tante volte visitate dal Beato Leonardo! Alla lettura spirituale ripiglia in mano il Rodriguez, e appunta: « Dio ci fa pupille « degli occhi suoi.... Numquid oblivisci potest mulier infantem« suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita « fuerit, ego tamen non obliviscar tui... Dalla confidenza in Dio « nasce la pace.... ».

Poi un racconto ch'è tolto dalla Scrittura commuove l'anima sua d'esteta, e nota: « (Un bel soggetto per un pittore) « Saul che rattenendo Samuele per il manto, se ne trova con un « brandello in mano. E il profeta gli dice: Scidit Dominus re« gnum Israel a te hodie, et tradidit illud proximo tuo meliori te ».

Bisogna rimettere ogni nostra cura nella bontà di Dio, e pensare quanto egli abbia premura di noi e delle nostre « cose. Santa Caterina da Siena nel dialogo della perfezione « consumata del Cristiano, dice che Gesù le insegnò a fabbri« carsi una forte stanza a volta (ch'era la divina volontà) per « quivi rinchiudersi e star sempre ». E disse pure a lei Gesù: « Filia cogita tu de me, et ego cogitabo continenter de te ».

Segue poi — *Del desiderio della morte,* — ed egli vuol ricordare i tre motivi che possono giustificare e santificare un tal desiderio.

— « 1° Si può desiderare la morte per lasciare una vita « amara e travagliosa, e non commetter peccato; purchè si

« dimandi con pace e senza lamento. Melior est mors quam « vita amara (Eccl.).

— « 2° Con più perfezione si può desiderare per non ve- « dere i travagli della Chiesa e le continue offese che si fanno « a Dio. Melius est mori in bello, quam videre mala gentis « nostrae et Santorum ». (Maccab.).

— « 3° Anche con maggior perfezione può desiderarsi per « esser fatti sicuri dall'offendere Dio. *Et laudavi magis mortuos « quam viventes...*

« Bianca regina, madre di S. Luigi re di Francia, gli « diceva: Figlio mio, vorrei vederti più tosto morto dinanzi « agli occhi miei, che con qualche peccato mortale.

« Sperat iustus in morte sua. (Prover.). Quando veniam et « apparebo ante faciem Dei ».

Il grido di santa attesa è tra gli ultimi appunti di quel S. Giovanni, scritto forse sull'imbrunire, o prima di coricarsi: mentre giù nella valle, Firenze brillava di gioia ai fuochi festivi. Anch'egli aveva nell'anima la gioia, il povero vedovo, cui brillava alta nella mente la fede: ma non la gioia degli anni passati, pur buona e santa; bensì la gioia di chi ha l'anima sciolta dalle mondane cure e in intima comunione con Dio; e de' cari nostri scomparsi più non si piange la dipartita, ma se ne invidia la sorte avventurata d'essersi uniti a Dio per sempre. — Quando veniam et apparebo ante faciem Dei! —.

*
* *

Quando al tocco dopo la mezzanotte squilla la piccola campana nel silenzio alto del monte il nostro Cesare è già desto, ed ha l'animo ripieno di santa letizia. E' così sublime questa vita di solitudine e di intima unione con Dio! è così bello il pregare come prega la Chiesa, in coro co' Frati Minori! Il mondo ignora dove sia la pace, la gioia vera!

Più tardi, dopo tre ore ancora di riposo, alle cinque, col primo sole, novamente in chiesa per la Messa e alla Comunione, il Convito della *Vita Eterna*. Quante cose che si sapevano, ma che non s'intendevano, si comprendono dopo una Comunione ben fatta! Allora veramente il Cuore di Gesù si

rivela al nostro cuore, e si sperimenta, come quaggiù è dato sperimentare, il gusto e il gaudio della *Vita Eterna* ch'è *la conoscenza di Te, solo vero Dio, e di Gesù Cristo mandato da Te.*

Ritornato in cella c'è sempre sul piccolo tavolino il Rodriguez ancora aperto, che aspetta. « Iudicia tua abyssus multa...

« Obsecro autem eos, qui hunc librum lecturi sunt, ne abhor-« rescant propter adversos casus, sed reputent ea quae accide-« runt, non ad interitum sed ad correptionem esse generis no-« stri ». È un nuovo tratto del magnifico libro de' Maccabei, storia e filosofia insieme, certo un'epopea di divina sapienza nel più tremendo martirio. Il Guasti lo sente e appunta le brevi parole. Proprio vero: pareva una disperazione ed è invece un piano di graziosa misericordia che invita ad una pace più vera, ad una gioia più completa, quale la via di perfezione sa schiudere alle anime più forti. Dio, oh Dio! non ci chiama che alla vita; anche per la morte ci conduce alla vita!

E piglia appunti a ricordo ancora: « Uno de' mezzi che « nei travagli e nelle calamità così generali, come particolari « ci aiuterà grandemente a conformarci alla volontà di Dio, « ed a sopportarli con molta pazienza, sarà l'entrar subito den-« tro di noi, e il considerar i nostri peccati, e quanto abbiamo « meritato quel castigo... Obmutui, et non aperui os meum, quo-« niam tu fecisti ». — È del salmo 38, e ci spiega il diverso contegno del cristiano e del pagano dinanzi ai colpi della sventura.

Siamo al terzo ed ultimo giorno del ritiro, ed uno di que' Padri, forse il vicario, padre Ermenegildo da Chitignano, si offre di mostrare al pio fratello le sacre reliquie del santuario, tutte o quasi tutte riferentesi al B. Leonardo da Porto Maurizio. Risalito in cella, il cuore come da per sè mosso, rigusta la gioia del canto; e Cesare Guasti, che ha facile e adorna la vena del verso e poetici sempre nobilmente il pensiero e la parola, compone il primo sonetto sull'Incontro: dove venuto,

« nella sventura a Dio fatto più amico »

per deporre il *suo spirito altero,* e per confessargli la sua profonda gratitudine; vuol benedirlo « che spine e sassi », così da forte egli canta,

« all'età che m'avanza ancor serbasti,
« e a te mi vuoi pel calle de' dolori ».

Alla seconda meditazione delle 11 — *Gesù Cristo sana la suocera di Pietro alzando la mano* — e' riflette: « Quando Gesù « Cristo alza la mano sopra di noi, o sollevi, o percuota, è sem- « pre a nostra salute ».

Dalle 11 $^1/_3$ a mezzogiorno, in una breve sosta di spirito, pensa un altro sonetto e scrive; ma queste due terzine solo prima del Vespro e dopo la *Via Crucis*.

« Che volevi, o mio Cor? viver con lei,
« Con lei de' cari figli ragionando
« Aspettar lieto la non tarda morte?
« E non la vedi, o Cor, ne' pensier miei
« Sempre presente, i figli carezzando,
« Educarmi a morir, la mia consorte? ».

Poi alla lettura spirituale gli pare un tratto squisito questo di S. Bernardo: « Exaruit cor meum, coagulatum est sicut « lac, factum est sicut terra sine aqua, nec compungi ad lachry- « mas queo; tanta est duritia cordis: non sapit psalmus, non le- « gere libet, non orare delectat, meditationes solitas non invenio. « Ubi illa inebriatio spiritus? ubi mentis serenitas, et pax gau- « dium in Spiritu sancto? ». Sono le ore tristi, le prove di fuoco, per le anime che camminano la via della perfezione, a loro maggior perfezione. È come un subito sparir di sole nel meriggio e un farsi notte improvviso: ma, così nota poi egli, « non è cosa da tutti il conservar l'umiltà fra le altezze della « contemplazione ». Ma sale sempre egli, sale ancora, e intende la vera misura della carità perfetta. « Se arriveremo a questo, « che la volontà e il gusto di Dio sia ogni gusto nostro, di tal « maniera, che la stessa privazione d'ogni nostra consolazione, « sia nostro gusto, per esser la volontà e gusto di Dio, allora « sarà vero il gusto nostro, e tale che nessuna cosa ce lo po- « trà torre ». Scrivi, frate Leone: *È quivi perfetta letizia!* vien fatto di ripetere con San Francesco.

Fra il pio secolare e i buoni Padri dell'Incontro s'è creata oramai una fraterna intimità. Cesare promette loro di mandare qualche ricordo, libri od opuscoli suoi o de' suoi amici; ed essi gli donano immagini e reliquie e qualche libriccino, come s'usa tra i frati che vivono di santa povertà. « Il padre Vi- « cario Ermenegildo da Chitignano mi ha donata una bella « immagine della Madonna Addolorata », mentre il P. Andrea

da Quarata oltre ad altri oggettini, una « reliquia (veste) del « B. Leonardo per il mio Leonardino, in teca ». Così intimo e minuto, si direbbe il Guasti ne' suoi *Ricordi dell'Incontro;* ma quale santa semplicità e, direi ingenuità di gusto! È qui però la vera sapienza cristiana, ch'egli ha la sorte di possedere. — Nisi efficiamini sicut parvuli... —. Perchè anche ci commuove il vederlo pigliar questi appunti sul — Come dobbiamo accostarci alla SS. Comunione —. « 1° Con grandissima umiltà e reverenza. « — 2° Con grandissimo amore e fiducia. — 3° Con gran fame « e desiderio di questo pane celeste. — Deus propitius esto « mihi peccatori. — (S. Luca). — Domine, non sum dignus etc. « — (Matteo). — O res mirabilis; manducat Dominum pauper, « servus et humilis — (S. Chiesa)....

« S. Giovanni Crisostomo dice che colui che va a comuni- « carsi ha da far conto di metter la bocca in quella preziosa « piaga del lato di Cristo. Santa Caterina da Siena, ogni volta « che si comunicava, faceva conto di andare, come quando era « bambina al seno della madre ».

Ricordi e pensieri sublimi e pur tanto semplici, che ci fa pensare il Guasti alle sante ebbrezze di un fanciullo che si prepara a fare la prima Comunione. Invece quando egli scriveva questi appunti era uomo maturo e già vedovo. Conosceva però e possedeva il segreto di quella verace perfezione cristiana, che ha il suo fondamento nella semplicità del cuore; onde gli pare giusto di ricordare anche di essersi fatto « la barba da un « frate sacerdote, che si è prestato a quest'umile ufficio con « molta carità ».

Ma non è soltanto un mistico Cesare Guasti; nè beato lassù di quella solitudine, ha dimenticato che lo attendono nel mondo i suoi piccini, più che mai bisognosi di lui ora che han perduta la mamma. E sa che è dover suo provvedere alla famiglia, e che la sua vita non può essere solo una contemplazione. Dio però gli ha rivelato anche la verace sapienza della vita nel mondo. « Nelle cose esteriori gli uomini hanno da « essere diligenti, ma non ansiosi nè bramosi: Dico vobis ne « soliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpori ve- « stro quid induamini (Matt.) Riprende la soverchia sollecitu- « dine, l'ansia e la brama di queste cose; ma la cura compe- « tente e le diligenze necessarie non le toglie, anzi ce le co- « manda, e ce le diede per penitenza. In sudore vultus tui ve-

« sceris pane... Bisogna che gli uomini mettano la loro fatica « e diligenza nel procurarsi il mangiare; ed il fare altrimenti « sarebbe tentar Dio ».

Come si vede, il Guasti è anche un pratico, cristianamente pratico; e per la vita che lo attende, per ogni ora della sua vita in mezzo al mondo, vuol luce e consiglio dall'alto, cercando sempre l'autorità della parola rivelata. Così egli ha intuito che la nostra vita di cristiani non deve mai distrarre l'occhio dell'anima da quello che è e il suo principio e il suo termine, Dio; sì che ogni azione, ogni pensiero, ogni parola non solamente debbono essere conformi alla Legge, ma degni della compiacenza del Signore, perchè abbiano il merito delle cose sante.

La luce ch'egli attendeva è piovuta dunque largamente sull'anima dell'uomo trafitto; e in verità Dio gli rende il centuplo per l'uno. Fortificato oramai dalla grazia divina, traccia il programma per la sua vita; per quella vita che ricomincerà domani nel mondo e non terminerà che colla morte, quando andrà al possesso di tutta intera la *Vita Eterna.*

« Essendo stata adorabile disposizione di Dio, che la mia « diletta Compagna mi lasciasse così presto, con tre figli e una « figlia in tenerissima età, mi propongo di serbar fede a quella « cara Anima; alla quale spero di riunirmi, quando piacerà al « Signore, nel santo Paradiso.

« E mi propongo di osservare (oltre a' doveri che riguar« dano più strettamente il mio stato e l'educazione dei figliuoli) « le seguenti cose:

« 1° Di stare continuamente alla presenza di Dio, e far « tutto a gloria di lui.

« 2° Di seguitare in famiglia le buone pratiche che aveva « introdotte la mia diletta Compagna; la recita del ss.mo Ro« sario, con altre preghiere; il mercoledì, un esercizio in onore « di S. Giuseppe; e il venerdì, un altro esercizio in ossequio « di Maria Vergine Addolorata. Vi aggiungerò l'esame della « coscienza, da farsi in comune.

« 3° Di fare ogni mattina, almeno un quarto d'ora d'ora« zione mentale; e di trovare nell'ore pomeridiane un altro « quarto d'ora per stare più strettamente unito con Dio.

« 4° Di praticare ogni giorno un atto di mortificazione, « sia pure di picciol rilievo.

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

« 5° Di frequentare almeno ogni quindici giorni i ss.mi Sa-
« cramenti.

« 6° Di astenermi, come per il passato, da teatri, con-
« versazioni, balli, ecc.

« 7° Di rimettermi volentieri in tutte le cose alla vo-
« lontà di Dio, e non mi prender troppo pensiero delle cose
« del mondo.

Fatto all' Incontro, il giorno di San Giovanbatista
dell'anno 1860

C. GUASTI ».

XV

La sua *regula vitae* oramai è stabilita; il professarla con sincera costanza sarà ufficio di quella volontà sua così decisa ed austera, che lo rendeva ammirato anche a quelli che pur dissentivano da lui per motivi di Fede.

E c'è da ammirare infatti e da meditare, riandando la mirabile vita di quest'uomo.

Sostenere la sventura con *animo virile,* come direbbe Santa Caterina da Siena, piangere serenamente lo spezzarsi d'una felicità che era lo scopo della vita, e nobilmente baciare la mano divina che colpisce, e dal più acerbo dolore trar motivo d'una vita migliore, anche se buona fino allora, è frutto certo della Grazia che opera stupendamente sull'anima del Cristiano, ma anche segno d'una profonda pietà.

Di fronte a certe anime bisogna inchinarsi, anche se non s'ha il dono della Fede; giacchè è uno spettacolo che commuove ogni spirito bennato, quello di un'anima che sovrasta al dolore, e dalla propria sventura trae motivo di bene e di progresso. Chi ha la Fede, poi, riconosce nella *pazienza* il contrassegno della fortezza cristiana, non solo, ma anche di una soda virtù, ch'è il mirabile risultato d'una lotta combattuta nel silenzio e vinta; coronata dall'equilibrio perfetto fra la carne e la ragione, la ragione e la rivelazione, fra l'anima dell'uomo e Dio. Se poi s'aggiunga alla *pazienza* una serena manifestazione di profonda spiritualità, quella che suol chiamarsi *vita mistica,* onde il dolore diventa il migliore strumento a ritrarre nell'anima la divina immagine di Gesù Cristo, cioè quella conformità al Figlio suo che Dio richiede da ogni pre-

destinato; conviene riconoscere che quell'anima avventurata è veramente chiamata a santità.

Benediciamo il Signore che santifica in tal modo le membra del suo corpo mistico, la Chiesa; e confessiamo che non solamente son santi coloro che veneriamo sugli altari, ma che vi ha un'infinito numero d'anime predestinate, che il mondo ufficiale non chiama sante, perchè della santità ignora l'origine e le manifestazioni, ma che pure suol distinguere coll'appellativo di *anime sublimi;* alle quali suo malgrado deve inchinarsi.

Cesare Guasti si mostrò sempre pio e costumato fin dalla fanciullezza: eppure egli confessa di *essersi a Dio fatto più amico* nella sventura; e richiamandosi in colpa, benedice al Signore che pel rimanente della vita *a se lo chiama pel calle de' dolori.* Cantava così, lo vedemmo già, l'ultimo giorno del suo ritiro all'Incontro; e quanto fosse vera e sincera poesia la sua, ce lo attesta quel programma di vita che sotto la guida illuminata di P. Andrea s'era fatto il giorno innanzi, il giorno di San Giovanbatista.

A trentott'anni la vita è ancora in tutto il suo vigore; ma egli che ha ben compreso il significato altissimo del matrimonio sacramento, si vota liberamente, certo con un forte sacrifizio, allo stato di vedovanza. Più forte così la sua fede per la donna unica amata, più libera la missione sua d'educare e di provvedere ai figli del loro amore; e soprattutto si sentirà più spedito nell'operare la propria santificazione, ch'è l'unico vero interesse della vita.

Perchè mi piace chiamare quel San Giovanni il giorno della professione solenne del mio Cesare Guasti; solenne professione d'una vita cristianamente perfetta, alla quale non mancò neppure il voto. Ed è certo che la regola stabilita è regola francescana, quella de' Fratelli della Penitenza; ch'egli aveva già abbracciata, e che ora nel raccoglimento de' santi giorni aveva anche meglio valutata, onde dovè sentire più forte l'incitamento all'acquisto della perfezione. Quanta semplicità e insieme quanto splendore di celeste luce in quella regola, dove è come il succo del precetto divino: *Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam eius...!* Dovrebb'essere, e potrebb'essere certamente la regola di tutti i cristiani, se tutti i cristiani pensassero seriamente alla vocazione loro di figliuoli di Dio e d'eredi del suo Regno; e se molti cristiani, così attaccati alle cose

della terra, trovassero mai il tempo d'innalzare al cielo gli occhi dell'anima.

Siamo da Dio, chi non lo sa? siamo di Dio e per Iddio; e come trascorrere un minuto solo senza rivolgere a lui il pensiero e l'affetto? È dunque doveroso lo *stare continuamente alla presenza di Dio e tutto fare a gloria di lui.* Ma è richiamo sapiente cotesto all'anima, perchè non svii dal suo termine, che è poi il suo principio. Chi è capo di famiglia però e sta al governo della casa, la piccola società domestica, ha anche il dovere di prestare un comune omaggio d'adorazione a Dio; e quindi si hanno da stabilire certe determinate pratiche di pietà da compiersi in seno alla casa; e il Guasti consacra quelle già introdotte dalla diletta sua. Continuarle così insieme co' figliuoli, parrà di pregare con lei; e certamente pregheranno insieme, uniti sempre il consorte e i figli sulla terra con lei ch'è nel cielo, mercè la *Comunione de' Santi.* Di nuovo aggiungerà una cosa sola, ma di massima importanza: l'*esame della coscienza da farsi in comune;* ch'è solenne in famiglia vedere il babbo e i figli inchinarsi profondamente alla presenza di Dio, Padre Sommo, e riandare la giornata per rivedere come si è spesa, con quale utilità, con quali perdite, tenendo come termine di paragone il precetto: *ama Dio e ama il prossimo.*

Chi ebbe la grazia di farsi per la sventura più amico a Dio (e chi ignora la tenerezza dell'amicizia?) ha bisogno degli intimi colloqui; e sia anche per un quarto d'ora ogni mattina e ogni pomeriggio, l'anima anela a meditare, per sentire meglio Dio e le sue verità e seco lui così favellare. Questo vuole la carità, ch'è l'amore santo; nè si appaga ancora, giacchè esso ha aneliti e generosità quasi infiniti; e a Dio che tutto ci ha dato, perfino il proprio Figlio, si studia di rendere il tributo d'un sacrificio, sia pur piccolo, tutti i giorni. Il buon cristiano si propone quindi, come si propone Cesare Guasti, l'uomo dall'alto ingegno e dagli studi profondi, il padre di famiglia, con la ingenua tenerezza di un fanciullo, *di praticare ogni giorno un atto di mortificazione, sia pure di picciol rilievo.* Nè uomo di piaceri, leciti piaceri, era stato mai egli, nemmeno nella prima giovinezza; suo unico svago lo studio e la preghiera: tanto è vero che ha fatto promessa di *astenersi, come per il passato, da' teatri, conversazioni, balli, ecc.* Ma a voler menare una vita siffatta, (mi pare di sentire qualcuno) bisogna racchiudersi

in un convento o fuggire in qualche speco. Com'è possibile vivere così nel mondo?

Hanno riflettuto mai gli uomini seriamente che nella Legge di Dio, come ne' precetti di Gesù, non vi può esser nulla che non sia attuabile? Può Dio comandarci l'impossibile, imporre alla ragione l'assurdo? Gli è che noi abbiamo dimenticato che il Padre celeste, il Maestro divino, quando c'impone il giogo della sua Legge ch'è pur leggiero e soave, ci offre con l'altra mano benedetta il *Pane della vita*, ch'è la forza del cristiano.

In verità niente ha compreso della Religione cattolica quegli, che vicino al Vangelo non scorge il Tabernacolo. Giustamente dunque anche Cesare Guasti fa il proposito di frequentare, almeno ogni quindici giorni, i *Santissimi Sacramenti*; il lavacro cioè dell'anima nel Sangue preziosissimo dell'Agnello, donde si esce purificati e rafforzati; e la sacra Mensa dove si *mangia* Dio stesso.

Così davvero è possibile vivere la vita cristiana e salire di grado in grado sempre con gaudio maggiore la santa montagna delle beatitudini, dov'è in cima la *vita eterna*. Così, e solamente così, non è impossibile vincere il mondo e vincere la carne; ma è anche possibile domare la propria volontà e sottomettere sinceramente lo spirito a Dio. Anzi è proprio per questa via, la via de' Comandamenti e de' Sacramenti, che l'uomo riesce a distruggere tutto ciò che in lui non è degno di Dio, per farvi sorgere invece l'uomo nuovo, ch'è di Dio; e quindi conformarsi alla immagine divina di Gesù Crocefisso. Allora, dolce cosa è lo stare sulla montagna della trasfigurazione: più non si sente la ribellione ch'è qui in basso, nel mondo, nella carne, nell'inferno: ma non vi brilla che la luce, non si respira che un'aura, la divina Volontà, che si è fatta la vostra volontà. Beato chi tali cose può intendere, e come Cesare Guasti conchiudere il programma della propria vita con il sublime proposito, ch'è il proposito delle anime perfette: *Rimettersi volentieri in tutte le cose alla volontà di Dio, e non si prender troppo pensiero delle cose del mondo.*

XVI

« Vi sarete accorto come io non avessi coraggio di scri-
« vere della mia disgrazia, sebbene non volessi mancare di
« farvene avvisato, perchè l'anima benedetta della mia cara
« Nunziatina sentisse pure il sollievo delle vostre orazioni.
« Ma dopo due vostre amorevoli, anzi fraterne lettere, debbo
« vincere la mia ripugnanza; perchè il silenzio sarebbe grande
« scortesia. Non intendo peraltro di parlarvi della sventura mia,
« perchè veramente non trovo le parole: vi basti, che io mi
« trovo con quattro figliolini, che mi chiedono spesso della
« loro mamma; a' quali non posso risponder altro, che siano
« buoni, perchè Gesù ci conduca un giorno a rivederla in Pa-
« radiso. E questo conforto, che mi sforzo di dare a loro, è
« pur l'unico che io abbia per me. Sì, caro amico, non ho che
« questa speranza: ricongiungermi a lei, dopo che sarò stato
« qui quanto vuole Dio, a fare quello che egli vuole da me.
« Mia moglie era buona tanto; ed è morta come un angelo.
« Io non dubito punto della sua presente felicità. Ne parle-
« remo, spero, quest'autunno; quando passerete di Firenze per
« tornare a Recco. Non mi mancate; chè si deve stare qualche
« giorno insieme: e quando mi scrivete, promettetemelo » (1).

Il carissimo amico cui il Guasti si apriva così pietosamente, era il Padre Marcellino da Civezza de' Frati Minori, insigne e appassionato cultore di studi francescani, che le erudite ricerche d'archivio ebbero a condurre a Firenze e dal Guasti, cui s'at-

(1) Dall'inserto — Lettere di condoglianza.

taccò di lì a poco con tanto affetto, con altrettanto affetto ripagato, che parvero addivenire due fratelli. Appena seppe della disgrazia del suo *Cesarino*, così amava chiamarlo, non seppe far meglio che inviargli un dipinto in tela, raffigurante la Madonna addolorata; sicuro che nulla giungerebbe più gradito al cuore esacerbato « quanto l'immagine della Madre di « Dio e nostra, che consuma dentro di sè il sacrificio del suo « diletto Figliuolo, a nostra redenzione ». L'aveva fatta dipingere apposta da un giovane confratello, volendo che spirasse la *rassegnazione di Maria* nell'infinito martirio: ed è pur pietosa quella Vergine che tenendo in mano la corona di spine, volge al cielo nel suo pieno abbandono in Dio, le pupille lacrimanti.

E può credersi se l'avesse cara il Guasti, che della Vergine era devoto come un figlio della madre sua; e de' dolori di lei anche più tenero dopo ch'ebbe sposato la Nunziatina, la quale nutriva per essi un culto vivissimo.

Ho trovato una preghiera autografa composta proprio a que' giorni, alla Vergine addolorata, che il Padre Marcellino gli aveva chiesto come in ricambio, così liberamente gli scriveva, del dipinto donatogli. E il Guasti nel mandargliela gli rispondeva: « Vorrei, che fosse a modo vostro; ma ne dubito, « perchè non so nulla di quel che bisognerebbe sapere per « scrivere di siffatte cose ». Invece è una bella preghiera, dove c'è tutto l'affetto di *un cuore che sente e crede*, e gli alti concetti sono ispirati dalla dottrina de' Padri della Chiesa, ch'egli volle sempre a guida, come i Libri Santi a fondamento, della propria coltura e della sua vita spirituale. Il Guasti aveva compreso quanto tesoro d'insuperata bellezza c'è nella Letteratura Sacra, e tutta la vita divina che vi si attinge come ad una fonte; e però trovava modo e tempo di dissetarsene, un poco almeno, col suo spirito tutt'i giorni.

« O Regina de' Martiri! e con qual altro nome ti invo- « cherò io nell'amarezza del mio dolore, o Maria? San Gi- « lamo mi dice che, essendo stata trafitta dalla spada della « passione di Cristo, tu sei più che martire (1): San Bonaven- « tura ti cerca, e non trova che spine; ti ricerca, e non trova

(1) *Beata Dei Genitrix, quia spiritualiter passa est gladio passionis Christi, plusquam martyr fuit.* (S. Hieronym. in Serm. de Assumpt. Virg.).

« che piaghe (1). Tu stessa mi vai quasi gridando con la de-
« relitta Noemi: Non mi chiamate più col nome che vuol dir
« bella, ma con l'altro che significa amara; imperocchè l'On-
« nipotente mi ha ricolma d'amaritudine! (2). Ahimè! Vergine
« addolorata, io piango delle tue pene per aver conforto alle
« mie; giacchè non è possibile che io senta troppo grave la
« mia croce, quando vedo te strettamente abbracciata alla croce
« del tuo Figliuolo; nè che io dica soverchio il mio affanno,
« quando penso che la tua angoscia, anche divisa fra tutte le
« creature, basterebbe per dare la morte (3). Menami, dunque,
« dietro a' tuoi passi, al Calvario; fammi teco sedere appresso il
« sepolcro. Fu doloroso, certo, al tuo cuore il vedere dal tenero
« corpicciuolo di Gesù spicciare il primo sangue e l'udire da Si-
« meone vaticinati i suoi patimenti; fu grave a te lo scamparlo
« da Erode con la fuga; più grave l'averlo smarrito; gravissimo
« poi il vederlo tradito da Giuda, negato da Pietro, battuto, de-
« riso e coronato di spine; ma la vista del Figlio pendente dalla
« Croce avrebbe vinta la tua umanità, se tu non fossi stata la
« madre di un Dio. Oh menami teco sul Calvario, perchè io
« voglio portare il mio dolore con la tua rassegnazione! Fammi
« teco sedere appresso il sepolcro, perchè io voglio pensare
« della morte con te; la quale temperavi l'ambascia con la spe-
« ranza della gioiosa resurrezione! Tu certo avresti voluto an-
« dartene col tuo Gesù: ma piacque all'Eterno Padre che tu
« restassi ancora nel mondo, perchè gli Apostoli non rimanes-
« sero orfani, i buoni si confortassero, i cattivi si corregges-
« sero (4). E questo fu l'ultimo e il più acerbo de' tuoi sacrifizi:
« di cui Sant'Anselmo, compassionandoti o povera Madre, dol-

(1) *Quaero Matrem Dei, et invenio spinas; quaero Mariam, et invenio vulnera; quia tota conversa est in ista.* (S. Bonavent. in Stimulo Amoris de Planctu Virg.).

(2) *Ne vocetis me Noemi (id est pulchram); sed vocate me Mara (id est amaram), quia amaritudine valde replevit me Omnipotens.* (Ruth, cap. I, 20).

(3) *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas, quae dolere et pati possunt, divideretur, omnes subito interirent.* (S. Bernard. Senens, Serm. 6, cap. 2).

(4) *Ascendente vero suo benedicto Filio ad regnum, Virgo Maria in hoc mundo ad bonorum confortationem, et errantium correptionem, remanere permissa est* (S. Anselm. de excell. Virg., cap. 19). *Ego quippe post Ascenscionem Filii mei longo tempore vixi in mundo, et hoc voluit Deus, ut, visa patientia mea et moribus meis, plures animae converterentur ad eum, et Apostoli et alii electi roborarentur* (S. Birgit. lib. 6 Revelat. cap. 6).

« cemente si lagnava col Signore dicendo: come potesti, o buon « Gesù, andando alla gloria, lasciare la madre nel pianto? (1). « Ma tu lo portasti in pazienza; e avendo seguito Gesù per « tutta la vita e nell'amara passione, ti contentasti di non ac- « compagnarlo nella morte e nel gaudio.

« O Vergine addolorata, dammi la virtù d'imitare il tuo « esempio; e se nel dividermi dalla mia santa compagna, mi « potè sembrare più bello della vita il morire, fa' che ora ac- « cetti volentieri la vita perchè si adempia anche in me la « volontà del Signore, che a te prolungava il martirio per « aumentarti la gloria » (2).

Come nella Benedetta fra tutte le donne, perchè più meritasse nell'ufficio di Corredentrice, così usa Dio con gli uomini; li conduce cioè per mezzo le spine al possesso del giardino santo delle delizie, di cui perdettero per il peccato ogni diritto. In questo modo è bello pregare, come vuole la Chiesa; e di siffatte preghiere dovrebbero giovarsi le anime devote, che vi apprenderebbero ad effondere con sicura pietà i propri sentimenti e a meditare insieme sulle verità della nostra Fede. Soave e profonda quella confidenza di piangere i dolori della Vergine per aver conforto nelle proprie pene: come potrà l'uomo anche nella più tremenda sventura lamentarsi dei propri affanni, sol che rimiri agl'infiniti martirii della Madre di Dio? Perciò dopo Gesù Cristo, Ella ci è stata data a specchio di santità: Benedetta su tutte le donne, Signora degli Angeli e degli uomini, Regina e Madre insieme; perchè seppe consumare a piè della Croce il Sacrifizio del Riscatto, meritò d'essere partecipe con l'Unigenito Redentore della sua gloria e del suo trionfo. Nel cuore di Lei, trafitto dal dolore di un distacco che non ha l'uguale, versa il Guasti l'amarezza del suo cuore sanguinante: a Lei domanda non refrigerio alle lacrime, ma sostegno alla propria volontà, perchè sappia conformarsi alla Volontà di Dio. Questa la grazia somma, addivenuto ormai quest'unico lo scopo della sua vita. E alla Madre di misericordia non vuol nascondere che forse ei non seppe

(1) *O bone Iesu, istius nostrae dulcissimae Matris Filius, quomodo potuisti pati, ut te in Regnum tuae gloriae reciperes, et illam, quasi orbatam, in miseriis huius mundi relinqueres?* (S. Anselm. de transit Virg. c. 7).

(2) Dall'inserto citato.

essere così forte e perfetto amatore, da accettare subito il nuovo sacrifizio che Dio gli chiedeva, togliendogli la dolce compagna; ma confida che gli ottenga Ella di accettare ora la vita anche se desolata, per compiere così tutto il suo sacrifizio.

Dacchè è piovuta dall'alto tanta luce sull'anima sua, egli ha letto meglio nei giudizi dell'Onnipotente: non è pace stabile, nè gioia sicura. quella che ci par di trovare nella consuetudine delle persone care. Ha scritto infatti il pio autore dell'Imitazione di Cristo: « Fili, si ponis pacem tuam cum aliqua « persona, propter tuum sentire vel convivere, instabilis eris et « implicatus. Sed si recursum habes ad semper viventem et « manentem veritatem, non contristabit amicus recedens aut « moriens » (1).

Egli ha compreso anche questo; e d'ora innanzi non mirerà che ad una vetta luminosa, dove s'incontrano sempre le divine disposizioni e gli aneliti delle anime perfette. E soave cosa è la memoria posta a quei dì — *sulle benedette ceneri — di Annunziata Becherini* — dove volle scritte egli — *marito per sette anni felice, — le parole ch'ella gli lasciava morendo — e che i pensieri e li affetti compendiano — della sua vita innocente*:

PER QUEL GESÙ
CHE A TE MI DIEDE E OR MI TOGLIE
TI PREGO NON PIANGERE
PENSA AI BAMBINI CHE TI LASCIO
SII FRATELLO ALLA SORELLA MIA SOLA
BREVE È LA VITA!

Con nell'anima scolpito l'estremo saluto, che ha la grazia delle parole sante, andò sempre a quella tomba il vedovo marito, e vi portava, più che di lacrime, tributo fervido di preghiere. E la prima volta non osò avvicinarsi al luogo sacro, senza aver prima udita la messa che gli celebrò in San Domenico per l'anima di lei il can. Ernesto Nesti, ricevuto anche dalle mani dell'amico il *Pane dei forti*. Quando sceso dall'Incontro vi ritornò, l'accompagnava il professor Conti; lo rammenta egli stesso nei Ricordi. Ed è questa la prima volta che s'incontra

(1) *De Imitatione Christi*, III, 42.

il nome dell'illustre uomo; ma dovevan già sentirsi stretti dai vincoli dell'amicizia, se una comune pietà gli ebbe a condurre a quella tomba, e poi, quello stesso giorno, alla cappella dell'Orfanotrofio della Pietà *dove fummo sposati*, così il Guasti ricorda. Nè più si ruppero quei forti vincoli, stretti oramai il filosofo e il letterato dalla comune Fede profonda. Gli ebbe forse ad avvicinare la reciproca fama di bell'ingegni e di molto valentuomini; e il sentirsi nelle aspirazioni così concordi, li portò a farsi amici. Poi avevano ambedue gli stessi anni, nati del 1822, più giovane di tre mesi il Conti; il quale peraltro differiva assai dal Guasti per quel suo carattere tutto fuoco e quindi più facile agli scatti, temperato però con l'andare degli anni da un senso altissimo di pietà cristiana. Due valentuomini veramente furono essi, e ben degni l'uno dell'altro; tali che se ne onora la Patria e la Religione se ne loda, perchè sono continuatori illustri di quella scienza e coltura che per esser cattolica è più veramente italiana. E ambedue eran figli di San Francesco nell'Ordine dei Fratelli della Penitenza; uomini insomma da esser posti ad esempio a questa e alle generazioni venture: perchè è doloroso dichiararlo, nè il Conti, nè il Guasti s'ebbero ancora dalla scuola cattolica quel riconoscimento che meriterebbero al pari di pochi.

Può credersi quindi se si sentissero attaccati a' Francescani e se amassero l'amicizia e la compagnia del Frate Minore; e come il Guasti quando scriveva al suo Padre Marcellino, così il Conti, chiamerà « nostro » il Padre San Francesco e l'Ordine suo, tanto si sentivan legati dalla comune figliolanza del Patriarca Serafico. E l'illustre da Civezza, già intimo del Guasti, addivenne poi amico del Conti: e perchè l'opera sua, di valente storiografo delle Missioni Francescane, gli apriva facile l'accesso al trono di Papa Leone, glorioso figlio di San Francesco pur lui e Protettore dell'Ordine; per gli amici e i confratelli fiorentini, per il Guasti e per il Conti, domanderà ogni volta al Pontefice sapiente e letterato il bramato conforto della Benedizione Apostolica.

XVII

« Io ti accompagnerò nel tuo ritiro dell'Incontro, e sarò « teco in ispirito, e pregheremo insieme. Questa promessa non « val nulla, per la mia miseria: ma pregheranno per te e per « la tua Nunzia, ora più tua che mai, alcune anime buone, a « cui mi rivolsi fino dai primi giorni del tuo dolore; e però « spero che potrai ripigliare il tuo corso con tutta fiducia e « coraggio, e pieno di quella pace che il mondo non conosce ».

Chi scriveva le amabili parole presentiva davvero l'effetto stupendo che la grazia di Dio avrebbe sull'anima trafitta prodotto nei giorni di quel sacro ritiro. La carità di cui ardeva, doveva purificarsi nel lavacro del dolore, e non avrebbe indugiato a riconoscere l'ineffabile bontà di Dio, che a sè ci chiama più vicini mercè una vita di completo distacco. Così sarebbe pervenuto al possesso della pace e della gioia coll'abbandonarsi spontaneamente e dolcemente nelle mani dell'Onnipotente.

Proprio vero che il cuore degli amici ha spesso il dono dell'antiveggenza, specialmente allora che una santa carità gli affratella. E pochi, per vero, s'intesero così bene e così profondamente si compresero in un affetto che aveva le consuetudini della più forte intimità, come Cesare Guasti e Enrico Bindi. Era questi maggiore d'età e di vocazione al Nostro; ma conosciutolo, gli parve d'aver trovato quel tesoro cui lo Spirito Santo paragona un vero amico; e bastò perchè addivenissero come un cuor solo, tanta stima egli prese a concepire per il pio secolare. E appunto nel mandargli un libretto del Cacciaguerra, dov'era un trattato della *Tribolazione*, perchè

gli servisse di compagnia nel ritiro dell'Incontro, gli aveva scritto confortandolo con quelle parole così piene di fiducia per l'avvenire del *suo carissimo Cesare.*

Il quale uscito davvero con animo virile dalla dura prova, e per la sventura unitosi anche più strettamente al Crocefisso, ripigliò tosto il suo *corso, con tutta fiducia e pieno l'animo di quella pace che il mondo non conosce;* proprio come s'augurava l'amico Sacerdote. Dal mondo parve si appartasse anche più, datosi tutto nel sacrario della casa all'educazione e all'avvenire dei figliuoli, aiutato nell'opera santa dalla cognata Bianca ch'ebbe per essi un cuore di madre; e sempre, continuamente occupato in quello che era come il campo del suo lavoro quotidiano: lo studio, l'archivio di Stato e l'Accademia della Crusca, dov'era stato chiamato fra i Residenti fin dal 1853, per assumerne poi l'ufficio di Segretario che tenne, per quindici anni, fino alla morte.

Fuori, raramente lo vedevano o l'avrebbero trovato; per ritrovarlo bastava andare nella sede dell'Archivio agli Uffizi, o, a quell'ora fissa, ogni mattina nella Chiesa di San Firenze, dove soleva recarsi per la visita a Gesù Sacramentato e a sentir messa, prima d'arrivare all'ufficio. Quivi, ogni giorno, e a qual lavoro! Dalle nove alle quattro del pomeriggio, senza uscire un momento, solito a far li, tra quelle carte, un piccolo spuntino: sempre assiduo, fino allo scrupolo, come un sottoposto, lui ai sottoposti modello e ambito maestro e ricercato. Quanti che si recavan da lui, italiani e stranieri! e rimanevano ammirati dell'alta sapienza che ispirava la sua parola adorna sempre e misurata, e la stessa persona così nobile; quella « testa mona- « stica, quella faccia rasa di quattrocentista », come dice il Del Lungo. So che proprio all'Archivio ebbe a ricevere un giorno il Cardinal Pecci, Vescovo di Perugia, il quale addivenuto poi Papa Leone XIII, nel mandare per mezzo del Padre da Civezza l'Apostolica Benedizione al Guasti, rammentava con particolare compiacenza quella visita.

Ma aveva già principiato a casa di buon mattino il suo lavoro, per riprenderlo dopo un breve riposo, tornato dall'ufficio, nella pace di quel suo studiolo « gremito di libri e d'affettuosi « ricordi della solitaria sua vita », donde, mi piace che parli ancora il Del Lungo, poteva « alzando gli occhi dal lavoro « assiduo, guardare la Cupola e ispirarsi ». La Cupola di

« questo gran Duomo » egli stesso dice, che gli stava di faccia, sì che poteva guardare la cappella di San Zanobi e ripetere: « Là « c'è Gesù! ». Quanti insigni che picchiavano all'uscio della sua casa e venivano da lui a ricrearsi nello spirito! Vecchio venerando e cieco, vi si faceva accompagnare Gino Capponi, che lavorando alla Storia della Repubblica Fiorentina, si sapeva grato delle notizie che l'archivista illustre gli portava di tanto in tanto; ed egli ritornava da lui e insieme ragionavano di cose antiche e moderne, con quell'animo temperato a rettamente giudicare nella scuola della cristiana sapienza. Chè il pensiero di Dio e della Provvidenza divina era in cima ai pensieri così del Guasti come del Capponi; del Guasti, che fedele alle avite tradizioni fiorentine, soleva far della pietà condimento d'ogni conversazione, sì l'aveva a continua ispiratrice della sua vita.

Ogni giorno, alla prim'alba, e poi la sera, nel segreto della sua camera, si raccoglieva a meditare, servendosi quasi sempre de' Libri Santi, preferiti il Vangelo e le Epistole di San Paolo. Nè si metteva a tavola senza aver prima recitata la preghiera, come non andava a coricarsi, se prima con la famiglia non avesse detto il Rosario: e al ritornare delle grandi solennità della Chiesa, si preparava a celebrarle con la lettura delle *Novene* ch'ei faceva insieme coi figliuoli, addivenuti già ragazzi, innanzi alla *Cappellina*. Ivi, nei primi anni, componeva anche la capannuccia con le sue proprie mani e i suoi bambini vi recitavano le pastorali, ch'egli trovava tempo a comporre con tanta grazia di squisita pietà. Chè, pur in mezzo ai gravi studi e alle molteplici cure dell'ufficio, sapeva trovar modo di coltivare studi e scritti di carattere spirituale; ai quali ritornava ne' ritagli di tempo sempre, come a' dolci e fidati amici della giovinezza, traendone soave riposo la mente e pascolo di vita eterna lo spirito addolorato.

Così fu ch'ei riprese a raccogliere le Lettere della sua Santa de' Ricci, e si diè a preparare quel volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo che ha fatto non pur celebre ma caro il nome di lui.

Intorno al quale principiò a lavorare poco oltre il sessanta, e preferibilmente, come usò sempre per siffatti lavori, nei giorni di festa; perchè voleva meglio così santificare i giorni del Signore, e parendogli, giustamente, un modo questo più facile per sollevare a Dio lo spirito affaticato. Parecchi sono i

lavori d'indole sacra e morale da esso pubblicati tra il sessanta e il settantadue; giacchè non solo dell'Imitazione egli s'occupò, ma anche di studi savonaroliani; mentre tradusse intanto *Le lettere ad alcuni giovani* del Lacordaire (una di quelle anime grandi che più l'accese d'entusiasmo), e per le quali il Conti scrisse una fervida prefazione. Per i Frati dell'Incontro preparò la Vita di San Leonardo, che in occasione della Canonizzazione, celebrata nel sessantasette, uscì con la dedica all'Arcivescovo Limberti. Ma prima aveva terminato la nuova e copiosissima raccolta delle lettere spirituali e familiari di Santa Caterina de' Ricci, che agli otto di giugno del 1861 usciva fuori, sacra

ALLA PIA MEMORIA
DI ANNUNZIATA BECHERINI
MIA DOLCE COMPAGNA

Questo volume, dove un'alta e umile
Creatura ragiona in Dio raccolta,
E al secol molle femmina virile
Santi pensieri insegna un'altra volta,
A te consacro, o anima gentile,
Che amai nel mortal velo ed amo or sciolta,
Pregando che con Lei parli talora
Di chi la invoca, e come sa l'onora.

Così degnamente volle onorare la Santa prediletta e insieme la memoria della sua donna in quel primo anniversario dalla morte. E uomo di pietà qual'era, portò il suo pensiero cristiano su quello che dovesse essere anche per lui l'ultimo giorno della vita quaggiù, il termine del terreno pellegrinaggio; e alla Santa de' Ricci con tenera fiducia di figlio e di devoto, così glielo raccomanda nella prefazione a quel volume: « Ella (la Ricci) dettò per lo più le sue lettere a Suor « Bernarda Giachinotti fiorentina; amabile donna, che visse « tutta per Caterina, e a lei non sopravvisse che tanto da « prepararsi a degnamente morire. E come alla tua scrittrice « ottenesti tal grazia; così, quando a Dio piaccia riunirmi con « la madre dei miei figliolini, la intercedi, o Beata, anche a « me, che radunai con lungo studio e con grande amore le

« reliquie dei tuoi santi pensieri ». E fu esaudita l'umile fidente preghiera; chè sorella morte doveva venir da lui proprio la vigilia della festa di Santa Caterina de' Ricci, di lì a ventott'anni.

Il volgarizzamento dell'Imitazione uscì invece nel 66, costatogli alcuni anni, com'egli dice « di grata fatica ». « Ma « son queste (confida in una lettera), le mie consolazioni ». E fu pago di sentire che la sua traduzione era piaciuta al primo maestro suo, il Targioni, che allora era Vescovo di Volterra; tanto pago, che non dubitò di scrivergli che il parere suo « mi « val per mille. Ne ringrazio dunque il Signore » soggiungeva, « che mi abbia dato modo di fare un pocolino di bene in un « tempo che ve ne sarebbe tanto bisogno » (1).

E pensare che ci vollero tutte le insistenze dell'editore a convincerlo di mettere il suo nome in fronte a quel volgarizzamento mirabile, « nel quale e nelle *Confessioni di San-* « *t'Agostino* del Bindi, abbiamo avuto ai dì nostri uno dei più « singolari documenti della lingua toscana e della potenza sua »; com'ebbe a dire, e certo con indiscussa competenza, il venerando Del Lungo, ch'è oggi Presidente della Crusca.

Poteva il Guasti mettere meglio in esecuzione quel primo proposito ch'è nella sua *regula vitae;* di *stare continuamente alla presenza di Dio e di far tutto a gloria di lui?* Convien dire ch'egli vivesse ritirato dal mondo, dico dal mondo delle vanità, degli spassi e delle umane miserie; e che la sua vita avesse le consuetudini della vita religiosa: raccoglimento, studio e preghiera. Anzi, lo studiare stesso era una preghiera continua per lui; che voleva in tutto ricercare il bello, il vero e il buono, onde si sale all'eterna fonte, Dio, portando in verità anche nello studio l'alta mente e la costanza del monaco.

« Perchè la vita sua, semplice e senza macchia (dice ancora il Del Lungo, che gli fu intimo) « è presto raccontata, « dicendo ch'e' lavorò sempre, e sempre nobilmente; e del- « l'ingegno, dell'animo, degli studi suoi, attestano i suoi scritti « la verità. — E che volesti tu da me altro che la verità? « hai tu bisogno d'altro che della verità? — esclamava egli al « suo Silvestri, proemiando a quel caro libro, dove maestro e « discepolo paiono anc'oggi vive persone. Nè tale invocazione

(1) Dallo Sbozzalettere.

« del vero si adatta meno bene alle lodi di questo che facesse « di quello, disagguagliandosi poi l'uno dall'altro per altezza « di mente e per la molto maggiore importanza che ha l'opera « letteraria del Guasti. Della quale fanno inadeguato giudizio « coloro che credono mancato in lui all'Italia un maestro di « scienza archivistica e di erudizione storica, un valente pub- « blicatore di testi, un paziente ed acuto osservator di voca- « boli, uno scrittore castigato ed elegante: e non altro. Che « pur non sarebbe poco: ma non è tutto quello che al Guasti « nella storia della nostra cultura si spetta. Perchè questo « scrittore, questo squisito artefice della parola, ha voluto al- « tresì e saputo scolpire in essa le più alte e pure e gentili « idealità, evocate con potenza di vero pensatore dalla storia « dei fatti, dai monumenti, dai documenti; quel filologo e les- « sicografo, perchè sentì nella parola aleggiare l'idea, palpi- « tare il sentimento, non fu mai un pedante; a quell'archivista, « a quell'erudito, l'archivio era custodia di grandi memorie; « santuario della patria; e l'erudizione, non pascolo di ozi let- « terati, nè spolverìo di scaffali in servigio del vento che « tira, ma istrumento appropriato, sussidio fedele, ai grandi « ammaestramenti della storia » (1).

Onde non è a maravigliare, se uomini d'alto valore e illustri persone anche di Chiesa, conoscendo la profondità della sua dottrina e la sana cultura, e molto pregiando quel suo forte carattere cristiano, si rivolgessero a lui per consiglio e per aiuto.

E beato, che perfino i santi picchiarono al suo buon cuore! « Ieri » (è meglio sentirlo dalla sua bocca in una lettera al Bindi) « mentre stavo per scriverti, cogliendo una mezz'ora, « eccoti il buon Lodovico da Casoria; che m'affibbia (come se « fosse una zizzola di nulla lo *Stimolo d'amore*) un'altra ver- « sioncella. E non valsero ragioni e preghi; perchè conchiuse: « Per otto o dieci giorni non dire il rosario, e in quel tempo « fammi quel che ti chiedo! ». Come dir di no a siffatto co- mando, se il Tommaseo stesso, cieco e acciaccato dalle tribo- lazioni e dagli anni, non aveva rifiutato la sua parola per il periodico dell'umile e grande Francescano: — *La Carità* —? Del settantadue anche lo *Stimolo del Divino Amore* uscì, con bella

(1) Isidoro Del Lungo. Pagine Letterarie e Ricordi. Cesare Guasti.

veste italiana in un volumetto, che il Guasti, sempre pio, volle dedicato in un altro primo anniversario

ALLA SANTA MEMORIA
DI MIA MADRE
CHE CON LA PAROLA E L'ESEMPIO
M'INSEGNÒ AMARE DIO

E pur da Napoli, così rigogliosa d'opere e di buoni studi, si rivolgeva a lui Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio, già in fama di eletto ingegno e d'animo innamorato di ogni cosa bella. Gli aveva scritto dapprima come a maestro, poi gli si legò fortemente quell' « anima affettuosa » come dice il Guasti: e d'allora volle che d'ogni suo lavoro, di tutte le sue pubblicazioni giudicasse sempre il *signor Cesare,* al quale rimetteva le bozze di stampa, dandogli mano libera. Ma quanto il Guasti avesse cara e preziosa l'amicizia dell'illustre storico di San Filippo Neri, ci è attestato dalla libertà con cui soleva sfogare quelle ch'erano le sue amarezze nel cuore di lui. Così nel sessantuno quella sua prefazione alle Lettere Ricciane era dispiaciuta ad un'autorevole rivista cattolica per le cose dette intorno a Frate Girolamo Savonarola, che pur venerarono e la Ricci e S. Filippo Neri. « La mia cara Santa e il suo San Filippo » (ancora, s'era sul principio, si davan del Lei) « si ebbero la taccia « di *male informati.* E intanto in Germania sul monumento di « Lutero, che sarà inaugurato nel 68, si vedrà la statua di Frate « Girolamo con Giovanni Huss Valdo e Wicleffo! Fino da qual- « che anno, e precisamente nella Prefazione alle poesie del Sa- « vonarola tratte dagli autografi, alzai la voce contro questa ver- « gogna, con animo di scriverne più largamente... ». E ne scrisse poi realmente, e com'era naturale indirizzò quella pagina allo stesso Capecelatro; e richiamando la taccia di *male informati* attribuita ai due Santi fiorentini (non sapeva perdonarla) diceva così liberamente, tra le altre: « Sapevano questo soltanto: « che Frate Girolamo aveva predicato il Vangelo con la parola « e con la vita; ch'era morto nel grembo della Chiesa; che le « colpe (egli pure fu uomo) aveva lavate nel proprio sangue: « vedevano nel suo nome raccolti i Fiorentini desiderosi di « vivere da cristiani; i Fiorentini, che alla loro Repubblica « non volevano principe altri che Cristo!

« Non sta a noi, lo so, decretare il titolo di profeta o la palma « di martire a Frate Girolamo; nè (quantunque Papa Lam- « bertini non ce lo vieti) sta a noi il dirlo santo: ma giacchè « dai documenti si aspetta la sua condanna, mostriamo che i « documenti lo assolvono » (1).

(1) Opere di Cesare Guasti. Vol. I, Scritti storici.

XVIII

« Fino da quando pubblicai, or fa trent'anni, un saggio « delle Lettere di Santa Caterina dei Ricci, mi nacque il pen- « siero di ristampare le Opere volgari di Fra Girolamo Savo- « narola; persuaso che dove i Santi trovarono alimento alla « loro insigne pietà, troverebbero tutti eccitamento al ben vi- « vere. E nel 60, adunando in un volume le Lettere spirituali « e familiari della Ricci, mi sentii crescere tanto quel desi- « derio, che solamente una considerazione fu capace a frenarlo. « Ma intanto pubblicai le *Poesie* del Savonarola a forma del- « l'autografo, quel singolare documento che è l'*Officio* per Fra « Girolamo e i due compagni, la traduzione di uno scritto im- « portantissimo del P. Rouard de Card, e altri opuscoletti; « con animo di mostrare quanto gli eretici sbaglino nel fare « un precursore di Lutero il Savonarola, e quanto torto aves- « sero i cattolici nel lasciar correre questa credenza e per « poco non dissi nel fomentarla. E intanto ho veduto un con- « siglio di Provvidenza nella scoperta di certi documenti, che « io, per quanto ami la verità storica, non avrei forse avuto « il coraggio di pubblicare, atteso la reverenza che professo « verso le somme chiavi anche quando le siano in mano di « un Alessandro VI. I compilatori della *Civiltà Cattolica* si « tolsero la parte di editori e illustratori del documento che « più grava la memoria di quel Pontefice; documento che nella « sola data mostra quanto fossero, non più scusabili, ma lo- « dabili, quelli che intorno all'immagine di Fra Girolamo « scrissero: *Missus a Deo*. Altri documenti, dopo quello, hanno

« pubblicato il Gregorovius e il Ronchini; e oggi si può dire « (nè il dirlo è senza dolore) che un cattolico farà bene a non « occuparsi più della vita del Borgia, rimettendosene al giu- « dizio, speriamo mite, di Dio; l'umano giudizio, ch'è quello « della storia, non potrebbe essergli che severo.

« Dall'altra parte i documenti che illustrano e onorano la « memoria di Fra Girolamo sono usciti ed escono alla luce « in gran copia; non più il fanatismo, ma la forza dei fatti, « esalta le sue grandi virtù, mostra la sua vita illibata, e at- « testa la sua morte preziosa nel cospetto del Signore. I Santi « che lo tennero per Santo, non sbagliarono, come una volta « dissero a me i prefati compilatori della *Civiltà Cattolica;* e « se il buon padre Serafino Razzi si illuse credendo che Cle- « mente VIII lo avrebbe canonizzato, possiamo noi sperare « che Dio benedetto aggiunga agli argomenti umani quella « prova sovrumana di santità, che la Chiesa giustamente esige « nella beatificazione dei Servi di Dio. Ma lasciando questo « al tempo, occupiamoci adesso delle Opere di Fra Girolamo « Savonarola ... ».

Queste parole così profonde e tanto serene si leggono in una specie di memoriale che il Guasti, dietro consiglio dell'amico P. Alberto Guglielmotti, rimise nel 77 al Rev.^{mo} P. Giuseppe M. Sanvito Vicario Generale de' Predicatori, perchè volesse interessarsi acciocchè fossero tolti finalmente dall'Indice de' libri proibiti que' pochi sermoni del Savonarola, e quindi potesse egli stampare integralmente le opere volgari di lui. Era un desiderio ch'ebbe dalla prima giovinezza, natogli non dall'amore dell'arte, sapendo come la letteratura avesse fatto ben poco conto di alcune Prediche già pubblicate e citate fra i testi di lingua, ma dal bene grande ch'egli s'augurava da siffatte letture. « .... Io credo utile (così concludeva il memoriale), « oggi la diffusione di opere che non i pochi, ma forse nes- « suno conosce: oggi dico, non perchè io creda che il mondo « ami le prediche, ma perchè i tempi del Savonarola hanno « co' nostri una grande conformità. Il paganesimo risorge meno « erudito che nel secolo del Poliziano e di Lorenzo il Magni- « fico, ma risorge: e il culto della Natura soppianta il culto « della Ragione, dopo che questo ebbe soppiantato quello della « Fede. La parola severa del Frate di S. Marco, muta per « tre secoli, risonerà nuovamente; e se gli Arrabbiati e i Com-

« pagnacci del secolo XIX non si convertiranno, i Piagnoni « almeno ne sentiranno conforto.... » (1).

Quali solide basi e quanta bellezza di sincera Fede in questo culto pel Savonarola, e insieme quanta nobiltà d'intenti in questa professione di letterato! Sempre così in Cesare Guasti, dalla prima giovinezza agli ultimi giorni della vita laboriosissima; chè gli studi belli voleva non fine a sè stessi, ma invito e incitamento a conseguire il vero e il bene, e quindi a riportare gli spiriti erranti alla Somma d'ogni bene e d'ogni vero ch'è Dio. E tempra di *umanista cristiano* lo dissero; e certo in tutte le manifestazioni del suo pensiero egli liberamente mostrò quanta luce e quanto calore si sprigionasse dall'anima profondamente cristiana. Figlio dell'età sua, sentiva tutta la vitalità di quasi due mila anni di Cristianesimo; e la Religione per lui non era solamente un fatto di coscienza individuale, ma condizione essenziale alla vita e al progresso de' popoli; sì che non è possibile conoscere il vero, il bello e il giusto, quando si faccia astrazione dall'influsso vitale portato su questo mondo dal Verbo di Dio fatto Carne. « Il signor Guasti (si compiaceva di dire il Tommaseo) « ritrova la storia nella Religione, la Religione nella storia; « infonde l'eleganza nell'erudizione, l'affetto nella eleganza; sa « essere cristiano senza rabbie nè cupidigie, cattolico senza « zelo inverecondo nè viltà d'umani riguardi » (2). Lasciamo andare certe distinzioni, che riportate a que' tempi possono essere scusabili; ma è certo che il Tommaseo ha messo nella giusta luce l'indole e il valore letterario del Guasti.

Il quale, perchè teneva fermo ai principi della Fede, riconosceva dalla Chiesa di Roma la civiltà nuova, quella che si chiama cristiana, perchè è realmente ispirata e avvalorata dal Vangelo di Gesù Cristo: civiltà completa e per natura perfetta, come quella che attinge sempre dalla Rivelazione: completa e perfetta civiltà, così nell'ordine morale e spirituale come nelle manifestazioni della scienza e dell'arte. Non rinnega essa il

(1) Questo memoriale, con altre lettere del Guasti fu già pubblicato nel Periodico: *Quarto Centenario della morte di* Fra Girolamo Savonarola, in Firenze, Num. 21, 1898, per gentile concessione de' figliuoli dell'illustre Pratese.

(2) Tre autorevoli giudizi intorno alle Lettere Spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci, pubblicate da Cesare Guasti.

passato, ma dell'antico sceglie e piglia quel tanto che di vero e di bello v'ha sincero; avendo ogni civiltà che alla cristiana precedette, sentite e dette cose vere e belle, non interrottasi mai del tutto su questa terra la tradizione della prima bellezza e della prima verità, che l'uomo innocente ammirò e certamente gustò nelle delizie dell'Eden sotto il grand'occhio di Dio. Quel tanto di erroneo che v'è nella scienza e nell'arte delle pagane civiltà, anche più progredite, fu l'effetto del traviamento dell'uomo, purtroppo asservito alle passioni della concupiscenza, dacchè ebbe peccato. Ma tutto il bene, tutto il vero e il bello, ch'esse produssero, fu la nobile espressione dell'anima umana ch'è da Dio plasmata ad immagine e somiglianza sua; e che se chiaro non vede sempre, è per le nebbie che le salgono dal cuore, quando da Dio più s'allontana.

Fu il Guasti dunque, come ogni vero grande è stato e sarà, un tradizionalista di puro sangue. Comprese che così l'Arte come la Filosofia e la Poesia hanno principiato col primo uomo, più o meno affermandosi nel corso de' secoli nelle varie civiltà, secondo la minore o maggiore luce che loro pioveva dall'alto: onde è prodigiosa la civiltà ebraica; stupende quelle di Atene e di Roma, che ridissero con mirabile armonia di forma quanto al lume della ragione umana si poteva di più bello e di più vero: chiamate quindi, le civiltà di Atene e di Roma, al servizio della civiltà nuova, quando, ricevuto il battesimo della Rivelazione, rinacquero in quella ch'è la stupenda cultura cristiana, nata, cresciuta e protetta mai sempre dalla Chiesa di Roma. Dalla Chiesa di Roma, dico, che affrontando l'orde barbariche prima, e poi i barbari accostando alla cristiana civiltà, salvava quanto più potè della cultura classica, e gettava i semi d'una nuova e più lussureggiante cultura e i popoli giovani preparava. Fu certamente un lavorìo di lunghi secoli, che soffrì anche lo squallore dell'inverno e le tenebre della notte, come accade in tutte le cose di quaggiù, dove Dio richiede dall'uomo il concorso della libera volontà. Ma questo bisogna sinceramente riconoscere, che ogni qualvolta il Pontefice di Roma combattè e vinse, vinse e combattè per la libertà de' popoli, salvando insieme il sacro deposito della Fede e la causa della Civiltà. Finalmente spuntò e sorrise del più fulgido splendore la primavera, in una fioritura di arte, di lettere e di scienza ma-

gnifica; e allora fu dato vedere quanto giovasse alla causa della scienza, dell'arte e della salute de' popoli l'opera del Romano Pontificato; si riconobbe, dico, nel medioevo ch'è il vero rinascimento della coltura italiana e l'età d'oro della Civiltà cristiana. Tutto che allora sbocciava e mirabilmente fioriva, era essenzialmente cristiano; meravigliosa fioritura invero, e tale che per bellezza di sentimento, per profondità di pensiero per sincerità d'espressione non ebbe l'uguale. Proprio allora però il popolo s'era fatto signoria, dacchè rotto il giogo straniero a Legnano, ogni terra, anche piccola, aveva rivendicata la propria libertà e s'era fatta Comune; capace a governarsi e a creare opere stupende di religione e di arte. Ma aveva benedetto a Legnano Alessandro III, e per la santa rivendicazione prima ingaggiò la lotta Ildebrando di Sovana, e addivenuto papa Gregorio VII, a Canossa.

Questa è storia, soprattutto italiana, e il non volerla riconoscere per quale è profondamente cristiana, significa non aver mente serena e cuore libero. Così dopo un lungo processo il Cristianesimo aveva conseguita l'espressione sua propria, completa in tutte le manifestazioni della vita; e così avrebbe continuato certamente, se al procedere della cristiana civiltà non si fosse opposta la corrente umanistica, quella che, dissotterrati i vecchi idoli, pretese di gettare sull'anima cristiana la maschera d'un estetica pagana. Sull'anima cristiana? Ah no! chè purtroppo l'anima de' più, e specialmente di coloro che erano in alto e dominavano, più non era intimamente cristiana e le belle istituzioni ispirate dalla gran fede del Medioevo cominciavano a tralignare: addivenuta inciampo allo spirituale progresso quella stessa Curia Papale che n'era stata l'anima, dopo che strappata all'Urbe, non la Sede, chè l'ha divinamente, ma la residenza del Sommo Pontefice, parve al ruinare di Laterano, che la Chiesa e la civiltà stessa rovinassero per sempre. Donde gli sdegni dell'Alighieri, i lamenti di Francesco Petrarca, e gli accorati fremiti e le grida di Caterina da Siena, fortissima vergine, donna da onorarsene il mondo, quando non fosse una eroina di santità. Quanto ella non pregò, come pianse a lacrime di sangue, cuore gentile d'italiana, anima degna di Cristo! Ma tutto non potè scongiurare l'infinito male che travagliava la divina Sposa del Salvatore, nè rimediare agli spiriti immondi dello scisma; scossa

oramai la compagine cristiana dalla infiltrazione di una coltura ripaganeggiante. E il costume era scaduto anche nel sacerdozio, la disciplina rilassata nel chiostro; e perchè non s'udì, o non si volle intendere il monito severo de' Santi, e la voce di Frate Girolamo fu spenta sul rogo, dal settentrione soffiò la bufera della rivolta.

Provvidenza, che la Chiesa di Roma mirasse con occhio presago e la rinata coltura classica accogliesse benigna, come nuova ancella, fin dal suo affermarsi in quella stessa Firenze che aveva prodotti i capilavori dell'arte e della letteratura cristiana, Santa Maria del Fiore e la Divina Commedia. Fu provvidenza, dico, e per l'arte e per la vita de' popoli, che così non esularono mai del tutto dalla Chiesa. Ma il corso magnifico della coltura e della civiltà cristiana fu bruscamente arrestato da quello che si disse poi, con spirito certo pagano, il Rinascimento; e parve al secolo di rinnovarsi per la poverissima ragione che richiamava a vita un'estetica e una cultura ch'eran dovute morire, perchè senz'anima. E volle, e si sforzò quell'epoca d'imprimere una cristiana espressione a cose che cristiane non erano.

Con siffatti criteri leggeva nella storia Cesare Guasti, che la Provvidenza divina pel governo spirituale della Chiesa sui popoli profondamente adorava, sempre e a viso aperto, pur allora che ai più sembrava giusto imprecare al Pontefice di Roma come a cagione di sventura per l'Italia. Pregiudizio cotesto non di anime libere, eppure di spiriti che si chiamavano *liberali:* ad essi diciannove secoli di storia nulla ridicono di quelle che sono le infinite benemerenze del Pontificato Romano verso la patria nostra e il mondo intero.

« La storia del papato », così il Guasti, « appunto perchè « piena di maraviglie, dovrebbe insegnarci a far meno le ma« raviglie di fatti che la Provvidenza ordina con arcano con« siglio a sempre alto fine; alto tanto, che se da quella cima « ne fosse dato di mirare il mondo delle umane passioni, come « il Poeta dalla sfera stellata immaginò di vedere il globo « terrestre, farebbe anche a noi compassione

L'aiuola che ci fa tanto feroci ».

Ragionava così, rammentando il suo Silvestri che ristampava certe iscrizioni latine inneggianti a Pio IX, « con animo

« superiore (così egli) ai pregiudizi del tempo, perchè ram-
« mentare gli anni che corsero dalla coronazione alla fuga di
« Pio IX rincresceva ugualmente a quelli che non gli perdo-
« navano d'aver promosso il rinnovamento civile d'Italia, come
« a quelli che a lui imputavano le sventure italiane » (1).

A mirar così giusto negli avvenimenti era giovato al Guasti l'avere anche seguito fin dagli anni primi l'indirizzo di quella scuola storica, che per istrazio chiamarono guelfa: « La scuola di che io parlo », e parla proprio lui « e che tutti « conoscono, voleva rinnovare storia, arte, scienze, lettere, la « coltura insomma italiana, ma senza romperla col passato; « anzi derivando da un'alta e perenne vena le nuove fonti, alle « quali la recente generazione potesse bere le acque che dis- « setarono le antiche. Ora è certo, che risalendo la corrente, « si arrivava a quel punto in cui mettono nello stesso canale « i due rivi, che (fuor di metafora) sono la religione e la « patria. La rivoluzione e la restaurazione le avevano disso- « ciate; dovevano riunirle la fede e la libertà. Questa fu « l'idea cristiana e nazionale che guidò Manzoni, Pellico, Balbo, « Troya, Rosmini, Gioberti, Lambruschini, Tommaseo (per ri- « cordare i maggiori fra' morti) per quelle diverse vie in cui « li mettevano l'ingegno e gli studi, ma che facevano capo a « un ristoramento religioso e civile, italiano e cattolico » (2).

Alla scuola gloriosa appartenne poi anch'egli, il Guasti, degno di stare a fianco del Conti filosofo, del Duprè scultore, di Antonio Ciseri pittore, che seppero e vollero continuare le tradizioni della cristiana cultura. Onde si spiega la passione del Guasti per le ricerche storiche del Medioevo e, soprattutto, della Repubblica Fiorentina « fra i cui antichi, si « può dire, vivesse », come s'espresse il Del Lungo.

Il Trecento lo innamorava, e la cristiana bellezza di quella età gli risonava nell'anima come una poesia. Pochi, in verità, ne sentirono al pari di lui la grandezza, fatta di libertà popolari, di ardite riforme, di fecondi apostolati; tutta fulgori d'arte e scienza veramente ed essenzialmente cristiana. Il

(1) Giuseppe Silvestri. L'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti. In Prato per Ranieri Guasti editore libraio, 1875. Tomo II. Libro quarto. Cap. terzo. Parag. 3, pag. 194.

(2) Opera citata. Libro terzo. Cap. quarto. Parag. 5, pag. 71.

Poema di Dante è la sintesi gloriosa di quell'età. E perchè delle arti belle aveva eccellente sentimento, rivedeva il Guasti i liberi popoli tutt'intesi a creare que' portenti di arte e di fede che sono le cattedrali. Siena rivaleggiare con Pisa pel Duomo austero, che ha il fascino degli edifici orientali; Orvieto vincere su Siena con la facciata d'oro; e Firenze in tanto fiorire di bellezza e d'opulenza commettere ad Arnolfo la rinnovazione della vecchia Santa Reparata, perchè avesse in quello che fu poi il tempio di Santa Maria del Fiore la più bella chiesa di tutta Toscana. Così la gloriosa Repubblica, con un'architettura che non è gotica, nè romanica, nè bizantina, ma cattolica, vanto tutto proprio del suo popolo artista, raggiungeva nel suo Duomo la più alta espressione di quella, ch'è la architettura trionfale cristiana, come nella Divina Commedia cantava la più alta poesia cattolica. «... Monumento e poema» (mi piace ripeterlo col Guasti) « che dovevano nascere in una « stessa età, da ingegni nostri, in una Repubblica, fra un po- « polo che aveva nel cuore la fede di Cristo e sulle labbra la « lingua d'Italia » (1).

E che ambedue fossero opera tutta italiana par giusto, avendo l'Italia il primato su tutte le nazioni per la Sede di Roma; e create da ingegni fiorentini, naturale, essendo Firenze la più libera la più nobile repubblica cristiana del Medioevo.

(1) Santa Maria del Fiore. La costruzione della Chiesa e del Campanile, secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera Secolare e da quello di Stato per cura di Cesare Guasti. In Firenze dalla Tipografia di M. Ricci 1887.

XIX

Del Medioevo e della Repubblica Fiorentina ricercò il Guasti nostro non solo le affermazioni dell'Arte, ma anche quelle della vita civile, privata e domestica soprattutto, specialmente di quel secolo che succedette a Dante e che vide compiere, tutta intera, fino nella Cupola eccelsa, la bella Santa Maria del Fiore. Santa Maria del Fiore dunque appartiene tutta al Medioevo, all'età cristiana per eccellenza; imperocchè vi portò bensì il Brunelleschi l'opera del suo genio nel risolvere il tremendo problema del volgere la maravigliosa callotta della cupola, ma di suo quanto a stile, e quindi stile nuovo, non vi mise che la lanterna, intonandola del resto stupendamente alle linee del mirabil tempio. Questo, che è pure interessante sommamente nella storia della costruzione del duomo fiorentino, ben si rileva dai documenti pubblicati da Cesare Guasti. Quel duomo, adunque, chiudeva il Quattrocento cristiano, intanto che l'Angelico portava alla più alta spiritualità la viva pittura di Giotto, e con Caterina da Siena terminava l'apostolato gentile e appassionato di Francesco d'Assisi; mentre Luca della Robbia nella creta umile plasmava quelle sue Crocifissioni e que' Presepi che avrebbero fatto ripetere all'Alighieri:

non vide me' di me, chi vide il vero.

E si chiudeva il Medioevo con quel Concilio Ecumenico, che cominciato prima a Ferrara, e poi trasferito a Firenze, ebbe proprio in Santa Maria del Fiore l'epilogo glorioso con

l'unione dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano. Fu bagliore però di pochi anni: l'età cristiana per eccellenza era già tramontata, stata spinta anche più forte al progresso dell'umanesimo da quella magnifica accolta di sapienti che il Concilio aveva chiamato in Firenze; e cui Cosimo de' Medici faceva sommo onore, vagheggiando di affermare anche col fasto della sapienza greca quella sua ormai fatale potenza, che doveva sopraffare la più bella repubblica cristiana. E certamente sarebbe stata sacrificata a quel paganesimo redivivo anche la sorte dell'arte, specialmente della pittura, che proprio in Firenze a quei giorni fioriva in una nuova primavera; se dal pergamo di Santa Maria del Fiore non fosse tonata ammonitrice agli artisti la voce di Frate Girolamo: a cui unicamente spetta il merito di avere arrestato sulla china il passo degli eletti ingegni fiorentini, e d'aver guadagnato all'arte cristiana quello che fu poi vigoroso pittore, fra Bartolomeo della Porta. Michelangelo da vecchio, ricordava ancora la voce possente di Fra Girolamo!

Il Quattrocento cristiano studiò dunque con preferenza il Guasti e con vero amore; giacchè al suo ingegno, come ebbe a rilevare il Del Lungo, per muoversi e indirizzarsi verso un obbietto, abbisognavano, innanzi tutto, gl'impulsi del cuore. E ne studiò soprattutto l'anima, portato com'era da natura a ricercare l'intima ragione delle cose; chè sebbene filosofo non fosse nel pieno senso della parola, a cristiana filosofia aveva temperato l'intelletto; e della filosofia della storia fu maestro incomparabile, come profondo psicologo si mostrò sempre nelle varie stupende biografie ch'ebbe a scrivere, e che certo son tra le cose sue più belle, bellissime, perchè vere. Indovinato a proposito, il giudizio ch'egli diede sull'opera di Augusto Conti, quando letti i *Criteri della Filosofia*, affermava d'aver l'amico il pregio singolare di scrivere di filosofia da gran letterato, e di letteratura da gran filosofo. Perchè egli amava che a disciplina di pensiero corrispondesse una condegna parola: concetti e forma riprodurre quell'armonia che è nelle anime bennate fra la mente e il cuore, fra l'intelletto e la volontà. Sue consolazioni quindi erano l'imbattersi, ricercando negli archivi, in quelle soavi scritture del Tre e Quattrocento dov'è così alto il senso dell'armonia; e la parola e la forma riescono perfette, perchè semplice e quasi ingenua espressione dell'anima. Così fu, ch'egli, dopo averne fatto oggetto di lunghi amorosi studi,

si decidesse a quelle tre insigni pubblicazioni che hanno dato, com'ebbe a dire il Del Lungo, alla storia del Quattrocento documenti preziosi della più bella lingua che sonasse mai su labbra toscane, e di vita civile e domestica testimonianze altrettanto schiette ed efficaci: le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi pel Comune di Firenze;* la *Alessandra Macinghi negli Strozzi, Lettere d'una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli;* e il *Ser Lapo Mazzei, Lettere d'un Notaro ad un Mercante del secolo XIV.*

Bello a leggersi in siffatte pubblicazioni il ragionamento che vi pone innanzi, dov'è uno squisito senso storico e critico non meno che psicologico, e la figura dei suoi scrittori balza così viva sullo sfondo dei tempi, come s'e' narrasse e descrivesse cose vedute e vissute. Tanto a profondo conosceva la storia e con sì giusto occhio leggeva in quelle vecchie carte d'archivio. Condimento poi d'ogni suo parlare la cristiana sapienza, e in tutto la più fina carità. Così anche in quelle pubblicazioni che a prima vista parrebbero d'interesse semplicemente letterario, egli metteva invece uno scopo eminentemente morale, non dimenticando mai che per lui l'esercizio delle belle lettere doveva essere la sua missione di bene. Studiando infatti su le carte della *sua Sandra,* com'egli soleva chiamarla, già pensava ad una prefazione che mettesse in luce « l'educazione di quattro secoli « addietro, che in verità » (confidavasi col Bindi suo) « costava « qualcosa più della moderna, per la semplicissima ragione che « quella ha dato degli uomini, e questa non ci dà che... dillo « tu! ». E ritrovando anche la data della morte di quella, ch'era stata madre a quel Filippo Strozzi, fondatore del mirabil palagio, rievocava che in quel due di marzo del 1471 « cadeva il « primo sabato di quella quaresima in cui parve scandaloso a « Niccolò Machiavelli, che Firenze vedesse per la prima volta « non rispettato il digiuno comandato dalla Chiesa, per com« piacere allo sciolto vivere della Corte di Galeazzo Maria « Sforza, venuto a visitare Lorenzo de' Medici con un seguito « da gran re: e in quei giorni ardeva la bella Chiesa di Santo « Spirito, la quale da quarant'anni si andava riedificando sul « disegno del Brunellesco; ardeva a causa di una rappresen« tazione che, col nome di sacra, dovea divertire i cortigiani « del Duca. Non siamo così semplici da voler trovare relazioni « tra una privata donna e i fatti che coincidono alla sua

« morte. Ma non vogliamo disconoscere, che una generazione « lasciava all'altra Firenze più corrotta e meno libera. Il nome « della Libertà nell'anno 1466 se lo presero i Priori, già chia- « mati delle Arti, per avere l'occasione di rammentarsene: ma « nelle pagine di questa donna sentiamo come ventarci in viso « l'ale della Dea fuggente. E la corruzione andò montando « così alto, che il secolo finiva col mandare sul rogo il grande « Frate Girolamo! » (1). Quando uscì la bella pubblicazione portava questa dedica:

ALLE DONNE ITALIANE
LE QUALI PREGO
LEGGANO QUESTO VOLUME
COL CUORE

Nè minor bene si riprometteva egli dal suo *Ser Lapo Mazzei,* lieto che la scoperta di quel carteggio mettesse nella sua piena luce la figura di Francesco di Marco Datini, ch'era stato benemerito della patria col fondarvi il Ceppo dei Poveri. E voleva Prato onorare questo suo figlio d'una pubblica statua, oramai che la manìa d'innalzar monumenti aveva pervaso ogni città. Ma al Guasti l'idea faceva giustamente riflettere « se un ricco mercante il quale benefica lasciando ai po- « veri quello che, come volgarmente si dice, non è concesso « portarsi dietro nell'altro mondo, è proprio un uomo tale a « cui si debba porre la statua. Conosciamo noi la vita di Fran- « cesco Datini? Or chi ne assicura che non fosse uno di que' « mercanti, a' quali il testare a pia causa era un saldar le « partite prima di averle a ragionare con Dio? In tanti testa- « menti leggiamo ordinate cose buone *pro remedio animae:* « rimedio certamente lodevole; ma rimedio sempre, e tutt'altro « che degno di monumento pubblico. Dall'altra parte la imma- « gine vera dell'uomo benemerito sta nell'animo; e questa giova « contemplare o, come vivamente s'espresse Tacito, abbrac-

(1) Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da Cesare Guasti, in Firenze. G. C. Sansoni, editore, 1877.

« ciare... » (1). C'è in queste parole ritratta la pura coscienza d'un uomo che ricerca la verità: e la ricercò veramente con amore la reale figura del Datini, mosso dal desiderio che, se l'uomo fosse degno d'un monumento, questo più che nel bronzo o nel marmo, fosse scolpito nel ricordo della sua vita onorata e virtuosa. Come andasse che il suo voto avesse compimento, lo racconta egli stesso, e il sentirlo da lui è un conforto per l'anima.

« Un giorno l'amico Benelli » il can. Martino « mi porta in « villa alcune lettere di un ser Lapo, trovate allora allora « nell'Archivio Datini, ch'erano una bellezza. Lasciamo stare « la lingua del puro Trecento: ma i pensieri fermavano non « tanto con la elevatezza insolita, quanto con lo stile origina- « lissimo. Chi è questo ser Lapo? dicevamo ammirando. E nuove « lettere ce lo facevano meglio conoscere: uomo operante e con- « templante, che aveva in sè come due anime, o nell'anima gli « echi di due mondi. Le leggevamo, per lo più, all'aperto; e « s'era là verso la fine d'autunno. Cascavano le foglie; mesta « la campagna, triste l'animo: ma intanto vedevamo gittare il « seme della ventura ricolta nel nuovo solco, ed era un ra- « gionare di speranze. La Chiesa celebrava l'anniversario dei « morti; ma fra' riti funerei cantava, che il morto credente è « ancor vivo. Voce d'uomo che per lungo silenzio parea fioco, « ma vivente e credente, veniva a noi da quelle carte. Uscivano « fuori in seguito altri documenti; e con essi, fatti e nomi. Fran- « cesco di Marco spiccava sopra tutti. Si conobbe la Margherita « sua donna; e la Ginevra, che nel testamento del Datini sta « così in ombra: poi i fattori de' suoi fondachi di Prato, di « Firenze, di Pisa, di Genova, di Avignone, di Barcellona, di « Valenza, di Maiorca; poi gli artefici che avevano servito al « suo fasto e alla sua pietà; i santi uomini e le sante donne, con « cui ebbe corrispondenza; papi e sovrani; prelati d'Avignone e « cittadini di Firenze; gli amici della sua fortuna, e quelli del- « l'anima sua. Primo di questi, ser Lapo.

« Mentre io trascriveva le lettere e i documenti che l'amico « disseppelliva, egli ammalò. Parlare di que' nostri antichi, del « carteggio di ser Lapo e della sua pubblicazione, fu de' pochi

(1) Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV, per cura di Cesare Guasti. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

« umani conforti al suo molto patire, che durò più mesi, e finì « a' 6 d'ottobre del 1873, nel mese appunto de' nostri annuali « colloqui » (1).

Gli annuali colloqui, quelli ch'ei chiama *colloqui galcianesi* si svolgevano per l'appunto nella Villa Becherini di Galciana, cara e dolce dimora e come sacra al suo cuore per averla portata in dote la sua Nunzia. Ivi, dove più forte sentiva la mancanza di lei, trovava però conforto nella gioia dei figliuoli, la cui vita par più gioconda nella libera campagna; e in quel meritato riposo dal lavoro assiduo, lo spirito allietava nel conversare con i suoi morti prediletti di più secoli indietro, parendogli d'intendersi meglio con essi che colla generazione presente.

Era questo del resto il suo modo di vivere fin dagli anni giovanili, noi lo vedemmo; e nel 50, quando già dimorava in Firenze, aprivasi in una lettera affettuosissima così al suo Livi: « Cerco nei libri un compenso, e vivo con le generazioni « passate, e l'evoco dai sepolcri, e le interrogo, e le fo parlare; « e il passato mi tocca più del presente; e mentre non ebbi il « coraggio di vincere certe tenerezze, e pigliare un fucile, e « imitarti due anni fa; mi pare che sul Sanminiato accanto « a Michelangelo sarei stato valoroso, e per una credenza sarei « morto sul rogo come fra Girolamo. Oh le mie credenze! « lasciatemele stare: il giorno che avessi la disgrazia di per« dere questa ultima consolazione, andrei al becchino, e lo pre« gherei per Dio che mi scavasse due braccia di fossa » (2).

Quest'aria di sana malinconia allora anche più spiravagli nell'anima che studiava e ricercava con immenso affetto le prose del Tasso, a legger le cui Lettere si sentiva pieno « di « affettuosa riverenza e compassione profonda », come ebbe a dire egli stesso. Il Tasso è dei pochi ch'ei predilesse fuori del suo medioevo; ma s'indovina come quello spirito profondamente cristiano doveva parergli degno più del Tre o Quattrocento che del secolo corrotto; in quella guisa che studiando sulle Rime del Buonarroti per curarne una ristampa che riproducesse Michelangelo come veramente scrisse, ammirava nell'artista portentoso, l'uomo che in tempi di tanta servilità seppe

(1) Opera citata.
(2) Opere. Vol. VII. Dal Carteggio.

dominarsi e dominare. Oltrechè la figura di Michelangelo gli era fortemente cara per il ricordo della difesa del Sanminiato, l'ultima difesa per la bella e grande Repubblica, degno però di stare accanto al suo frate Girolamo. Del quale già accennammo come si occupasse a pubblicare prima *l'Officio proprio*, scritto nel secolo XVI, e poi le Rime, ricavate dagli autografi. L'Ufficio era stato recitato per tutto un secolo dalle monache di San Vincenzo di Prato ogni anno, ai 23 di maggio, nell'anniversario del supplizio, come dicevano, dei tre Compagni Martiri: in quel Convento « dove il gran frate repubblicano, ebbe da « anime di donna come la Ricci quel culto che fu per lui nel « petto di uomini come Filippo Neri, e dal popolo, per la cui li- « bertà accettò di morire, l'anniversaria fiorita sulla piazza che « non si chiamava più della Signoria. Per la via di cuori sì « eletti quel culto era passato nel cuore del Guasti... » (1).

Non ci maraviglieremo quindi se un cuore acceso d'ideali così schiettamente cristiani, si sentisse alieno dalle manifestazioni del Rinascimento. Nè vo d'accordo in ciò col venerando Del Lungo, cui parve che il Guasti in questo eccedesse, « meno « gravemente, del resto, che non sia di certi eccessi, così in « questo come nel contrario senso, i quali hanno alcun poco « del partigiano: il che nel Guasti, mite natura e serena anche « di letterato, non sarebbe stato possibile ». Invece esprimeva anche in questo la nobile fermezza del suo carattere: cristiano per intero, non sapeva e non voleva amare quella che in fondo non fu che un'affermazione di rinato paganesimo. Imperocchè, si voglia o no, il Rinascimento non fu tanto un culto d'estetico classicismo, quanto una raffinata espressione di scaduti costumi, di Fede affievolita se non spenta, almeno per la classe degli uomini colti. Così era stata come troncata la magnifica corsa della cristiana coltura, e l'arte non fu più arte originalmente nostra, cristiana e italiana, come quella divina del Tre e Quattrocento.

« Il sentimento dell'arte » affermava il Guasti discorrendo del Vasari all'Accademia Fiorentina delle Belle Arti « il sen- « timento dell'arte andò a smarrirsi quando, per una cieca « venerazione dell'antico, si volle tutto tradurre in un lin- « guaggio che niuno parlava e pochi intendevano. I dipinti

(1) Isidoro Del Lungo, Pagine letterarie e Ricordi, Cesare Guasti.

« con cui la religione si piaceva istruirne de' misteri più « augusti (ond'è che un Padre della Chiesa gli chiamò lezioni « del popolo) parve che un tempo uscissero dalle mani degli « angeli; ma come l'arte fu corrotta, i cristiani dovettero cac- « ciarli dal tempio perchè non ne andasse polluto. Con i mo- « delli dei templi pagani si edificaron le chiese: che più? si « osò a quelle forme con disonesto strazio ridurre le chiese « cattoliche, i monumenti del medio evo. Qual cuore fu il tuo, « o Giorgio, allorquando ponesti le mani sulle opere di fra « Ristoro e d'Arnolfo? quale, allorquando col tuo pennello pren- « desti a ritirare verso la terra quell'edificio che la sesta del « Brunelleschi aveva spinto alle stelle? ».(1).

(1) Opere. Volume IV. Scritti d'Arte.

XX

Con tanto intelletto d'amore ragionava delle Arti Belle, egli che aveva il dono d'imprimere a ogni cosa che usciva dalla sua penna i caratteri della perfezione, veramente squisito artefice della parola. Ciò, com'ebbe a notare un suo caro discepolo, « per quella sua felice disposizione d'ingegno a « veder bene e prontamente ogni soggetto ch'e' si ponesse « a trattare; criterio giusto d'ogni benchè minima cosa, senti- « mento squisito e culto amoroso e profondo del vero e del « bello in ogni loro manifestazione più intima, armonia vera « tra le facoltà dell'animo e quelle della mente » (1). Un po' di disegno ebbe anche a studiare, come dicemmo, nella prima giovinezza, e i suoi ricordi ci hanno conservato il nome del maestro, Giuseppe Ciardi. Ma come si accendesse in lui questo culto, meglio s'intende dalle sue parole. « In me l'amore per le arti « belle si svegliò alla vista degli antichi dipinti che Antonio « Marini, quando io era sempre fanciullo, restaurò nella comune « patria: gli scritti di monsignor Ferdinando Baldanzi, il cui « affetto avviò la mia giovinezza, m'avvezzarono a ricercare « nella storia la prima ragione delle opere d'arte, e nel cuore « il sentimento del vero e del bello, che oggi una certa estetica « ripesca ne' pantani dei sensi; e m'insegnarono a ricreare « la erudizione con qualche fiore d'eleganza. Al che pure mi « valse lo splendido esempio di Vincenzio Marchese, domeni- « cano, che a me giovane e sconosciuto si strinse di cara ami- « cizia e volle indirizzare la lettera su i *Puristi e gli Accade-*

(1) Alessandro Gherardi e Dante Catellacci. *Elenco delle pubblicazioni di Cesare Guasti.* Firenze, Cellini, 1889.

« *mici;* l'esempio, dico, dello scrivere caldo affettuoso elegante, « e del rivolgere tutti i concetti, sotto varie forme, a tre grandi « (com'egli dice) amori; la religione, la patria e l'arte. Sento « di poter dire col Padre Marchese, che questi amori furono « e sono pure i miei... » (1).

E tra le sue forti e antiche amicizie, contò infatti quella del Marini e dello scultore pistoiese Gavazzi; uomini di molto buon senso, poniamo pure fossero, come suol dirsi, della vecchia scuola: la quale per altro questo insegnava, si studiasse molto e bene il disegno, e l'arte non si prostituisse in un verismo sfacciato. Giacchè anche per il Guasti « l'arte era, innanzi tutto », come scrive il Del Lungo, « derivazione dal vero, tendenza al bene « per via del bello, e ad ogni obietto alto libero spirituale sommo- « vitrice potente: e con tali criteri ne giudicava egli la storia ». Perchè sentì soprattutto e predilesse l'Arte Cristiana, vera e schietta, quella cioè che di cristiano non ha solo il soggetto, ma l'anima. Onde fu ammiratore dell'Overbek, pittore (com'e' si esprime) che amando l'arte più pura, imparò a conoscere la più vera fede; molto apprezzando quel suo canone di studiare ne' maestri del Tre e Quattrocento a ricondurre la pittura sacra alle sue gloriose tradizioni. Quando del 69 si recò in Roma, andò a far visita al maestro tedesco nel suo studio di Porta Pia. E ne rammenta la figura: « ... È lungo lungo, magrissimo, ca- « pelli lunghi, una papalina di velluto in testa, e un giubbotto « foderato di pelle in dosso » (2).

Da giovane partecipò anch'egli della gioia dei Fiorentini, quando ritornarono alla luce gli affreschi di Giotto in Santa Croce; e come il Marini, concittadino e amico, gli ebbe restaurati, con troppo libera mano, in verità, egli ne pubblicò una descrizione; e a chi la legga nel quarto volume delle Opere, par di rivivere e in mezzo alle storie effigiate e con l'artista che le effigiò. Certo che il naturale sentimento del bello egli coltivò oltre che con la lettura, con la consuetudine dei più pregiati artisti che allora vivevano e in Firenze e fuori. Gli erano infatti amici Luigi Mussini, Direttore dell'Accademia di Siena, Giovanni Duprè, e quel Camillo Boito di Milano, architetto e maestro illustre, che pur dissentendo da lui ne' principi

(1) Opere di Cesare Guasti. Volume IV. Scritti d'Arte.
(2) Dal quadernino inedito: Roma, aprile 1869.

di Fede, apprezzò e stimò tanto. Al Mussini raccomandò il Guasti amorosamente il giovanetto suo concittadino Alessandro Franchi, il quale, succedendo poi al maestro nella direzione dell'Accademia Senese, riuscì veramente eccellente, e certo fra i più degni cultori moderni, per la vita e per l'arte, della pittura sacra. Non è a dire come il Franchi si addimostrasse grato e riconoscente al Guasti, che considerava come un suo benefattore; statogli per vero sempre largo di consigli e d'incoraggiamenti e anche ambito illustratore delle sue opere, come di que' mirabili affreschi ch'ebbe a condurre, mercè la premura di benemeriti cittadini, auspice il Guasti, nella Cappella del Crocefisso del Duomo di Prato.

La conoscenza col Duprè, che doveva cambiarsi tra non molto in amicizia, risale al 52, proprio agli anni primi della sua venuta in Firenze; quando l'artista senese aveva già trionfato de' contrasti e degl'invidiosi, e coll'Abele morente s'era guadagnata l'ammirazione perfino di Lorenzo Bartolini. Glielo presentò l'amico comune Carlo Milanesi, anche lui senese e benemerito ricercatore di memorie artistiche; e come andasse quell'incontro, è ricordato nel secondo libretto, a dì 28 aprile di quell'anno.

« Siamo entrati nello studio dello scultore Duprè. Semplice « uomo e schietto, ma il suo volto s'atteggia talvolta a una certa « pretensione. M'ha detto che desiderava conoscermi (sarà un « de' soliti complimenti): aveva letto il mio discorso per Siena. « S'è parlato di certe mie opinioni in quello manifestate, ed « ha voluto che gliele dichiarassi. S'è lungamente ragionato « del Bello Ideale, ch'egli dice consistere in un'idea che il « pittore o lo scultore ha, e di cui va cercando poi nella na- « tura le forme per rappresentarla. E press'a poco siam iti d'ac- « cordo; salvo che io ritenevo e ancora ritengo, avere l'artista « le disposizioni per cogliere l'idea nel suo miglior punto (o « peggiore secondo che l'artista ha buono o cattivo ingegno) « quando egli s'accinge a imitar la natura. Ma in queste astru- « serie metafisiche, siam forse più vicini quando ci par d'es- « ser più lontani all'intendersi. Rispetto poi ai Greci io ho « espresso il mio pensiero così: Credo che si debba desiderare « di *vedere* come loro la natura, ma non come loro *sentirne* la « imitazione ecc. E n'è rimasto contento. Gli ho promesso di « tornarci... ».

A prima vista s'ha l'impressione d'una tal quale titubanza da parte del Guasti per l'artista affermatosi così d'improvviso nell'eccellenza dell'arte: chè maravigliò Firenze il subito apparire di questo grande ingegno, il quale era stato maestro e discepolo di sè stesso. Ma presto svanì ogni incertezza; e anche il Guasti addivenne ammiratore sincero e amico dello scultore insigne, rallegrandosi che con la sua arte cristiana e' temperasse con giusto criterio i canoni del Bartolini. E d'allora andò poi sempre di tanto in tanto a quello studio, e una volta vi andò per affidare all'amico illustre le verdi speranze che Emilio Boni, orfano pratese, riprometteva per l'arte della scultura; speranze troncate sul più bello dalla morte del giovinetto, così affettuosamente rammentato dal Guasti nella sua biografia. S'incontravano ivi Luigi Venturi, colto animo e sinceramente buono, e quell'Augusto Conti che dalla cattedra di Filosofia agli *Studi Superiori* spiegava con libera parola e con mente d'artista le alte ragioni dell'estetica cristiana, egli cristiano filosofo delle armonie. Ed era bello vedere tra gli uditori il Duprè stesso, che lavorava allora al Trionfo della Croce e alla Pietà: filosofo e artista, si confortavano vicendevolmente nella comunione degl'ideali cristiani e degli affetti, così che non si leggono senza un vero godimento dell'anima que' *Dialoghi sull'Arte* di Augusto Conti, dove esso e il Duprè ragionano elegantemente e così a profondo. Fortunato anche in questo, ben meritamente del resto, lo scultore senese, che s'ebbe alle opere della sua mano illustratori valenti; e tra quelli che compresero tutto il valore della sua arte cristiana, non poteva certo mancare Cesare Guasti. Il quale assistendo un giorno agli ultimi tocchi che l'amico dava al gruppo della Pietà, sentì l'animo sussultare di gioia innanzi a quella ch'era veramente la più alta espressione della scultura sacra, moderna; e volle descrivere al suo Padre Marchese, lontano, nel convento di Genova, la stupenda cosa ch'è quella Madonna la quale sorreggendo col ginocchio destro il corpo di Gesù, « inginocchiata col sinistro si « sporge sul viso del Figliuolo, e aprendo su lui le materne « braccia, — pare — (dice il Conti, nè si potrebbe dir meglio) — pare « dagli occhi e dalla bocca spiri l'anima, come in atto di volergli « ridare la vita — ». E sentite, le pietose riflessioni del Guasti sulla spoglia esanime del Redentore. « Calate dalla Croce, dove la « morte vinse e fu vinta, quelle membra non si muovono ancora,

« ma un respiro di vita si direbbe che aleggi loro dintorno. « Le piaghe vi restano, e aperte, e con qualche goccia del « sangue prezioso; come simbolo di redenzione perenne, in « quel sacrifizio che si rinnova ogni giorno incruento, perchè « il peccato abbia sempre una ragione di perdono.

« Questo è il gruppo » (continua egli) « che fra pochi giorni « sarà posto qui dinanzi agli occhi del pubblico; poi anderà a « Parigi per la gran Mostra, a mostrarvi la più incontrastata « delle nostre glorie; e finalmente tornerà fra noi, a consolare « la solitudine di un Camposanto; chè là dove vanno a ripo- « sare le generazioni poi che han finito la loro giornata, i fiori « sono emblemi di fralezza, gli scritti marmi serbano un ve- « stigio di vanità o un ricordo d'affetti mestissimo; ma l'ima- « gine di Lui, che volle morire come uomo perchè gli uomini « partecipassero alla gloria della sua risurrezione, ne rammenta « che siamo immortali, e immortali sono gli affetti che stringono « la terra col cielo. All'arte cristiana rimane dunque un refugio « là dove dormono i morti nel Signore: ma dovrà averne so- « lamente quest'uno? So di certi, che dopo averle pronosticato « un prossimo fine, dinanzi alla creta di questa Pietà, che « già prendeva forme divine dalla mano del Duprè, le predis- « sero nuovi destini. Eppure leggo in un giornale italiano: « " *Oramai la pittura religiosa, massimamente in Italia, è sul- « l'andarsene, o anzi, per meglio dire, è da lungo tempo trapas- « sata. Noi non ce ne dolghiamo punto, guardando alla civiltà* „. « Io me ne dorrei, se fosse vero; » continua il Guasti, « perchè « quando la religione di Cristo avesse fatto (come dicono) il « suo tempo, di civiltà, non rimarrebbe neppure il nome. Ma non « credo vera la sentenza; nè la crederò, finchè il Duprè s'inspiri « così alla religione scolpendo; finchè i vostri scritti, o ele- « gante storico degli Artefici domenicani, mostrino quanta « grandezza venga alle arti dal sentimento cristiano; finchè « chi scrisse quelle parole duri nel generoso proposito di « trovare un disegno che compia la nostra Santa Maria del « Fiore. Oh se l'arte cristiana fosse *trapassata* davvero, vana- « mente spererebbe quell'egregio Architetto di trovare una « linea degna d'essere aggiunta ad un monumento, dovuto meno « all'ingegno degli artisti che alla fede del popolo! » (1).

(1) Opere. Volume IV: Scritti d'Arte.

S'era infatti al 1867. Giorni di rinnovata fede popolare e di fervida emulazione fra i migliori architetti eran quelli, e, diciamolo pure, di vive e a volte frizzanti discussioni, in quella Firenze che voleva finalmente dare una bella facciata alla sua bella Santa Maria del Fiore. Certo non era questo un facile compito per il secolo XIX; chè fin dal principio della costruzione la facciata era stata in cima ai voti degli Operai, e sebbene si provassero a far qualche cosa, nè Arnolfo, nè Giotto, nè il Talenti, e nemmeno quel Giovanni di Lapo Ghini, così presuntuoso, eran riusciti a far paghi i voti della Repubblica; la quale decretando il rinnovamento della vecchia cattedrale, con la volontà di farne la più grande, la più sontuosa chiesa di tutta Toscana e di fuori, sognava di vincere anche nella magnificenza della facciata le stupende cattedrali di Siena e d'Orvieto, che l'hanno bellissima. Ma una facciata si volle nel secolo nostro, e l'averla voluta è già un merito pe' Fiorentini: e sotto l'episcopato di Monsignor Limberti se ne pose la prima pietra, alla presenza di Vittorio Emanuele secondo. Il Guasti fu chiamato nella commissione giudicatrice al concorso de' progetti, e vi sedè meritamente coll'ufficio di segretario, portando in quell'eletta accolta d'artisti il prezioso contributo dell'esatta conoscenza storica dell'insigne monumento, sì che Camillo Boito illuminato da lui, potè più giustamente giudicare sulla costruzione del Duomo. Perchè, chi nol sapesse, l'Italia deve a Cesare Guasti, se, messa nel giusto valore l'opera d'Arnolfo che ideò l'edificio superbo, fu rivendicato il merito grande di Francesco Talenti, il quale seppe dargli ampiezza maggiore e più solenne sviluppo di linee, stabilendo così quella regale maestà architettonica che fa di Santa Maria del Fiore la signora delle cattedrali italiane. Nè meno si deve al Talenti nell'opera del Campanile, ch'egli riuscì in pochi anni a condurre fino alla ghirlandina superba, dandogli la mirabile armonia delle finestre e degli ampi finestroni degli ultimi tre piani. Camillo Boito era precisamente uno della commissione; e da allora addivenne ammiratore fervente del Guasti, del Guasti che pur gli ebbe a rimbeccare liberamente quel suo disprezzo per l'arte cristiana, da lui ostentato *per amore della civiltà*. E perchè quel primo concorso fallì, nonostante vi fossero stati presentati ben quaranta disegni, scrivendo egli ad un illustre architetto, affermava che a trovare un disegno per la facciata di S. Maria del

Fiore, ci voleva l'ispirazione dall'alto. « Sì l'ispirazione non « può venir loro che da Dio: con questa fede l'arte fu onni- « potente; con tanta umiltà gli artisti furono grandi » (1). Stupendo ammonimento ai cultori dell'arte de' giorni nostri, e ben degno del Guasti.

Il nome suo è dunque doppiamente legato al Duomo di Firenze; e piace a me che gli fosse compagno anche in questo il Conti, che ideò e diresse il concetto storico e teologico di tutta la parte figurativa della nuova facciata; ch'è sacro e veramente profondo, ma non completo così com'è oggi, chè sulla facciata del De Fabris non furono innalzate le tre cuspidi, come il disegno portava, co' musaici sfolgoranti di gloria mariana. La tricuspide! Firenze ne rammenta ancora le aspre controversie: e si sa che il Conti e il Guasti non si trovaron questa volta di concorde parere. Ma ambedue, sebbene i loro nomi non vi appariscano incisi, furono ugualmente benemeriti del Duomo; e giusto, che ad essi si unisse anche il Duprè, il Duprè che pur avendo modellato per la porta della nuova facciata, la statua di S. Zanobi, fin sul letto di morte, si doleva di non poter fare anche quella della Madonna ch'e' voleva fare Regina di Firenze, col giglio in mano, come piaceva agli antichi Repubblicani.

L'illustre triumvirato si rinnovò ancora (ed è particolarmente sacro al mio cuore) quando nel 1882, compiendosi i settecento anni dalla nascita di S. Francesco, la mia Assisi festeggiò prima su tutte le città d'Italia e del mondo, la data memoranda. Cesare Guasti scrisse, dedicandola a nome degli Osservanti dell'Umbria a Papa Leone XIII, la storia de *La Basilica di Santa Maria degli Angeli;* per certo, come dice il Del Lungo, una fra le sue cose più belle; ed io che ho dinanzi agli occhi la mole dalla cupola eccelsa, penso che altri potrà trovare nuovi documenti, ma non parola più degna a descrivere e cuore più alto a sentire le maravigliose armonie del tempio, oggi papale, della grande perdonanza! Augusto Conti venne in quell'autunno radioso a parlare sulla piazza di S. Rufino (la cattedrale austera che racchiude il Fonte di S. Francesco), a parlare come egli sapeva da cristiano filosofo e poeta, allo scoprimento di quella ineffabile statua che è tra le cose perfette, e fu l'ultima, di Giovanni Duprè. « E non senza consiglio di Provvi-

(1) Dallo Sbozzalettere.

« denza » (scrisse allora il Guasti, concludendo al libro su Santa Maria degli Angeli); « la quale al Brunellesco appena chiusa « la gran Cupola, a Raffaello appena colorita la Trasfigura- « zione, prese di mano la sesta e il pennello, quasi dicendo: « ciò basta a quella gloria che l'Arte deve rendere a Dio! » (1).

(1) Opere. Volume IV: Scritti d'Arte.

XXI

A leggere le pagine del Guasti lo spirito si riposa come alla vista di questa immensa valle umbra, cui s'affaccian dall'alto intorno Perugia augusta, Assisi serafica, al pieno meriggio; Spello e Trevi, e tra esse, sul piano, Foligno operosa; Montefalco, la ringhiera dell'Umbria, e sotto, Bevagna, l'antica Mevania e più in qua, sul poggio boscoso, Bettona, e giù in fondo, dove il Chiascio

> l'acqua che discende
> del colle eletto dal beato Ubaldo, (1)

ricevuto il Tupino, confluisce nel Tevere, sovra un piccolo colle, Torgiano. In mezzo alla verde pianura seminata di paesi e di ville, s'erge la cupola bella di Santa Maria degli Angeli, padiglione regale, sotto il più bel cielo d'Italia, al primo Santuario Francescano, il tempio del giubileo perpetuo.

Ma già lo dissi fin dal cominciare (l'amore del natìo luogo me ne ha come distratto il pensiero), quando paragonavo alla gioia della vista di Firenze quella che si sente nell'anima leggendo il Guasti; ma l'uno e l'altro sono spettacoli sacri e veramente magnifici, degni d'Italia per natura, per arte e per istoria. Tanta grazia di natura e d'arte spira infatti dalle soavi scritture: la luce limpida e così calda dell'anima sua, la parola adorna e sempre appropriata, lo stile dalle armonie d'un dolce canto; tanta sapienza e una cultura così solida e profonda, che l'intelletto e il cuore si confortano come a una fonte di bene. E pensare che Cesare Guasti è così poco noto e tanto meno

(1) Dante. Paradiso: c. XI.

letto, anche là dove aleggiando un'aere più cristiano e più sacro, il nome suo dovrebb'essere preferito come di schietto ed efficace scrittore.

Nelle pagine di lui nulla v'ha che possa turbare l'anima neppure lievemente: esse sono lo specchio tersissimo di quello che fu sempre e costantemente il Guasti, uomo operante e uomo contemplante, proprio com'egli si compiacque definire il vecchio ser Lapo; che ha in sè come due anime, o nell'anima gli echi di due mondi, non discordanti fra loro mai, neppure per un istante, ma armonizzanti sempre per quell'alta virtù che emana dalla Fede. Di lui è succeduto tutto l'opposto di quello che pur temeva dovesse accadere anche a se, quando scrivendo alla Gigia Mochi, asseriva di vedere ogni giorno co' propri occhi, essere gli uomini di lettere i peggiori padri di famiglia. Imperocchè Cesare Guasti fu padrefamiglia modello, uomo che aveva il più alto culto della casa; provvido e affettuoso, senza raffinatezze però; e che sentiva davvero tutta l'importanza della missione che è data all'uomo col Sacramento del Matrimonio, il *Sacramento grande*, come lo definisce San Paolo.

Quale carattere! Perchè la sua Nunzia prima di morire gli ha chiesto che la loro figliolina fosse messa, a suo tempo, in educazione, egli non esita a fare il sacrificio d'allontanarla da casa e a nove anni l'affida alle cure delle ottime Madri Salesiane di Pistoia. La vita è fatta di contrasti ed è impossibile il sottrarsi alla legge del sacrifizio; egli lo sa, lo ha sperimentato, e ne ha benedetto il Signore: e però alla bambina che si lamenta delle troppo rare visite del babbo, egli scrive: « un qualche sacrifizio è ben farlo; e cominciare da' piccoli « per assuefarsi ai più grandi, se Dio ne volesse da noi. È la « grande scuola del cristiano quella de' sacrifizi; e desidero « che tu vi apprenda per tempo degli utili insegnamenti. T'è « stato sacrifizio, mia cara Angiolina, il non avere una visita « del Babbo? Ebbene, anche questa è una lezione della grande « scuola. Facciamone profitto » (1).

Che ci capiranno tanti genitori d'oggidì in questa vecchia scuola? O non piuttosto vi sarà chi ne rida di compassione,

(1) Dall'inserto: Lettere all'Angiolina nelle Salesiane di Pistoia: e così degli altri brani che saranno citati.

quando neppure i vecchi conoscono più la grande scuola del sacrifizio?

Ma al primo Natale ch'ella passava lontano dalla famiglia, per esser con lei nella dolce solennità, la prevenne con questa letterina. « Gesù bambino sia con te, e nasca nel tuo cuore, « portandovi ogni più bel seme di virtù, che a suo tempo se ne « possano vedere i frutti. Questo è il voto che fa per te il tuo « Babbo; tu poi ricordati del Babbo quando sarai alla culla « di Gesù.

« Da poi che la Mamma tua andò in Paradiso, tu hai avuto « la buona usanza di rivestire, con la licenza mia, una pove- « rina per il santo Natale: ora io vorrei che tu non l'abban- « donassi mai questa usanza, e neppure nel tempo che starai « assente da casa. Però ho pregato suor Giuseppina a far le « tue veci per quest'anno; ma desidero che tu accompagni colla « tua volontà quello che sarà per fare la zia... ».

Dopo un anno fu ammessa alla prima Comunione. « Ho « sentita », scrivevale il babbo, « una bella nuova dalla tua ul- « tima letterina, e me ne sono infinitamente consolato. Il tuo « povero Babbo non ti può desiderare maggior fortuna di « questa: Ricevere Gesù! Son due parole sole, ma di un gran « valore; e tu l'avrai ben compreso per le istruzioni della tua « buona Maestra. Meglio poi lo intenderai quando Gesù sarà « dentro di te. In quel giorno e in quell'ora pregalo fervoro- « samente per te e per noi. Per te, che ti faccia tutta sua fin « da ora; per me, che mi perdoni una vita così poco bene spesa, « e mi dia grazia di servirlo meglio nei giorni che mi restano; « per tutti, che ci conceda di poter essere un giorno insieme « nel santo Paradiso. Io pure in quel giorno felicissimo starò « più con te in ispirito, te lo prometto. Pensa alla Mamma ». Quali sentimenti di pietà e insieme d'umiltà, tanto più sinceri, perchè espressi nell'intimo della gioia paterna.

« Mentre allo sciogliere delle campane si canta il *Gloria* « *in excelsis*, ti mando un affettuoso saluto con tante benedi- « zioni ». Così in un letterino pasquale, studiandosi di trasfondere nell'anima della figliuola tutta la letizia che viene alla vita dal penetrare i misteri della Religione. Chè diversamente non si riesce a comporre, o meglio, a plasmare l'anima piccoletta in quella ch'è la bontà cristiana; l'unica cosa veramente necessaria, cui dobbiamo incessantemente tendere, « persuasi che le

« altre cose ce le darà il Signore per soprappiù; dico » (sempre il babbo buono) « le doti che son pur belle e care in una giovi-
« netta e desiderabilissime, ma che scompagnate dalla bontà
« vera, o valgono ben poco, o sono anzi a carico... Ringrazia Dio
« che anche non ti mancano gli *esempi* domestici; non parlo delle
« *memorie* domestiche, che pur son tanta cosa, e prima di tutte,
« quella di tua Madre; per la quale vorrei che tu coltivassi
« nel cuore un affetto che somigliasse al culto, poichè ella è
« co' Santi; e più che pregare per lei, possiamo sicuramente
« pregarla per noi ».

Più che una speranza l'andata in Cielo della sua Nunzia era per lui una certezza; e credo l'avesse dalla rivelazione d'una pia monaca benedettina di San Clemente di Prato, suor Caterina Assunta Bartoletti « ch'era tanto confidente della mia « Nunzia », come trovo scritto fra i suoi appunti, dove aggiunge ch'egli pure le dava fede pienissima. Ai quindici d'agosto infatti del 60, a pochi mesi dalla morte della Nunziatina si legge ne' ricordi intimi: « — Di speranza m'empiesti e di desire; — « cioè, che la mia carissima Nunziatina sia andata a vedere « Dio » (1). D'allora in poi, per la festa dell'Assunta, fece celebrare per ringraziamento ogni anno una messa in onore della Santissima Trinità all'altare di San Filippo Neri in San Firenze. Da suor Caterina Assunta, della cui santa conversazione si confortava di tanto in tanto, aveva avuto anche il consiglio di mettere in educazione nelle Salesiane di Pistoia la sua bambina. La quale come udì che il can. Bindi, suo padrino alla Cresima, era stato nominato vescovo, non le parve vero di annunziare la lieta novella al babbo. E « Brava! » le rispondeva egli, « ho gradito infinitamente la tua premura, e mi sono rallegrato « nel sentire che tu intendevi (anche a dispetto delle venti mi-
« glia che ci separano) l'animo del tuo Babbo. Sì, io sono ve-
« ramente lieto di vedere promossa a tanta dignità una persona
« ricca di virtù, di sapere, di tutto: e io, che da venti e più
« anni la conosco, posso dirne più di qualunque altro. Ma il
« mio buon amico ha bisogno di una cosa sola: delle preghiere
« di chi è più degno d'ottenere dal Signore le grazie di cui
« ha ora più che mai necessità. L'ufficio è gravissimo: dice l'Apo-
« stolo, che l'episcopato è un peso da sgomentare gli Angioli! ».

(1) Dal secondo Libretto di Memorie.

S'era al 67; l'anno avanti aveva pubblicato il Guasti, come dicemmo, il mirabile volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo, con in fronte questa dedica:

PERCHÈ TU IMPARI
AD AMARE E SOFFRIRE
CRISTIANAMENTE
TI RACCOMANDO QUESTO LIBRO
O MIA ANGIOLINA
TU LEGGENDO E MEDITANDO
RIPENSA A TUO PADRE

Più memorando suggello di paterno affetto non si potrebbe desiderare, nè esprimere con maggiore efficacia il frutto che deve ritrarre ogni anima dalla lettura di quel gran Libro: che poi non solo la figliuola, ma ogni cuore gentile d'Italiano debba leggendo ripensare al Guasti, mi pare pur giusto, perchè egli ci ha dato la più bella versione che potesse desiderarsi dalle anime pie non meno che da quelle letterate. Mi consolo però, che il caro nome, sebbene non tenuto in quella considerazione che meriterebbe dalle nostre scuole, sarà sempre benedetto da coloro che all'Imitazione di Cristo domanderanno luce e conforto nel quotidiano cimento della vita. Nel quale ebbe il Guasti a trovare un sollievo oltre che nella profonda pietà dell'anima sua, nella dolce consuetudine de' figliuoli che « sono l'unica consolazione vera » com'egli dice, e in un sonetto a loro li saluta

« Eredità del cor che m'è rimasa » (1).

I bambini non mise in collegio, ma li ritenne presso di sè ad una vita d'amorosa disciplina. Curò per altro che ne' primi rudimenti del cristiano sapere gl'istruissero specchiati sacerdoti; e quando giunse il tempo di farli passare a Comunione, gli affidò alle case religiose de' Padri dell'Oratorio di San Firenze (vi contava l'amicizia, fra gli altri, del venerato Padre Giulio Metti, poi Vescovo e del Padre Luigi Ignesti) e degli Scolopi. Alle cui scuole, tanto rinomate e ricercate sempre in

(1) Opere. Vol. VI, Iscrizioni e Versi.

Firenze, li mandò poi fatti ragazzi; e l'illustre Padre Manni ricorderà certo d'aver avuto, giovane maestro, tra i suoi scolari i figli del Guasti, il quale pronosticò così bene dell'alto valore poetico di lui. Ma ai figli era poi maestro egli stesso, oltrechè con le private lezioni, con la conversazione quotidiana, così ricca di sapere e così nobilmente adorna.

Qual maestro migliore di lui, con l'esempio costante d'una vita incontaminata e pia, continuamente occupata, senza mai un'ora di riposo, schiva del mondo e de' divertimenti, contenta del poco e sempre religiosamente ritirata! E quel vederlo ogni sabato sera recarsi al Convento di S. Marco per attendere alle cose dello spirito, e santificare la festa anche con la frequenza alla Santa Comunione; quale incitamento pe' figliuoli alla pratica della Religione!

Da vero sapiente si guardò pure dall'usare quelle *lodi che sono i chicchi e i confetti dell'anima bambina.* Ricordava il metodo paterno, e diceva: « Mio padre non m'ha detto mai « una volta, ch'è una volta, Bravo! (concedimi che almeno una « volta me lo sia meritato; se non altro quando montavo la guar« dia nel 48); e io, seguendone l'esempio, non so mostrarmi *sodi« sfatto* ai figliuoli miei, mentre ne sono sodisfattissimo » (1). In tal maniera procurava che si fondassero nella umiltà, base essenziale d'una vita buona e laboriosa, egli ch'era l'uomo più modesto che mai si conoscesse, e che in tempi di tanta presunzione, seppe mantenersi umile nella sua grande Fede. Abborrì mai sempre dagli onori; e delle lodi non fece conto, mentre alle invidie altrui e all'altrui offese fu superiore sempre: tanto seppe dominar se stesso in forza di quella sua professione di voler fare sempre la Volontà di Dio.

E sì che amarezze, dispiaceri e dolori non mancarono davvero alla sua anima gentile, come non mancano mai a chi *vuol vivere piamente in Cristo Gesù;* ma egli conosceva il segreto di far tesoro delle contradizioni, e le offese contraccambiava con la grazia del perdono. Se a volte, specie quando era ferito nella sua coscienza cattolica, sentiva il sangue ribollirgli, passato quel primo momento, si ricomponeva e la ragione trionfava sempre sul senso, la ragione illuminata dalla Fede, corroborata dalla Carità. È preziosa, a proposito,

(1) Sbozzalettere: A Salvatore Bongi di Lucca.

quella confessione ch'egli fa in una lettera al suo Conti, d'aver sofferto per anni ed anni le ingiurie come le punture senza dir *oi!* una volta, ch'è una volta. Quando una rivista, per altro illustre e benemerita, volle, un po' leggermente, indagare sulla coscienza di chi scriveva nel Calendario fiorentino — *la Rosa d'ogni mese* — e quasi si burlava di quello ch'era secondo essa *il triumvirato*, il Guasti, che col Conti e col Bindi, sentì offesa la sua Fede, si sdegnò sulle prime, ma poi, così egli, « *ho detto « perdoniamo* ».

Perchè la carità, era per lui come dovrebb'essere per ogni cristiano, il « *vinculum perfectionis* ». Devoto alla sentenza di Sant'Agostino: « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in « omnibus charitas », si doleva fortemente che certa stampa, pur cattolica, per eccesso di zelo, mancasse a volte di carità, riuscendo così ad ottenere tutto l'opposto di quello che dovrebb'essere l'apostolato della stampa, illuminare gli erranti, richiamare i traviati, edificare e non distruggere. « Se il ca- « rattere fazioso » scrive egli in una delle più belle pagine del Silvestri « sta male in ogni scrittura, più che male sta in « quelle che lo zelo detta per ricondurre nei sentieri del vero: « il repetìo del passato non si conviene al sacerdote, che dotto « ne' misteri della misericordia e della grazia, deve metter « dinanzi a' nostri occhi le speranze dell'avvenire, i desideri « della eternità: verso la quale cammina l'uomo con desiderio « e speranza se (come l'esule che, passando i monti per tor- « nare alla patria, sente l'aure che gliel'annunzian vicina; e, « respirandone il profumo, dimentica i ghiacci, le bufere, la « contrada straniera che si lascia dietro per sempre) ha di « tratto in tratto chi lo rinfranchi nell'esilio terreno, e senta « quasi l'olezzo dei fiori che rallegrano la perpetua primavera « dei colli eterni... Perchè vi sono uomini, come vi hanno fatti « su' quali l'uomo onesto e prudente deve seguire il consiglio « di Virgilio, quando diceva a Dante: — Guarda e passa! — « Alla stampa cattolica si presentò anche allora una di quelle « grandi occasioni, in cui l'è dato mostrare la virtù dei prin- « cipii cristiani, nel restauramento della società; l'efficacia « che ne' figliuoli traviati ha la voce materna: chè la Chiesa « è madre, madre anche dei traviati! Ma come sperare frutti « di salute, ove non lasci quella stampa d'esser governata da « — un partito troppo intollerante, il quale dimentica total-

« mente le leggi della Carità —; da un partito, al quale — io « ricordo (diceva Pio IX or ha pochi mesi) che senza carità « nessuno può essere veramente cattolico — ? E nella carità « troveranno la forza i cattolici, più uniti così fra loro nel « combattere l'errore e nel ravvedere gli erranti; dacchè par « s'avveri ogni giorno più quello che il Lacordaire prevedèva « trent'anni sono: *Bientôt il n'y aura plus en Europe de que-* « *stion, que la question religieuse unie à celle de la vraie* « *liberté* » (1).

(1) Giuseppe Silvestri: L'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti. Tomo secondo: libro quarto, Capitolo quarto; pag. 220 e seguenti.

XXII

Che il Lacordaire mirasse giusto nell'avvenire, i tempi che corrono e gli anni dolorosi che abbiamo vissuto, ce lo addimostrano; e quanto buon senso, o meglio, quanta luce avesse il Guasti a giudicare della questione religiosa, è fin troppo chiaro. Perchè quelle sue giuste riflessioni, ch'egli conforta della parola augusta di Pio IX, mi richiamano alla mente quelle altrettanto auguste e ispirate parole, che nella prima Enciclica rivolgeva il grande Pontefice Benedetto XV, allorchè salito sulla Cattedra di S. Pietro nel momento che tutta l'Europa era in fiamme e la santa greggia inquieta per uno zelo di verità non sempre composto, chiamava a raccolta la milizia di Cristo nel vincolo d'una rinnovata carità, per più facilmente rimediare all'urgenza di ricondurre Gesù in mezzo ai popoli, che per essersene superbamente allontanati, si sbranavano con ferocia da barbari.

Ma ci sono altre pagine del Guasti, e in quel prezioso libro sul Silvestri, che può considerarsi, ha detto il Del Lungo, come il testamento suo verso le cose presenti, dov'è mirabile la luce della verità gentilmente riflessa da quello spirito di viva carità, che arde sempre nell'anima, come negli scritti di lui. E questa, ove ragiona del Vescovo Toli, dalle sedi di Massa Marittima, venuto alle riunite di Pistoia e Prato, nel periodo de' rivolgimenti napoleonici, mi par degna d'essere meditata, perchè lumeggia a maraviglia una questione assai importante e sempre d'attualità. Sembra che il Toli non fosse uomo di carattere, nè tale da stare in piedi da sè, perchè si accomodava ad andare di qua e di là, secondo il vento che tirava; « piegandosi » (così proprio il Guasti) « a' Principi che

« Napoleone metteva e levava di scena; si piegò a lui stesso,
« sino a recarsi al Concilio di Parigi; si ripiegò a' vecchi So-
« vrani, e credo di cuore. Potremmo scusarlo con dire che,
« più o meno, tutti fecero così: ma è volgare scusa. Io penso
« alla risposta che diede il Redentore a' discepoli de' Farisei,
« chiedenti se a Cesare potessero dare il tributo. — Mostra-
« temi la moneta — disse Gesù: — di chi è questo viso e
« l'iscrizione? — Ed essi: — di Cesare —. Dunque — e' sog-
« giunse — rendete a Cesare le cose di Cesare, e a Dio le
« cose di Dio. — Ma la moneta, e non la coscienza; chè nell'a-
« nima v'è un'altra imagine: v'è il lume del volto di Dio,
« non del viso di Cesare. E anche quelle debolezze giovarono:
« si separò la causa del trono da quella dell'altare, confuse
« da' realisti in un senso, da' sanfedisti in un altro: mentre
« la storia mostra cento e cento troni rovinati, e da diciotto
« e più secoli ritto fra quelle rovine l'altare

Che si murò di segni e di martìri;

« mentre i re son tutti morti, e Pietro e Paolo (per dirla col-
« l'Alighieri) — ancor son vivi — (1). Altra cosa è il trono, altra
« il principio di autorità; questo il sacerdote sostenga, lasciando
« ai ciamberlani e a' cavalieri la cura dell'altro; chè d'altre
« chiavi è custode, e un'altra croce ha da portare il sacer-
« dote » (2). Pare di sentire nelle parole del Guasti come l'im-
pressione delle forti direttive alle quali Leone XIII chiamava
i cattolici francesi per la salvezza del loro paese, quando li
ammoniva a sostenere l'autorità del governo più che l'ambi-
zione di un trono; ma quando egli scriveva, s'era al 74: sapeva
per altro, e la storia glie n'era maestra, come la Chiesa rico-
nosce l'autorità da Dio e la dinastia dal volere o dal capriccio
degli uomini.

Se fosse vivo oggi il Guasti nostro, venerando centenario,
come non esulterebbe (e certo esulterà il suo spirito lassù
dove la Chiesa trionfa) al mirare in tanto divampare di odî
e in mezzo a tanto tracollo di troni, stare inconcusso e vieppiù
glorioso l'Altare di Cristo e il seggio di Pietro, donde *il Papa*

(1) Dante. Paradiso, c. XVIII.
(2) Giuseppe Silvestri, Tomo I; Libro I, cap. decimo.

della Provvidenza ha abbracciato e abbraccia nell'amplesso più largo della cristiana carità i vecchi e i nuovi popoli; a tutti ricordando, che o per Sovrani o per Repubbliche, quando siano legittimi, Dio è che governa e il Cristo che deve regnare.

Così opera Dio sulle umane vicende; e sapessero gli uomini « adorare que' profondi consigli dove un'eterna armonia », (dice pure il mio Guasti), « resulta da ciò che sembra più di- « scorde quaggiù! ». Così insegna la storia, ma a chi sa e voglia studiarla al lume di quella Fede, senza la quale è buio anche in pieno meriggio. Ma invece quanta confusione nella mente, e quanti rancori si suscitano nel cuore, specialmente delle anime giovani, verso la divina Sposa di Cristo, la Chiesa, per l'abuso della storia, ossia per la falsa storia. Una delle cause cotesta « e non l'ultima degli errori che deploriamo. Se « alla storia si rende la verità, sarà fatta giustizia alla Chiesa, « che ha ben ragione d'appellarsi dal giudizio del secolo pas- « sato e del presente a generazioni, per non dir altro, più « oneste » (1). Queste severe parole scriveva Cesare Guasti nel 71, quando il cuore d'ogni cattolico sanguinava ancora per l'offesa recata alla sacra libertà del Pontificato Romano. Se una di quelle generazioni più oneste cui possa appellarsi Colui che fu sempre e maggiormente oggi salutato come salvezza non solo d'Italia, ma e del mondo, il Papa, stia per sorgere; una di quelle generazioni cui il Guasti auspicava, io non so: certo un po' di sereno si va facendo nella coscienza italiana. Dio voglia che il buon senso del nostro popolo (il buon senso latino), al quale e unicamente si affida e da cui unicamente attende giustizia Benedetto XV, come una voce autorevole ebbe a significare; Dio voglia, dico, che quel buon senso trionfi e sul vecchio e sul nuovo settarismo. Quando ciò avvenisse, il cuore d'ogni sincero italiano non avrebbe più a rammaricarsi che la causa nazionale abbia a recare offesa a Colui, ch'è il Padre di tutti i Popoli e per divino diritto Primo fra tutte e su tutte le potestà della terra, perchè di divina potestà rivestito.

Oh, sarebbe davvero il gran giorno di benedizione per la Patria nostra e di esultanza per tutti i cattolici del mondo! A quello mirando e auspicando, mentre ne avevano affrettato

(1) Opere di Cesare Guasti. Vol. VII. Dal Carteggio ecc., pag. 323.

con la preghiera l'avvento. morirono più consolati i grandi uomini d'Italia, e con essi Cesare Guasti devotissimo qual'era del Romano Pontefice, e così affezionato alla grandezza della Patria.

Ho trovato copia di una supplica a Pio IX, ch'egli fece quando, recatosi in Roma nell'aprile del 69, volle umiliare all'augusto Pontefice, che aveva rallegrato la prima giovinezza d'Italia, un esemplare del nuovo volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo. È degna di lui.

« Beatissimo Padre

« Cesare Guasti di Prato in Toscana, servo umile e devoto « della Santità Vostra, essendo venuto in Roma per ammirarvi « e venerarvi i grandi monumenti della Religione, della Sa« pienza e dell'Arte, vivamente desidera di baciare il Piede « alla Santità Vostra: ma poichè non osa sperare tanta grazia, « supplica Vostra Santità di accogliere questo suo povero vol« garizzamento di un gran Libro, di benedire questi oggetti di « devozione, e di concedere l'Apostolica Benedizione a lui, ai « suoi figliuoli, e parenti, e alle persone qui nominate.

« Le oblate e educande del Conservatorio di S. Niccolò « in Prato, di cui l'oratore è operaio; le Religiose Domenicane « di S. Vincenzio e le Benedettine di S. Clemente in Prato; il « prof. cav. Francesco Bonaini, suo superiore; il padre maestro « Tommaso Corsetto dei Predicatori in S. Marco di Firenze, « suo confessore; ed il can. Ernesto Nesti di Prato, suo parti« colare amico ».

Quanta umiltà e quanta fede nell'illustre uomo e quale carità per i dolci amici!

Anche di quella sua prima gita a Roma, dove lo mandava per l'Archivio di Stato il Bonaini, si hanno alcuni appunti in un quadernino che reca in fronte la scritta: *Roma 1869*. Il Guasti non si permise mai il lusso di viaggiare, sebbene colto com'era, avrebbe certo desiderato di visitare tante meraviglie sparse per ogni dove. Solo nel 60, invitato dallo stesso Bonaini e per commissione governativa, andò seco lui a Reggio d'Emilia, a Modena e a Parma, dove abbracciò finalmente il vecchio Pezzana, *suo padre d'amore;* spingendosi poi a Torino, e nel ritornare, passando da Genova, dove rivide, per l'ultima volta

penso, l'amico Padre Vincenzo Marchese. E col Padre Marcellino da Civezza venne ad Assisi, quando prese a scrivere la storia di Santa Maria degli Angeli, di questa Santa Maria degli Angeli che oggi si onora di custodire la sua Biblioteca.

A Roma, dove si sentiva attratto dalla sua fede, contava pure delle preziose conoscenze, come quella del Padre Guglielmotti, di Giovanbatista De Rossi e del Theiner, Prefetto, credo, dell'Archivio segreto del Vaticano. Commosso dalle memorie cristiane, che nell'Urbe son vive e solenni, come in nessun altro luogo della terra, non fu ugualmente tocco dalle sue magnificenze artistiche, specialmente sacre. In Roma trionfa il Seicento, a que' giorni più che mai, financo nelle più venerande Basiliche dell'antichità; e lui, anima fiorentina, quasi spirito medievale, non poteva certo entusiasmarsi innanzi a tanto fasto d'oro e di marmi.

« La ricchezza nelle Chiese di Roma, ha nociuto all'arte, « perchè è ita all'eccesso; e l'eccesso non è mai bello, e senza « bello, dov'è l'arte vera e buona? ». Faceva questa giusta osservazione dopo aver visitato la nuova Basilica di S. Paolo. « Veramente è bella, *troppo* bella », così la chiama e meritamente, contro a certi pedanti che non si sa come l'avrebbero voluta dal secolo XIX. Nota per altro che « in generale la pit- « tura non ha fatto buona prova a S. Paolo »: mentre si compiace degli affreschi che in S. Lorenzo al Campo Verano andava eseguendo il Fracassini, « morto poco fa a trent'anni, mentre « stava lavorando al quarto ».

Entrando nella Basilica Vaticana per la prima volta non ne rimase impressionato; chè non è facile cogliere d'un tratto l'ampiezza della mole e intendere subito a prima vista la maestà di quel tempio. « Tutto quell'oro ammazza, tutte quelle « grosse sculture annoiano. Mi sono affacciato alla Confessione; « e la vista di Pio VI, così dall'alto in basso, in mezzo a que' « lumi; il pensare che quivi era la tomba di San Pietro, mi « ha fatto sentire un non so che; e mi sono inginocchiato, e ho « pregato di cuore ».

Più si sentì commosso al Colosseo; luogo « veramente da « farvi una seria meditazione. E sebbene in compagnia, l'ho « fatta; e ho mentalmente baciata la terra su cui caddero tanti « Martiri. Le stazioni della *Via Crucis*, per me, ci stanno benis- « simo; anzi mi hanno qualcosa di sublime; e lascio dire Gibbon ».

Nell'immenso edificio egli venera un santuario cristiano, più che ammirarvi la maggiore affermazione dell'arte imperiale. Non che si sentisse indifferente, innanzi alla Roma de' Cesari, alla *caput mundi;* chè egli anzi è portato a riflettere e a meditarvi.

Ruderi e moli io veggo qui. Romana
Grandezza sempre: ma sulle rovine
Giace l'orgoglio dell'età pagana,
Quando l'Arti eran belle e non divine;
Mentre risplende l'umiltà cristiana
Ne' templi, che native e peregrine
Mani alzâr; dove ogni favella umana
Canta al Re che diadema ha sol di spine.
E un rudere or guardando, ora una mole, .
Dico: Grande tu fosti, e grande sei
Roma de' Numi e Roma d'un sol Dio.
Ma se l'antica te non può l'oblio
Tutta coprir, quella che gli occhi miei
Veggon, starà finchè nel ciel stia il sole.

Rammenta d'aver anche visitato la Basilica Sessoriana, la *sancta Ierusalem Romana;* e d'aver venerate e baciate le insigni Reliquie della Passione: « tre pezzi assai grandi del legno « della Santa Croce, due Spine della Corona di Nostro Signore, « uno dei Chiodi, e la iscrizione che fu posta sulla Croce scritta « nelle tre lingue. Questo monumento ho potuto considerarlo « a tutto agio, e in verità la critica non ci troverebbe da dire « per la parte anche materiale. È un legno vecchissimo, roso, « mancante in parte, sì che della iscrizione ebraica non resta « che poco o nulla; le altre due, greca e latina, sono manife- « stissime, ma manca appunto la parola Iesus tanto nell'una « quanto nell'altra lingua ».

Devoto com'era della Santa de' Ricci e del Savonarola, ricercò la tomba di San Filippo alla Vallicella, « e quivi ho « pregato un poco ». Di là, come soleva l'amabile Santo, si è recato sul Gianicolo per visitare i luoghi degli ultimi giorni del suo Tasso e la tomba. All'uscire dalla chiesa di Sant'Onofrio, soffermatosi sul prato, esclama: « Che veduta magnifica! « O Roma grande! ».

Avrebbe desiderato d'inchinarsi al Pontefice Pio IX, e gli fu fatto sperare di ottenerne l'udienza; ma poi per un equivoco d'anticamera, dovette contentarsi di fargli umiliare in-

sieme con l'istanza, i due esemplari dell'Imitazione nel suo volgarizzamento. Potè invece vedere e visitare minutamente i Palazzi Apostolici; la cui Biblioteca Vaticana, a lui archivista nato, l'ha fatto *restare a bocca aperta*. « I codici e i « libri non si veggono: bisogna pensare che siamo in una li- « breria; ma pensandovi, bisogna convenire che nessuno in terra « ha fatto alla sapienza un tempio più degno. Tutto diventa « piccolo, anche la nostra Laurenziana, che pur sembra un « Santuario.... ». Il Giudizio della Sistina lo lascia perplesso; le Stanze di Raffaello gli piacciono invece immensamente, e nota come riesca troppo meschina al confronto la stanza dipinta dal Podesti, dove « il soffitto è migliore delle pareti ». Nel passare dal cortile di San Damaso « era un andare e un « venire di persone, vestite in cento modi: soldati, preti, campa- « gnoli, signori, carrozze di gala, carrozze semplici; barocci ca- « richi di barili, casse ecc. Mi hanno detto che erano i doni che « tutto lo stato mandava al Papa in generi propri di ciascun « luogo. Difatti, venuto giù per Borgo, ho trovato altri barocci, « uno de' quali era carico di scalini di pietra bell'e lavorati; sur « un altro erano caratelli ecc. Veramente la scena aveva « del singolare, e dirò anche del commovente. Il baroccio che « portava dalle cave due sassi lavorati da un povero scarpel- « lino di un borghicciolo, accanto al carretto venuto d'Ame- « rica grave di pani d'oro per il valore di 800 mila scudi.... « Pensando a queste cose con l'animo commosso son venuto « verso Piazza Colonna.... ».

Volle salire al Palatino per visitare anche il Ritiro di San Bonaventura, umile asilo di pace in mezzo al fasto di tante rovine, nella cui chiesolina « cappuccinesca si venera sotto l'al- « tar maggiore il corpo di S. Leonardo da Porto Maurizio. En- « trati in convento, abbiamo domandato se si potesse vedere; « e subito ci hanno risposto di sì. Un religioso in cotta ha ac- « ceso due candele sulla predella, e ha buttato giù la ribalta « che copre l'urna e fa da dossale all'altare. L'urna è di rame « dorato con l'arme di Pio IX. Il Corpo del Santo si direbbe « intattissimo, ma un religioso ci ha detto che fu passata sulle « carni una mano di cera. Pure è assai ben conservato. Tiene « in una mano gli *Avvertimenti*.... ». Non poteva lassù, pregando dinanzi all'urna del suo Santo Avvocato, non ricordare l'altro ritiro francescano dell'Incontro, dove tanta pace e tanta

luce attinse l'anima trafitta. E al Padre che gli mostrava il piccolo santuario, lasciò l'elemosina d'una Messa, da celebrarsi per se e per la sua famiglia sulla tomba del Santo Protettore. « Poi sono andato al Collegio Nazzareno per riconciliarmi, « avendo Sua Santità concessa Indulgenza Plenaria a chi do- « mattina riceve la Santa Eucaristia ». E il giorno dopo si comunicò anche lui nella Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, dove seguì, com'e' ricorda, il miracolo di Ratisbonne.

Disimpegnati gl'incarichi affidatigli dal Bonaini, volle chiudere il suo pellegrinaggio con la visita alle Catacombe di San Callisto, e gli si offrì guida ambìta lo stesso cav. De Rossi. « Siamo stati da un'ora e mezzo sotto terra: e veramente è riuscito « di un grande effetto al cuore e alla mente il vedere quella sacra « necropoli e il sentirne esporre la storia dal sig. De Rossi ».

Il giorno seguente, 16 d'aprile, era ritornato nella sua Firenze, in seno alla dolce famigliuola — per grazia di Dio! — esclama.

Ho scelti fra que' ricordi, quelli che più ridicono la sua pietà; e parranno a taluni troppo modeste e semplici impressioni queste del Guasti sull'alma Roma. E sì ch'eravamo appena a un anno dal 1870! Al suo cuore di fedele, però, Roma non parla che il linguaggio dell'universalità, città cattolica, come la Fede che vi siede maestra. Veramente è per lui, come per il suo Dante,

> lo loco santo
> U' siede il successor del Maggior Piero; (1)

chè a volerla e sentirla diversamente, Roma decade dalla romana e cristiana grandezza.

(1) Inferno, c. II.

XXIII

Cesare Guasti non fu un *temporalista*, nel senso che riconoscesse inerente con la divina costituzione della Chiesa la necessità d'una signoria civile. Ciò si rileva, mi pare, da qualche lettera, molto intima. Non era quindi zelante di certa stampa e di certi scrittori, che per la caduta del potere temporale poco meno non paventavano della rovina della Chiesa; sapendo su quali basi divine sta il millenario edificio, di cui Cristo stabilì pietra Pietro di Bar Iona, conferendogli anche la potestà delle Chiavi di quello ch'è il Regno de' Cieli. Canossa, Lepanto, e la vittoria su Napoleone, son fasti certamente della Chiesa, ma debbonsi più che all'usbergo dello stato territoriale, alla divina potenza ch'è nel Papa, sia egli Gregorio VII, o Pio V, o Pio VII, quale legittimo successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo.

Diceva però: « Io non scriverò mai niente su tali materie, « perchè non ho nè il sapere nè l'autorità, che si converreb- « bero a trattarne degnamente » (1). Dava così nella sua consueta modestia e nella sua bella Fede una lezione a certi spiriti pieni di presunzione, che sogliono ragionare con tanta leggerezza.

Ma riconosceva le ragioni storiche che portarono alla formazione d'uno stato pontificio, e il bene che ne' secoli, specialmente di mezzo, n'era venuto non solo alla Chiesa, ma anche alla terra d'Italia, e all'Europa; dovutosi certo ad esso se la terra latina non soggiacque alla prepotenza de' Barbari e de' pirati saraceni, e potè mantenere alta la fiaccola della

(1) Dallo Sbozzalettere, in una lettera a Mons. Cecconi arcivescovo di Firenze.

cultura e della gentilezza. E s'addolorava in cuor suo che la bramata unificazione d'Italia si compisse in una maniera così poco legale e punto riguardosa verso i diritti di quel Pontefice che primo aveva benedetta la santa impresa. « E chi non « è afflitto? anzi afflittissimo? E v'è chi si mostra afflitto, di « quelli che ci hanno messo in afflizione. È scherno? è sciocchezza? ». Sono d'una lettera scritta il 19 settembre del 70 all'amico Salvatore Bongi di Lucca, queste parole e di quattro giorni dopo quest'altre, indirizzate pure al medesimo: « .... A « quello che mi scrivi si può dire che codesto angeletto » (gli era nato un bimbo) « sia calato dal Paradiso in un inferno. « Ma passerà la bufera infernale; passerà! Forse avremo « qualche folataccia, che scrollerà qualche casa; ma poi torne- « remo a riveder le stelle. Intanto sarà finita la storia delle « *aspirazioni* e de' *mezzi morali;* ti par poco?... ». E chiudendosi quell'anno, che gli aveva fatto pur esclamare al Bongi: « Dio ti benedica la famigliuola ch'è la cosa più « cara che s'abbia in questo mondaccio; e preghiamolo che « non ci dia il dolore d'allevar figliuoli al cannone, come « hanno fatto tanti poveri genitori delle *grandi nazioni.* « Meglio esser l'umile Italia! »; chiudendosi, dico, quel 70, in una lettera a Mons. Bindi, dove mandava il più affettuoso saluto a colui, che pur Vescovo, era il *suo* carissimo come fratello, soggiungeva: « Direi anche l'augurio più felice per « il nuovo anno: ma chi si fida di questo 71? Se un anno « è figliuol dell'altro il babbo non ci può far prognosticare « nulla di buono: ma forse anche per gli anni varrà quel « detto, che ciascuno è figlio delle proprie azioni. E quand'è « così bisogna aver la pazienza di aspettare 365 giorni per « giudicarne. Sebbene noi uomini siamo curiosi, che vor- « remmo andasse ogni cosa per quel verso che pare a noi; e « siam capaci di dire che tutto va male, se non seconda il « nostro cervello. Or tutto va dove Dio vuole, per il nostro « meglio; nè il Tevere ha straripato per caso. Quel Ser Lapo « da Prato, di cui parlammo l'altra sera in Prato, scriveva a « Francesco Datini, *469* anni fa: Compare, non vogliate voi « esser quegli che voglia racconciare il mondo; ma lasciate « andare il mondo come Dio l'ordinoe, cioè che la ruota vol- « gesse sempre: e attendete a governare voi e le cose che Dio « v'ha prestate.... Solo colui ci avanza tempo, che vive bene.

« E così t'ho dato anche un saggiuolo di questo carissimo tre-
« centista! » (1).

Dava anche un saggiuolo del ser Lapo, che allora gli occupava i ritagli di tempo liberi dall'ufficio e dall'Accademia, ma esprimeva con parola antica, quella ch'è la sapienza verace d'ogni età, perchè cristiana; e ch'era nell'anima sua, sempre disposta ad adorare Dio anche in quei frangenti che più urtano col nostro piacere e fanno uscire il sangue dal cuore a goccia a goccia. Tanto alto era in questo il sentimento della sua pietà, che a chi non l'avesse a conoscere un po' a profondo, poteva sembrare a volte quasi indifferente quell'anima sua tanto delicata, la quale *stava* per l'immensa sua fiducia nelle mirabili, sempre armoniose disposizioni della Provvidenza.

S'era operato in lui mercè la Grazia e la sua buona volontà, quello ch'è lo stupendo voto di San Paolo per i primi fedeli. « Non cessiamo di orare per voi, e di domandare, che « siate ripieni di cognizione della volontà del Signore, con ogni « sapienza e intelligenza spirituale: onde camminiate in ma-« niera degna di Dio, piacendo (a lui) in tutte le cose, pro-« ducendo frutti di ogni buona opera, e crescendo nella scienza « di Dio: corroborati con ogni specie di fortezza per la gloriosa « potenza di lui, nella perfetta pazienza e longanimità con « gaudio, grazie rendendo a Dio Padre, il quale ci ha fatto « degni di partecipare alla sorte dei Santi nella luce: traendoci « dalla potestà delle tenebre e trasportandoci nel Regno del « Figliuolo dell'amor suo: nel quale abbiamo la reden-« zione mediante il Sangue di lui; ch'è la remissione dei « peccati... » (2).

È parola alta, come ogni Scrittura Divina, specialmente nelle Epistole di San Paolo; ma bisogna pur leggerla e sentirla qualche volta la Parola del Signore, non solo quando è predicata, ma nel raccoglimento della propria stanza, pigliando in mano i Libri Santi, magari nella vecchia traduzione del Martini, che è sempre bella e sufficiente alla pietà de' fedeli. Usava così di fare il Guasti nostro, che alla meditazione della Scrittura voleva riserbato un po' di tempo ogni giorno; onde nel suo parlare così frequente il richiamo di passi e di pen-

(1) Dallo Sbozzalettere.
(2) Lettera ai Colossesi. C. I, v. 9-14.

sieri scritturali, e nella sua vita quella dolce armonia, quella veramente cristiana sapienza, che porta seco il tesoro della cognizione e dell'attuazione della *vita vera* recata da Gesù Cristo. A ripensare le parole di San Paolo sopra riportate, non ci ritrovate voi l'ordito mirabile della vita del nostro Cesare, di quella sua vita che non conobbe viltà, non seppe d'ozio e d'ambizione; ma fu sempre nobilmente attiva, proprio come voleva S. Paolo fosse la consuetudine de' cristiani — *in omni opere bono fructificantes et crescentes in scientia Dei* —, adorna di tanta sapienza? Onde il Del Lungo ben rilevò di lui, quando scrisse: « Letterato degno del nome, è chi, sentendo la eccellenza del « fare sul dire, vuole che il suo dire sia sempre, nei rispetti mo« rali e sociali, un fare, e un fare del bene. E il Guasti, se« condo le alte idealità sue, lo ha sempre voluto » (1). Nè è piccola lode questa, ma lode grande, anzi la più alta che possa farsi d'un uomo di lettere.

Così fa gli uomini dell'arte la cristiana sapienza; quella sapienza che l'Apostolo pregava per i fedeli di Colossi, ch'è definita gentilmente dal Capecelatro nel suo ultimo libro, *Le virtù cristiane*, per quella « cognizione amorosa di Dio, « dalla quale deriva nel nostro intelletto, come da ricca e pre« ziosa miniera, un tesoro di cognizioni tutte nobili e sante, « tutte utili alla nostra salvezza, tutte ordinate ad inalzare la « natura a que' perfettissimi ideali che sono la sua gloria e il « fondamento della sua eterna speranza ». Chi la possiede è nel numero de' perfetti.

Che il Guasti fosse degli avventurati, io lo credo fermamente; e ce ne fa fede anche l'unanime venerazione di cui egli era circondato. A chiunque lo avvicinasse, e lo conoscesse, egli sembrò un uomo superiore, di quelli che non sanno pensare e non sanno dire che cose buone, che cose belle, e il cui incontro è sempre un conforto ad una vita migliore. Così in Firenze, così nella natìa Prato, sentivan di lui; e nel Conservatorio di S. Niccolò, ch'è pur antico vanto della cittadina toscana, e di cui il Guasti fu per lungo tempo Operaio, quelle Reverende Madri, Terziarie Domenicane, non meno che le giovinette educande (v'era stata fanciulla anche la Nunziatina e la Bianca Becherini), quasi lo veneravano; e so di alcune pie

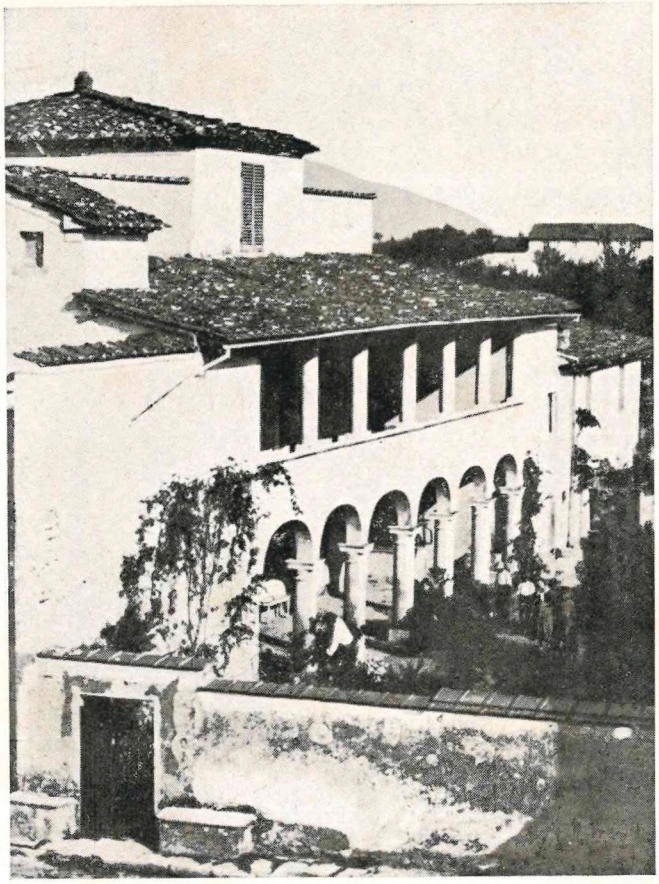
(1) I. Del Lungo. Opera citata.

religiose claustrali, che ai consigli di lui si rimettevano, come a quelli di un maestro di spirito. Che maraviglia del resto, se la sua conversazione ricercavano, specialmente nelle lunghe serate d'inverno, invitandolo a Palazzo, e l'Arcivescovo Limberti e il suo successore Mons. Cecconi?

Nè è a dire poi quale rispetto incutesse la nobile figura di lui ai buoni popolani di Galciana; e come si stimasse fortunata quella gente, quando incontrandolo per la via (eran così poche le volte che usciva dalla villa) potessero salutarlo e sentire da lui una di quelle parole che fan tanto bene nel cammino della vita! Lo chiamavano il « sor Cesare »; e com'egli avesse parlato, non c'era parola da ripetere: l'aveva detto il sor Cesare. Comprendo ch'erano quelli altri tempi; ma conveniamo, che c'erano anche altri uomini; e ammettiamo pure che il popolo si sia guastato oggi; ma, e chi può negare che prima del popolo non si sia guastata la borghesia, e su su il ceto nobile, e perfino quegli uomini, che per saper di lettere e di scienza, dovrebbero essere anche moralmente più elevati?

I Galcianesi, ho detto, vedevan di rado il sor Cesare fuori, chè lo sapevano uomo di studio; ma infallibilmente, quand'era in villa, lo vedevano ogni domenica alla Messa parrocchiale nella vecchia Chiesa romanica, e assistervi con tutto il raccoglimento, su, vicino all'altare, dalla parte dell'Epistola, con quella signorile compostezza da monaco che gli era abituale, seguire, inginocchiato o in piedi, secondo i momenti, passo passo lo svolgimento della liturgia. — Non le nascondo (mi confidava il Ciulli, già Priore a Galciana), non le nascondo che da principio, quando facevo la spiegazione del Vangelo, la presenza di un tanto uditore mi metteva in imbarazzo —. Invece il Priore Ciulli (cui ebbe a dire il Bindi, Vescovo di Pistoia e Prato, nel mandarlo a Galciana: vedete di far contento col vostro ministero il Guasti, e farete contento me) ben presto meritò l'amicizia di quell'illustre uditore; caro anche al Guasti perchè stato di que' chierici che confortarono gli ultimi giorni del can. Silvestri, giovani di bell'ingegno e di larga cultura classica ben ricchi; sì che potè scrivere di lui « parroco colto e zelante e a me legato in amicizia ». Quando per l'interessamento del giovane Priore si scoprirono nel catino dell'abside della chiesa gli antichi affreschi di scuola fiorentina del più bel Quattrocento, e furono poi diligentemente

restaurati; all'inaugurazione che se ne fece, il Vescovo Bindi improvvisava, com'era solito, uno di que' suoi discorsi pieni di bella dottrina e di non meno bella pietà, e il Guasti, che si era tanto rallegrato di quella scoperta artistica, aveva stampato una elegante monografia, indirizzata all'illustre pittore Alessandro Franchi. Non si sa ridire quanto gli stesse a cuore il decoro della Casa di Dio. — Ecco, soleva dire al Priore, ecco che i protestanti ci rimproverano il lusso delle nostre Chiese. Meschini! s'io potessi, vorrei lastricarle d'oro le chiese nostre, dove abita Gesù! —. E a ricever Gesù, *il mio Padrone*, com'ei lo chiamava, veniva a Galciana tutti gli anni la domenica fra l'Ottava del *Corpusdomini;* quando uscendo la solenne Processione, nel ritornare, passava e si fermava nell'oratorio della villa per la Benedizione con l'Augustissimo Sacramento: e poi mandava i suoi ragazzi col torcetto in mano a far corteggio a Gesù fino alla Chiesa.



La Villa Becherini-Guasti a Galciana

OPEROSA QUIETE
DALLE VIRTUOSE FATICHE
E CONFORTO DI SANTE MEMORIE
DAVA QUESTA VILLA CHE FU DEI BECHERINI
A CESARE GUASTI
IL CUI NOME APPONENDOSI
ALLA PROSSIMA VIA CHE CONDUCE A NARNALI
IL COMUNE DELLA SUA PRATO
VOLLE CHE AI GALCIANESI SI PERPETUASSE NEL MARMO
QUESTO TITOLO PAESANO D'ONOR NAZIONALE

X NOVEMBRE MDCCCXCV

Isidoro Del Lungo

XXIV

Ma egli proprio veniva a Galciana per villeggiare sugli ultimi di settembre, insieme con la famiglia; e ci si tratteneva quasi tutto l'ottobre, passando ivi nella quiete della campagna e nel raccoglimento de' liberi studi le vacanze dall'ufficio.

Dolce soggiorno quello della Villa Becherini Guasti a Galciana, nella pianura pratese, non lungi dal Monteferrato, donde si estrae il bel marmo verde, così ricercato anche dalla Repubblica fiorentina per decorarne i fianchi del Duomo.

C'è davanti un giardino recinto, che ha alla sua sinistra il chiesino di Sant'Antonio. Sul giardino, con loggiato e loggia, la casa, ampia, comoda come tutte le abitazioni del Sei e Settecento. Dietro un piccolo prato a semicerchio, donde si diparte larga e tutta verde una viottola, che attraversando il podere termina in una falibotria di lauro e di cipressi, protetta da un alto muro, su cui dipinse a fresco Alessandro Franchi la figura di Sangar, eroe dell'aratro. Attorno larghi campi messi a filari di viti; a sinistra protetti dall'ombra del bel campanile, a destra perdentisi con gli altri campi a vista d'occhio fino a intravedere l'agile campanile del Duomo e le ciminiere degli opifici di Prato. A salire poi in alto, sulla specola della villa, quando l'aria è pura, si scorge la Cupola del Brunelleschi, la torre d'Arnolfo, i colli sopra Firenze, e l'ampio orizzonte che si chiude con l'alpe della Vallombrosa.

C'è un piccolo stanzino nel piano superiore, piccolo tanto da capirvi una scrivania e qualche seggiola appena: era quello il prediletto studiolo del Guasti. Oggi sopra la scrivania c'è appeso un antico Crocifisso scolpito, e racchiuso in un urna, di rara bellezza; nella parete di fondo il ritratto dell'Arcive-

scovo Limberti, del Pezzana e l'autoritratto del Mussini; di qua e di là quelli della Nunzia e di Cesare. Tutti ricordi dello studio di Firenze, nella casa dell'Opera. Ma di ben altri ricordi si ornava fino a due anni fa la Villa di Galciana, vo' dire dell'archivio preziosissimo di Cesare Guasti. V'era tutto l'immenso carteggio delle lettere scritte da lui e di quelle scritte a lui, rilegato in grossi volumi, con più nobile veste però quello de' corrispondenti: serbato da lui per la storia della cultura italiana di quasi mezzo secolo, quant'anni corsero dal 40 al 1889. E chi sa le innumerevoli relazioni ch'ebbe il Guasti con le più autorevoli persone del suo tempo, artisti, letterati, scienziati, può farsi un'idea del valore di quel carteggio.

E c'era, oltre a innumerevoli inserti di spogli archivistici da esso trascritti, e tutti gli scritti suoi, anche un duplice autografo del suo volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo, rilegato da se ciascun volume, e in uno de' quali si leggono in margine le postille che vi fece il Bindi. Ha del meraviglioso, nella vita del Guasti, questa passione e questa costanza di conservare, di raccogliere e di ordinare ogni scrittura ch'e' facesse o ricevesse. Anche in questo si ravvisa quella fermezza di volontà che è tanto rara negli uomini: ed è poi ammirabile che fra tutte quelle carte che formano un singolare archivio, una non ve n'è, che non faccia onore a lui o che non disveli qualche rara virtù dell'anima sua nobilissima. Tutto questo tesoro è andato da appena due anni ad arricchire la Roncioniana di Prato, cui altre cose assai importanti riferentisi alla storia cittadina, già aveva legato per testamento il Guasti. Ma è doloroso oggi per chi visita la Villa di Galciana.

C'è però sempre, e tuttora uffiziato, l'Oratorio di Sant'Antonio — il piccolo Sant'Antonio de' Becherini — caro e venerato luogo, dove tante volte ha pregato l'illustre uomo, che voleva anche riserbato a sè l'onore d'ornare e di preparare l'altare e di servire alla Santa Messa. Così ogni anno, con la sua famigliuola, egli vi faceva il triduo e la festa del caro Santo titolare, leggendo alcune preghiere da lui rifatte su di una vecchia edizione. E vedere come l'aveva corredato di tutto punto! e quando alla morte del suo Emilio Boni furono a lui donate, vi mise dentro due nicchie, di qua e di là dall'altare, le statue di S. Pietro e di S. Giuseppe, che il giovine di tanta pro-

Il P. Marcellino da Civezza e Cesare Guasti
nella villa di Galciana

messa aveva sì giustamente modellate da meritare il consenso dell'insigne Duprè. La piccola sacrestia aveva poi fornita di bei parati e di due calici d'argento, donatogliene uno dal P. Marcellino da Civezza; « ben degno che fra lui e il Guasti » (dice ancora Isidoro Del Lungo) « il consenso di tanti nobili « affetti stringesse e saldasse i legami sacri d'un'amicizia, « che fu delle più care e confortatrici alle amarezze le quali « pur troppo non mancarono agli estremi anni della sua vita ».

Anche lui, il Padre Marcellino venne più volte dal Guasti a Galciana; e quanti altri venerandi sacerdoti han celebrato in quel piccolo Sant'Antonio. Il Canonico Bindi, il quale vi ritornò da Vescovo anche per la visita pastorale, Mons. Baldassarre Mazzoni, Vicario di Prato; Mons. Pierallini, Arcivescovo di Siena; e più e più volte il canonico Ernesto Nesti, amicissimo suo, e l'altro non meno amico che colto sacerdote, Martino Benelli; il fortunato scopritore del carteggio di quel Ser Lapo Mazzei che offrì sì cara e preziosa materia a quelli che il Guasti chiamò « colloqui galcianesi ». Anche vi venne il Padre Andrea da Quarata, che a pochi chilometri di lì, alle falde del Monteferrato, fondava il Conventino di Betlem a' Galceti per accogliervi, in que' dolorosi tempi di soppressione, le prime reclute francescane di quella che fu già ed è oggi la più fiorente provincia italiana dell'Ordine Minoritico; e che dalle Stimmate di S. Francesco, per avere il suo cuore nella Sacra Verna, bellamente s'intitola. A' Galceti c'era allora quell'anima bella del P. Ermenegildo da Chitignano, tanto amato e stimato dal Guasti, senza per altro che l'amicizia scemasse mai ne' due nobili cuori quella sincera reciproca libertà di parola, che fece scrivere al Nostro (rammaricatosi in una pubblicazione de' tempi tristi che correvano il P. Ermenegildo), queste nobili e libere parole: « I tempi che la Provvidenza ci ha mandati sono quelli « che sono; a noi paiono cattivi, ma nell'ordine provvidenziale « sono quali debbono essere. Non si diranno buoni; ma piut« tosto che trattarli del male, sembra a me che convenga « considerarli per cavarne qualche utile lezione. Leone XIII « ce lo insegna... » (1). E prima si era doluto con lui, che scrivendo di P. Andrea da Quarata ai tanti rammentati avesse bruciato troppo incenso; « cominciando da questo

(1) Opere. Vol. VII. Dal carteggio.

« pover'uomo che ora le scrive. *Gran lume!* Caro P. Ermene-
« gildo, il Signore gliela perdoni questa figura rettorica; ma in
« quanto a me, ogni volta che ripenserò quella pagina, dovrò
« fare il viso rosso ». Quanta sincera modestia, e veramente profumata umiltà nell'anima del Guasti, che non sopportava altri osasse parlar di lui con lode, e molto meno che lo ricordassero su per i giornali o in qualunque altra pubblicazione.

Si mantenne anche in questo rigidamente costante, fino al punto da sembrare che venisse meno a que' riguardi che pur si debbono verso le persone che sinceramente ci onorano. Ricordo, a proposito, quello che gli accadde due anni innanzi di morire, nel ricevere da Monsignor Geremia Brunelli, sacerdote perugino di bella fama letteraria, i « *Novissima Carmina* » di Papa Leone XIII. Naturalmente al dono era concorsa la volontà dell'Augusto autore. Ora il Guasti che non osava andare così in alto, si contentò di rispondere al Brunelli: « Non
« è questa la prima volta che io godo gli effetti di tanta bene-
« volenza; e mi sarebbe carissimo ch'Egli, per suo mezzo co-
« noscesse la mia gratitudine. Quando mesi addietro pubblicai
« un libro sulla costruzione di Santa Maria del Fiore, mi venne
« in mente di far omaggio di un esemplare a Sua Santità:
« ma la vinse poi quell'antica ripugnanza di mettermi avanti,
« e di farmi strombettare su' giornali; cosa che mi dà proprio
« ai nervi! Non è più possibile oggi far niente con modestia;
« neppur l'elemosina; e il Vangelo ha un bel predicare, che
« l'una mano non sappia dell'altra. A me, vecchio, riesce duro
« l'adattarmi a questa nuova usanza. Queste cose ho dette a
« lei per mostrarle tutto l'animo mio; certo come sono che
« saprà compatirmi ».

Nello Sbozzalettere segue: « Stavo per chiudere la lettera
« quando m'è venuto il capriccio di tradurre la prima preghiera
« a Maria.

« Feroce pugna! ecco Satanno istesso
« Vomita dall'inferno orrendi mostri.
« Vieni, o Madre, in soccorso; e a te dappresso
« Crescerà la fortezza ai petti nostri.
« Dal tuo piè verginal si senta oppresso
« Il gran nemico, e tua virtù lo prostri.
« Te duce, o Santa, all'aspra guerra andiamo,
« Te duce, vinto l'oste, inni cantiamo » (1).

(1) Dallo Sbozzalettere.

Ma bisogna dire che vincesse ancora in lui quell'antica ripugnanza di mettersi avanti, giacchè i bei versi cancellò, senza più pensare di mandarli al Brunelli. Frutto cotesto di quella santa umiltà, che lo rese nascosto ai più e tanto venerato da coloro che avevano la sorte di conoscerlo nell'intimo. Meglio non avrebbe potuto corrispondere allo spirito francescano del Terz'Ordine. L'umiltà e la carità furono regine tra le virtù di S. Francesco, serafico in ardore e Poverello di Cristo. La figura di Cesare Guasti anche sotto questo rapporto, unitamente a quella di Augusto Conti, è degna di continuare la serie gloriosa de' santi e degli illustri fratelli della Penitenza, che da Lodovico IX, Re di Francia e da Dante Alighieri, su, su per Cristoforo Colombo, per Pier Luigi da Palestrina, fino a Leone XIII, ieri contò l'ardente giovinezza di Giosuè Borsi, oggi la regale, invitta carità di Papa Benedetto XV, per non parlare che degli italiani.

Quanto egli fosse sinceramente Terziario, apparisce pure da un brano di lettera al suo Padre Marcellino, nella quale ringraziandolo anche dell'*Apostolica specialissima Benedizione* che gli aveva inviata da parte di Leone XIII, « ch'ebbi molto cara »; soggiunge: « Anche la permuta dell'obbligo francescano m'ha « messo l'anima in pace. Grazie a tutti, cominciando dal Santo « Padre *quem Deus salvet semper et muniat* ». Tenerissima anima, così austera al primo aspetto, e certo austerissima con sè, e nel sembiante così nobilmente composta; non sa meglio far voti per il Pontefice sapiente, che pigliando l'espressione dalla sacra liturgia, a lui così famigliare.

Tanto ardeva di verace pietà il suo spirito, che pur nel disbrigo delle cure e degl'interessi materiali, non cercava altrove regola ai suoi passi, che nell'adorabile volontà di Dio ; come quando, sorta certa vertenza co' contadini della sua villa di Galciana, scrivendo alla figliuola diceva: « Son cose molto « spinose; però raccomanda al Signore anche questa faccenda, « perchè tutto riesca a bene, con quiete e conforme alla Sua « Volontà; giacchè nè io nè la Bianca vogliamo altro che « questa... ».

XXV

— Sia fatta sempre la Volontà di Dio! — era l'espressione abituale sua nelle ore più o meno liete e in tutte le circostanze più o meno gravi della vita. Per lui era veramente Dio il Padre, il gran Padre che veglia amoroso e provvido su le sue creature e che per l'uomo specialmente ha tutte le tenerezze della predilezione paterna, fino a sacrificare per esso l'Unigenito Figliuolo. È questa, del resto, la vecchia dottrina della Chiesa per la dolce e la soave rivelazione fatta agli uomini dall'amoroso Cuore di Gesù Cristo Redentore: vecchia quasi di due millenni, eppure sempre nuova, ogni giorno più dolce e soave, e per taluni, e per molti ha il sapore della novità; e al sentirla rammentare si commuovono nè più nè meno che i popoli dell'estremità della terra, quando loro s'annunzi Dio. Donde e perchè questo? Quanti che pur godono ottima salute, nuotano in mezzo all'oro, e fanno la vita de' grandi signori, non rivolgono però mai il pensiero al Signore sommo, nel quale unicamente tutti ci si muove, si vive e si ha l'essere; e hanno dimenticato che è Egli, proprio egli, il quale fa sorgere il sole e manda la pioggia così sul campo dell'uomo dabbene come su quello dell'uomo disonesto: Egli che ha cura di noi non meno che del verme che striscia sotto i nostri piedi, e ai fiori del campo da vesti così variopinte, che neppure Salomone in tutta la sua magnificenza indossò mai; e agli augelli dell'aria, così all'aquila come al passero, dà l'ardimento delle ali, al cui confronto son poca cosa, un nulla anzi, gli ardimenti del genio umano che pur tanto ha osato e ottenuto! Accecati dall'orgoglio, è accaduto che gli uomini per il piccolo rivo lucente, hanno dimenticata la fonte e la sorgente inesauribile; e, vergogna! ci siamo tanto inalzati sulle ali del nostro egoismo da dimenti-

care quella ch'era la fondamentale e vitale verità, essere cioè gli uomini, tutti uguali, pur tutti fratelli: e, ingrati! la somma di tutte le verità abbiamo dimenticato (ma ahi! con qual danno), che c'è Dio ne' cieli, e Dio, proprio Lui, il Padre nostro. Eppure era così facile il ricordarcene, come non avessimo dimenticata la prima preghiera che imparammo su le ginocchia materne, la ineffabile preghiera che le genti si son tramandata da più di diciannove secoli, e che a ricercarne l'origine si sale per generazioni di Santi fino alle divine labbra di Gesù, che primo la pronunziò per noi e a noi per la virtù sua onnipotente insegnò e impose: *Pater noster qui es in coelis!...*

La somma delle divine e delle umane petizioni che sono nella breve orazione del *Pater*, e come aspirazione infinita e come attuazione di vita santamente operosa, forma appunto l'incalcolabile tesoro della *Sapienza*. La quale in tutte le contingenze della vita privata e della vita sociale, come colei che spazia nell'immenso purissimo cielo della Fede sulle ali della Speranza, per aneliti che hanno dell'infinito, perchè generati dalla Carità, non sa, nè altre parole può ripetere che: *Fiat voluntas tua:* Sia fatta la volontà di Dio!

Or la sapienza, la vera divina sapienza è nel cuore e sulla bocca del giusto, — *os iusti meditabitur sapientiam* —; e com'egli muova la lingua a parlare, non dice e non parla che cose giuste, e la parola di lui è un giudizio. Ma perchè? Perchè è nel profondo dell'anima sua, donde si muove e l'intelletto e il cuore, la Legge santa di Dio; « Lex Dei eius in corde ipsius » (1).

La santa Legge di Dio era davvero il dolce pane quotidiano per la vita di Cesare Guasti, che a rendere sempre più retta e pura l'intenzione di ogni sua opera, e insieme a far di sè come un olocausto perenne alla maestà dell'Altissimo, s'era proposto, lo vedemmo già, di stare continuamente alla presenza di Dio e far tutto a gloria di lui. Onde gli venne come spontaneo quel rimettersi volentieri in tutte le cose alla volontà di Dio, e non si prender troppo pensiero delle cose del mondo. Che non fosse un fuoco fatuo questo zelo di cristiana perfezione, noi l'abbiam visto, seguendo il corso della sua vita, che ci apparve degna d'un santo, specialmente dal giorno ch'e' perdette la sua Nunziatina. Ed egli riconobbe infatti come la

(1) Psalm., XXXVI.

grazia di Dio aveva anche più amorosamente operato in lui da quel giorno; perchè d'allora la mano di Dio baciò con bacio più intenso sempre, così nelle private come nelle pubbliche sventure e imparò la sublime verità, ignorata dalla maggior parte degli uomini, fattasi poi sangue del suo sangue, luce della sua mente di storico e del suo cuore d'artista: *doversi adorare que' profondi consigli, dove un'eterna armonia risulta da ciò che sembra più discorde quaggiù.*

Così potè esser egli l'uomo della costanza e della rettitudine; parso forse a qualcuno che lo mirava troppo da basso, singolare anzichè no, e troppo austero; quando ad altri appariva troppo liberale. Ma in verità fu per la maggioranza de' dabbene; uomo e *al dire e al far così intero*, come quello che serbò costante nella vita e negli scritti la santità de' principi e la purezza dei sentimenti; tale uomo insomma da riuscire lui stesso un'opera bella, un capolavoro della Grazia. Perchè è una verità necessaria a sapersi, purtroppo però così sconosciuta o dimenticata, anche questa: dovere il cristiano tendere continuamente all'acquisto di quella perfezione, che lo renda viepiù conforme all'immagine del Verbo di Dio fatto Uomo, — *conformes fieri imagini Filii sui* —; essendo questa la volontà del Signore e la condizione ch'egli pone alla nostra salvezza.

In quella guisa che l'artista vagheggia l'idea e si studia d'incarnarla con forme degne nella materia, producendo così l'opera d'arte; il cristiano mirando all'archetipo ch'è il Cristo, il bellissimo tra i figliuoli dell'uomo, mercè l'aiuto dall'alto, lavora indefesso a ritrarlo in se, per compiere così l'opera della propria perfezione, ch'è la santità. La quale dovrebb'essere il primo ideale di ogni avventurato, cui Dio abbia largito quella che suol chiamarsi la scintilla del genio; perchè a conseguire il perfetto nell'arte giova il proprio perfezionamento morale e spirituale; altro non essendo il capolavoro, che l'accordo perfetto tra l'idea e la forma, tra il bello e il buono; insomma una manifestazione di quella armonia che si rivela sempre stupenda nelle opere di Dio. Così comprendiamo perchè il Beato Angelico e il Palestrina riuscissero in campi diversi gl'insuperati artefici cristiani: soliti a sentire nell'anima purissima e tutta fuoco di pietà, quei divini concenti che l'uno col pennello ritraeva in visioni di paradiso, l'altro con la melodia delle note in canti d'angeli.

A così alta perfezione di bellezza dovrebbe mirare l'artista cristiano. Che poi il Guasti l'avesse come un canone, lo vedemmo dal discorso ch'egli fece agli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Siena su — *la virtù ispiratrice del Bello* —: e come cercasse di perseguirlo e d'attuarlo quanto meglio potesse in se, ce lo attesta tutta la sua vita e tutta l'opera sua letteraria, che furono vera, costante armonia tra la Fede e la ragione, tra il cuore e la volontà, tra l'ispirazione dell'alto e la consuetudine sua di uomo e di studioso. Il Guasti non fu però mai un sognatore; chè maestro nelle ricerche della storia, aveva appreso l'uomo rimaner sempre uomo, con quel d'Adamo, se non s'affidi tutto alla virtù della Grazia. Onde non si videro mai in lui gli eccessi nè della gioia nè dello sconforto, ma quella serena, costante compostezza e, direi quasi, gravità d'animo, ch'è propria di coloro i quali si appoggiano nella convinzione, che nel mondo c'è il governo di Dio, il quale sa trarre il miglior bene dalle vicende umane anche se cattive. « ... C'è la Provvidenza (dirò come dice il marchese Gino): « lasciamo fare a chi fa tutto bene! » scriveva al Bongi.

Quindi l'avanzare negli anni non gli fece provare il bisogno di mutare affetti o pensieri; nè soffrire l'amarezza delle disillusioni. Certo sentiva che la generazione sua stava per scomparire, e quella che si faceva strada era purtroppo differente. Nè poteva non deplorare lo scempio che in più liberi tempi si faceva della libertà, rinnegandosi così i nobili intendimenti di coloro che avevano preparato la rivendicazione de' diritti nazionali; per il cui avvento non s'eran mai disgiunte nella primavera della patria la preghiera dall'azione, l'amore della Chiesa da quello d'Italia, la carità di Dio dall'amore degli uomini. Confidava però nell'intervento di Dio, la cui amorosa Provvidenza veglia sui popoli, sulle nazioni, e veglierebbe certo su la troppo giovane Italia. « Ho saputo oggi » così in un poscritto di lettera al marchese Paris M. Salvago di Genova, nel novembre del 70 « che il nostro amico Prof. Conti stampa, « e son certo che dirà cose ottime, come fa sempre. Dubito per « altro che al mal fatto gli uomini non abbian rimedio. Ma « che dico? *Sanabiles fecit nationes* » (1).

Quello che a volte lo rattristava era invece lo scomparire

(1) Sbozzalettere.

degli uomini dabbene, maestri venerati alla generazione nuova; e soprattutto la dipartita de' cari amici, ai quali sentiva come legata la propria esistenza; egli che dava all'amicizia il più alto valore della carità cristiana. Parevagli quasi d'andare incontro, avanzando negli anni, alla solitudine; perchè i venuti dopo, quelli che eran giovani, dissentivano troppo dalla santa consuetudine di quei pensieri e di quelli affetti, che son belli e buoni perchè provengono da Dio e a Dio fanno ritorno. Accettava per altro con sereno animo anche questo sacrifizio; chè altre prove e altri distacchi aveva virilmente sofferto nel più bello della vita!

Nel 1874, per tante lacrime represse e per tante angustie non mostrate mai nel sembiante nobilmente sereno, s'ebbe a spezzare nella viridità de' suoi cinquantatre anni la santa vita dell'Arcivescovo Limberti. Tre mesi innanzi, (morì egli ai 27 ottobre), era salito sul Sacro Monte della Verna, a celebrarvi con quasi tutto l'Episcopato Toscano, oratore ufficiale quel Padre Pio Del Corona, che fu meritamente chiamato l'Angelico della parola; a celebrarvi il Centenario di S. Bonaventura, lassù dove il Dottore Serafico, sotto l'impulso del Serafino che trafisse di Stimmate il Padre S. Francesco, aveva scritto l'*Itinerario della Mente a Dio*. E s'erano incontrati sul Monte Santo Giovacchino Limberti e Giovacchino Pecci, Cardinale e Vescovo di Perugia. Non so, se prima si conoscessero di persona, di fama certamente, chè ambedue, oltre quello di vescovi sapienti, avevan grido di uomini saggiamente letterati; ma questo so, che il futuro Papa Leone XIII fu preso di forte ammirazione per il metropolitano di Firenze. Chi sa, se la morte non avesse troncato i disegni umani, che la sacra porpora non avrebbe ricoperto le fragili membra del prelato pratese, che fu pur così forte nel sostenere il diritto e la dignità della Romana Chiesa? Questo ho più volte riflettuto, ripensando a quell'incontro sulla sacra Verna di personaggi tanto illustri, che a me raccontava quegli che fungeva da segretario cerimoniere del Vescovo Cardinale di Perugia, e che doveva poi essere e rimanere in benedizione il Cardinal Boschi, Arcivescovo di Ferrara prima, e poi Cardinal Tuscolano.

Nè sembri un divagare il mio, chè all'amico illustre di Cesare Guasti, cui naturalmente si sente portato anche il mio cuore, non poteva mancare, per quanto tenue, l'omaggio del-

l'ammirazione e del ricordo in questo 1921, che segna il centenario della sua nascita. Maggiore dunque d'un anno il Limberti, ebbe però col Guasti comune l'animo e il cuore; confortatisi sempre a vicenda nel salire della loro vita quelle due anime ugualmente pure, non meno che belle. « Ma se così di- « spone la Provvidenza, che ci vuoi fare? È una bella cosa « quando il bene e il male ci viene non procurato; perchè è « presumibile che chi lo manda, mandi anche le forze neces- « sarie. Non ti abbattere dell'animo. In ogni evento, questo « favore con cui da tutti sento accolto il tuo nome, ti onora « e consola gli amici che ti stimano ed amano » (1). Gli aveva parlato così in una intima del 13 di marzo del 57 il Guasti, che al giovane amico, trepidante per certe voci corse d'una sua promozione, riferiva quello che pur egli poteva sapere di più o meno certo in Firenze. E le voci eran vere, cioè fondate: e parve contro l'usato delle umane cose, che Giovacchino Limberti facesse il suo ingresso in Firenze, diremo, tra i « *crucifige* » e ripassasse poi la salma di lui per le vie della città de' fiori, tra il rimpianto universale del clero e del popolo, osannante a quegli ch'era veramente venuto nel Nome del Signore.

Quanto più l'avesse a piangere il Guasti, non è facile immaginare; meritatasi dalla stima profonda del *carissimo e veneratissimo amico* l'alta fiducia di esecutore testamentario, non delle sostanze, ch'e' visse, come i santi, e morì, povero; ma di quegli affettuosi ricordi che la carità ispira. Alla benedetta memoria consacrava poi elette pagine, dove l'amicizia non offusca, ma illustra la verità di una vita che fu insigne per opere buone non meno che per begli studi.

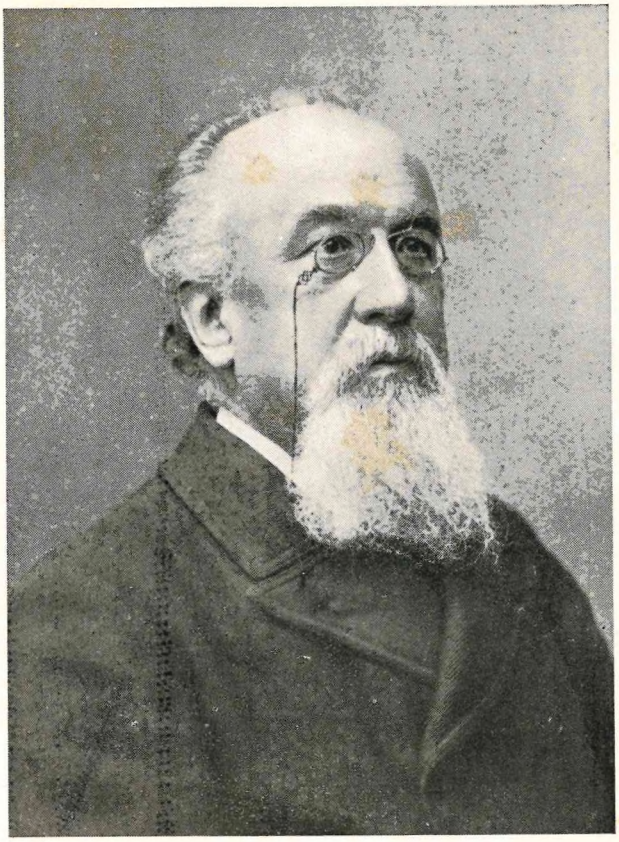
Di lì a pochi anni ebbe anche a perdere il Guasti quegli ch'e' chiamava dolcemente il « *padre dell'anima mia* »; il P. Tommaso Corsetto, Vicario di S. Marco, della cui alta, sapiente e dotta direzione s'era tanto giovato nella sua vita spirituale. Da quel giorno non cercò altri per Confessore che il proprio Parroco di S. Michelino; — perchè (diceva) s'ha da morire, e nessuno meglio che il Parroco può servirci negli estremi e veri interessi della vita nostra —. Chè alla morte, sebbene ci avesse sempre pensato, come usa ogni uomo sapiente, cominciò

(1) Vol. VII. Dal Carteggio a pag. 205.

a guardare anche più da vicino; e nel far omaggio non so di quale sua pubblicazione al nuovo Arcivescovo di Firenze Mons. Cecconi, confessava candidamente di far così per dargli occasione « di ricordarsi di lui nelle sue preghiere — *ch'è il « porro unum* ». E soggiungeva: « Son vecchio; e sento gli « effetti degli anni: poi il Signore mi avvisa, ed è un pezzo, con « la chiamata di amici coetanei ed anche più giovani ». Gli era morto infatti un quattro mesi prima del Limberti anche l'amicissimo suo Ernesto Nesti, e poi alla distanza d'appena due anni, ai 23 di giugno del 76 il suo Mons. Bindi, Arcivescovo di Siena. Per conoscere quanto profondamente si amassero que' due cuori, bisognerebbe leggere l'infinito carteggio che passò tra loro e ch'è oggi nella Roncioniana di Prato. « T'invidio il « bacio che potesti dare all'amico nostro carissimo »; così scriveva al can. Giovanni Arcangeli di Pistoia il giorno appresso alla morte. « Egli rendeva proprio il suo spirito nel Cuor di « Gesù! Ed è ora dolce a me e a tutt'i miei, rammentare con « quanto affetto invocasse il Sacro Cuore alla fine del Rosario, « che tante volte ha detto con noi come uno di famiglia, anzi « come maggior fratello mio. Queste ed altre memorie, tutte « pure, tutte belle, son l'unica consolazione che ci resta: e poi la « speranza di riaverlo per sempre! » (1). E gli toccò, non saprei dire se l'onore o il dolore di commemorare il diletto amico nell'annuale solenne tornata della Crusca, stato il Bindi degli Accademici Corrispondenti, e il Guasti dal 74 assunto dalla fiducia de' colleghi all'ufficio di Segretario. Lo commemorò insieme con l'altro insigne accademico, e già Arciconsolo, Gino Capponi, mancato, pur esso ai vivi nel febbraio innanzi. Quanta parte di Firenze se ne era andata con lui! » il signore, il cittadino, il « letterato, il cristiano, l'uomo insomma di quella stampa che, « qui almeno, è rotta. A pensare che Gino Capponi era ancor « vivo, mi pareva che vivesse qualcosa dell'antica virtù. Non « parlo poi della consolazione che era il sentirlo. E la sua « benevolenza m'è stata sempre di gran conforto; e piacere a « lui, mi era premio. Basta, egli è morto: rassegnamoci! » (2).

Così il Guasti, che più degli anni, doveva sentire gli effetti del dolore cagionatogli da tanti lutti e da non poche ama-

(1) Vedi *Dal Carteggio* a p. 378.
(2) Volume citato; p. 375.



Isidoro Del Lungo
Senatore del Regno e Presidente della R. Accademia della Crusca

rezze, e di quel suo assiduo ininterrotto lavoro, al quale s'era; aggiunto anche il nuovo ufficio all'Accademia della Crusca giacchè quando lamentavasi di sentire gli effetti dell'età con Mons. Cecconi, non aveva in fine che sessantun'anni. Ma quanto ben meritasse, della fiducia de' colleghi e del decoro di quell'insigne Istituto, lo attestano le annuali relazioni con gli uniti elogi degli Accademici defunti. Vero modello del genere, gli han detti maestri di lettere. Perchè nello scrivere biografico il Guasti toccò la cima del perfetto, serbandosi però fedele ai precetti della verità e della carità, sempre, come a cristiano letterato si conviene. « Era nel Guasti, « quando si accingeva a ritrarre una persona dal vivo, era, « innanzi tutto, una profonda apprensione della verità, e uno « studio del morale, condotto con diligenza e acutezza impareg- « giabili; era una conoscenza che si procurava, quanto più « potesse particolareggiata, de' fatti, senza nessuno trascurarne, « perchè da tutti pensava potesse a quello studio derivarsi pro- « fittevole luce: nel giudicare poi, severità massima, e, senza « nessuna transigenza co' propri principî, ne' quali era quanto « un galantuomo deve saldissimo, quel compatimento e quella « benevolenza che non può scompagnarsi mai da un'anima gen- « tile, non dovrebbe da una cristiana » (1). Così con fine analisi quell'insigne uomo del Del Lungo, da me citato non so ormai quante volte, ma credo con soddisfazione di lui; il quale da intimo del Nostro e da quell'uomo sapiente ch'egli è, da farci rammentare i venerandi Fiorentini antichi; ricercando le ragioni dell'arte biografica perfetta del Guasti, così attesta: « Non pic- « cola parte di tanta squisitezza morale credo attingesse egli « dallo studio posto, e dalle prove felicemente fatte, nell'agio- « grafia e nell'ascetica; essendo la Vita d'un Santo tutta uno « studio dell'uomo interiore, e un'analisi penetrativa nei più « riposti fenomeni dello spirito; e lo abbandono dell'anima verso « l'infinito esercitando, più che volgarmente non si creda, le fa- « coltà riflessive e acuendole » (2). Questo tanto più vero in Cesare Guasti che nell'agiografia e nell'ascetica cercava il succo migliore per dissetare il suo spirito, acceso dal desiderio della perfezione; anche in ciò, e specialmente, desiderando che lo stu-

(1) Del Lungo - Pagine Letterarie e Ricordi - C. Guasti.
(2) Del Lungo - Opera citata.

dio servisse per la vita, e la vita per far tesoro della sapienza cristiana, ch'è la scienza pratica del vivere secondo il cuore di Dio. Quando scriveva la vita del suo S. Leonardo per commissione avuta dal P. Andrea da Quarata (— è un lavoro *poverino*, così egli, ma non dispiacerà a quel Beato, che voleva in tutto una povertà poverissima —); dichiarava al suo Bindi con una umiltà che tanto l'onora: « Vedo col fatto, che per « scriver de' Santi bisogna essere almeno Beati ».

Perchè io ripenso a S. Tommaso, che recatosi a far visita a S. Bonaventura, sentito come fosse in cella occupato a scrivere la vita di San Francesco: — Lasciate, disse, che un Santo scriva la vita d'un altro Santo —. E mi pare, che a questa verità si possa aggiungere a nostro ammaestramento quell'altra, che forse non è nuova, ma è così bene espressa ne' Colloqui del Borsi: « La tua parola, o Signore, a nulla vale, se predi- « cata, non è vissuta, se, ascoltata, non è praticata ».

Imperocchè quegli che scrive, perchè riesca efficace e non menta a sè stesso, deve guardare innanzi tutto che il bene raccomandato agli altri sia stato prima da lui praticato o almeno perseguito con una forte brama. Solo così si produce dell'arte vera e si acquista, pubblicando, un merito per la vita eterna, rendendosi omaggio sincero alla verità; e la parola scritta, come quella che vien dalla convinzione dell'anima, si fa veramente spada che ferisce.

Voleva però il Guasti, che si sapesse, scriver egli sempre e sempre parlare *quel che sentiva:* e una volta che il Conti gli faceva notare una certa sua divergenza su giudizi fatti dal Segretario della Crusca (a lui Arciconsolo aveva mandato il Guasti a leggere il manoscritto di un Rapporto accademico perchè glie ne dicesse il suo pensiero) circa il Vannucci, così egli rispondeva: « In quanto al Vannucci, siamo d'accordo; e, « al solito, se fossi stato libero, o non ne avrei parlato punto, « o avrei preso la cosa per un altro verso. Ma dovendo parlare « in nome dell'Accademia, mi son dovuto rifugiare tanto e « quanto nella rettorica. Non credo peraltro che dicendo di « avere imparato dal Vannucci *ad essere amico soprattutto del* « *vero*, importi quello che pensate voi. Disgraziatamente egli « credeva *vero*, talvolta, quel che non era; ma in fine, egli ha « detto, anche troppo crudamente, ciò che vero credeva. « E io dico di lui quello che credo vero con pari libertà, se

« non crudezza. Ripensatela un poco, e abbiate la bontà di « dirmi se in quel punto posso lasciar correre, perchè desidero « di far intendere che parlo *quel che sento...* » (1).

C'era in lui, con l'amore del vero, uno studio particolare di far trionfare soprattutto la carità; perchè quando era costretto a parlare, procurava di mostrare dell'altrui vita non sempre edificante, il lato meno debole. Per un uomo che ami Dio, è questa la più bella prerogativa; e quando se ne usi senza venir meno alla verità, è pur la virtù più eccellente nell'uomo di lettere, perchè la carità è la regina delle virtù. E chi è che si attenti a giudicare nel segreto delle coscienze, senza offendere i diritti di Dio, giusto giudice?

Nè il Guasti perciò venne mai meno ai suoi principi; e la verità quando doveva dirla, la disse sempre e liberamente: sì che poteva ben attestargli il Capecelatro d'aver letto i suoi Rapporti Accademici con assai profitto e conforto. E al Capecelatro, di recente creato Cardinale di Santa Romana Chiesa con tanto plauso di tutta Italia e con immensa gioia dell'amico, rispondendo, egli diceva di non sapere qual profitto potesse trovare l'Eminenza sua nel leggere quelle Relazioni; tanto era egli modesto! « Pur son lieto », aggiungeva, « di sentire che « non ho detto niente da dispiacere a tanto giudice. Ringra- « ziamo di tutto il Signore » (2).

Bel conforto davvero per un uomo di lettere e per un cultore della storia, questa piena adesione agli scritti suoi da parte di un Principe di Santa Chiesa: bello e non meno ambìto suggello all'opera letteraria di Cesare Guasti, quando si pensi che quel Cardinale si chiamava Alfonso Capecelatro.

(1) Dal Carteggio, p. 440.
(2) Dallo Sbozzalettere.

XXVI

« Siate perciò facitori della parola, e non uditori solamente, « ingannando voi stessi. Imperocchè se uno è uditore e non fa- « citore della parola, si rassomiglierà a un uomo, che consi- « dera il nativo suo volto a uno specchio: il quale considerato « che sì è, se ne va, e si scorda subito qual ei si fosse. Ma « chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà, e in « essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma faci- « tore di opere; questi nel suo fare sarà beato. Che se uno si « crede di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, « anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana. « Religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e del Pa- « dre è questa: di visitare i pupilli e le vedove nella loro « tribolazione, e di conservarsi puro da questo secolo » (1).

La Religione, il vero culto di Dio, consiste tutto nell'amore di Lui; e quest'amore per nessun altro indizio può meglio conoscersi se sia in noi, che dall'amore verso de' prossimi, e dall'avversione alle massime e alla corruzione del secolo. E l'autore dell'Imitazione di Cristo ci ammonisce fin da principio, che se sapessimo la Bibbia intera, e le sentenze di tutti i filosofi, a nulla ci gioverebbe tutto questo, senza la carità e la grazia. Del resto è dottrina di San Paolo; l'uomo sinceramente cristiano deve rendere attiva la grazia della Fede: e sempre il pio autore dell'Imitazione osserva, che nel giorno del Giudizio non ci sarà domandato quello che avremo imparato o letto, ma quello che avremo fatto. È naturale, che la richiesta ci sarà fatta in proporzione della qualità e del numero

(1) Lettera Cattolica di San Giacomo Apostolo. Capo I.

de' talenti che a ciascuno ha largito il Signore, cioè in proporzione della corrispondenza della nostra volontà alla vocazione cui Dio chiama ogni uomo nel cammino della vita. Perchè io penso con devota ammirazione all'attività continua di tutta la vita di Cesare Guasti, così nella vita dello spirito come in quella dell'intelletto, e nella esplicazione delle opere: una vita veramente sempre retta e operosa, sempre come la ispirava la grazia del Signore. E mi persuado di quello, ch'egli confidava negli ultimi mesi della vita, di contentarsi cioè di poco, e di non appagarsi altro che della quiete; e soggiungeva, « questa, « grazie a Dio, non mi manca !». Sereno tramonto d'una vita che ebbe ugualmente sereni e l'alba e il meriggio, sotto gli splendori del divin Sole Gesù!

Io non ho toccato fin qui un lato bellissimo della sua figura, che del resto nessuno potrebbe dubitare mancasse nella vita del Nostro; vo' dire della sua carità, quale è perfettamente enunciata dall'Apostolo San Giacomo: « visitare pupillos « et viduas in tribulatione eorum ».

Ho accennato però all'amicizia ch'egli ebbe con quel signore della carità, e umile legnaiuolo pratese, che fu Gaetano Magnolfi. Veramente il fondatore dell'Orfanotrofio della Pietà aveva per il Guasti la tenerezza d'un babbo e insieme la fiducia e il rispetto d'un figlio; giacchè da quando si partì da Prato il suo primo consigliere, Mons. Baldanzi, non ricorse ad altri per lume e per conforto che a lui, sebbene ancor giovane. Vagheggiava anzi di farlo erede e continuatore delle opere della sua carità; ma dovette riflettere che ormai egli aveva tracciata la sua via. In Prato, pure dimorando in Firenze, sostenne lunghi anni l'ufficio di Operaio del Conservatorio di San Niccolò, dove si portava di tanto in tanto, salutato sempre da quelle benemerite Suore e dalle fanciulle come un santo protettore e un padre buono. Chè cuore tenerissimo, lo dicemmo, egli aveva; sensibile a tutte le miserie, le ambasce, e le tristezze che al suo occhio indagatore, al suo spirito penetrante, non sfuggivano mai, anche se velate da una composta rassegnazione.

Fin da giovane fu de' primi che facessero fiorire nella sua città l'opera delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, istituita da quell'anima purissima e francescana che fu Federico Ozanam, pel quale ebbe il Guasti come un culto. E stabilitosi

in Firenze, fu socio onorario della Conferenza fiorentina; e pur nel testamento non dimenticò le benemerite società, cui volle lasciare un'offerta in danaro. Da vero socio vincenziano aveva anch'egli il suo campo da visitare, e mensilmente, *in abscondito*, senza che la sinistra lo sapesse, la sua mano destra largiva alle vedove e ai pupilli quello ch'egli sapeva fare uscire dalle modeste entrate della famiglia. E quale gentilezza squisita in quelle sue private carità, che appena eran risapute da coloro ai quali giungevano; note però a Dio! Quando un anno innanzi di morire, venne a mancare col fratello Francesco, il sostegno ad una non piccola famiglia, egli si offrì padre alle orfane.

Era anche fratello della Ven. Arciconfraternita della Misericordia. Zelò fin dall'origine l'Opera Salesiana, e devotissimo di D. Bosco, volle scrivere il proprio nome fra quelli de' Cooperatori. Non meno venerazione nutriva per il Padre da Casoria, al quale offrì, come vedemmo, l'opera della sua penna in aiuto alle carità fondate da quello spirito ardente di francescano. Ben a ragione dunque Augusto Conti, dando l'ultimo saluto per l'Accademia della Crusca alla salma di lui, chiudeva la sua commossa parola, ripetendo il detto orientale: *Beato l'uomo al cui nascere tutti sorridono e alla cui morte tutti piangono!* Non fece della retorica oratoria l'illustre filosofo, ma disse cose ch'egli sapeva e aveva intuite nell'animo dell'amico: al quale confessava un giorno d'aver pianto, leggendo un sonetto che la sua pietà doveva avere scritto veramente con le lacrime agli occhi.

LA CIECA NATA

A DIO

Dunque invano per me, Signor, la bella
De' cieli e mari immensità creavi?
Muta al sole, io non odo la favella
Degli astri onde la terra incoronavi.
Di questa terra che volesti ancella
De' mondi, e sovra tutti i mondi amavi,
Non goderà la cieca poverella,
La poverella a cui tu pur pensavi?
Così, buon Dio, la mente mi ragiona
Quando nella mia notte altri mi chiama
A meditar ciò che tua man ci diede.
Ma il cuor, dove la tua voce risuona,
L'armonia del creato intende, ed ama
Ciò che hai creato, e quasi, amando, e' vede (1).

(1) Opere, Vol. VI: Iscrizioni e Versi.

Dove si sente tutta la pietà di Cesare Guasti nel senso più comune della parola, che dice compassione, e in quello teologico, di vita più perfettamente cristiana. E i suoi versi son preziosi e belli, soprattutto perchè ridicono ne' riposi da' lunghi studi, le squisite finezze della sua anima cristiana, donde venne alla sua vita e alla sua mente la gioia serena d'una continua e costante missione di verità, di bellezza e di bene.

Lavorò infatti sempre, finch'ebbe le forze, finchè la vita gli bastò; perchè anche allora che la sua mano più non resse la penna, e' lavorò nell'intimo dello spirito, con tanta forza di carità, da commuovere gli astanti colla dolcezza della sua rassegnazione.

S'era nell'ottantotto, ed egli nel suo sessantaseesimo anno; pareva stesse bene in salute e sempre nel fervore degli studi. Lavorava anche assai, chè oltre le cure assidue dell'Archivio di Stato e della Crusca (era anche Segretario della Società Colombaria) stava raccogliendo nuova materia per la ristampa delle Lettere di Santa Caterina de' Ricci, vagheggiando di fargliene omaggio nel Centenario della sua morte che cadeva di lì a due anni. Poi s'era dato a radunare quante carte potesse di Monsignor Antonio Martini, volendo fare non so quale pubblicazione dell'illustre volgarizzatore e commentatore della Sacra Scrittura, decoro anche lui del Clero pratese, non meno che dell'Episcopato italiano e delle italiane lettere.

Non so tacere, a proposito, che recatomi io per la prima volta a Prato per ricercare le memorie del Guasti, nel visitare la bellissima Cattedrale, quel sagrestano molto cortesemente volle farmi vedere anche l'aula capitolare, dove sono i ritratti di tutti i Canonici pratesi, elevati alla dignità episcopale. E perchè io cercavo quello di Mons. Limberti, (amando il Guasti naturalmente ero portato a cercare il suo Limberti) — guardi, mi disse, guardi quello là è Mons. Martini, che fece il volgarizzamento della Bibbia: quello sì ch'è famoso! —. Aveva ragione infatti; ma io non ripensavo allora che la piccola Prato ed il Capitolo pratese tra le innumerevoli sue glorie vantasse pur quella di Monsignor Martini.

E come se fosse poco il suo lavoro, aveva preso l'impegno di riguardare e correggere le bozze di stampa delle pubblicazioni, che faceva a que' giorni l'Eminentissimo di Capua, e precisamente i due grossi volumi del San Filippo; intorno a

cui dovette il Capecelatro tornare assai volte, venutagli nuova luce di documenti da parte del suo Guasti, sicchè non dubitò di rifarne interi capitoli e di ritoccare via via, dietro i suggerimenti e i rilievi che gli faceva l'amico. Usan sempre così liberamente e umilmente gli uomini grandi; ondè non sapreste chi più ammirare, se la sapienza del Guasti che illumina, o quella del Cardinale insigne, che supplica il valente secolare a coadiuvarlo nell'opera della sua penna.

Nè gli eran mancate parecchie tribolazioni. Aveva avuto malato, lontano da casa, un figliuolo; il quale poi s'era rimesso, grazie a Dio, in salute: « Ma è stata una batosta per tutti i conti. Spe- « riamo » (così al suo P. Marcellino) « che il panciuto 888 sia meno « triste; lieto non lo spero, e dirò pure che non lo chiedo... » (1). O che presentisse, o che preferisse le spine alle rose, il fatto è che il nuovo anno non s'aprì lieto per lui; giacchè ai 21 di gennaio, — il giorno di Sant'Agnese — com'e' notò, gli moriva in Pescia nel Monastero delle Salesiane la carissima sorella Blandina, in religione suor Serafina Eletta. « La mia sorella è « andata in Paradiso! » scriveva ancora al suo P. Marcellino che gli si era fatto ormai più che amico fratello; e continuava: « Scrivo questa parola con quella pace, che dà la sicurezza « della sua vita nascosa al mondo, e sempre fra gli Angeli. « Buonissima sorella mia, prega per me, per i tuoi fratelli, « che ne hanno tanto ma tanto bisogno!

« Anche la catena di questa generazione si rompe; ed io « era il primo anello. Se io sono qui ancora, è bontà di Dio, « che vuole da me una preparazione più lunga, proporzionata « al pellegrinaggio. Aiutatemi con le vostre orazioni a com- « prenderlo » (2).

Per questo ed altri lutti (gli moriva d'aprile il fratello Francesco) e non pochi dolori famigliari; la sua salute cominciò a vacillare, scossa la forte fibra dal lavoro continuo della mente, e da quel suo metodo giammai interrotto di assidui studi, senza pigliarsi mai lo svago d'una passeggiata oltre le mura di Firenze, nella libera campagna, sui colli incantevoli; continuando anche questo suo tenore di vita nell'ottobre a Galciana. E quel panciuto 88 non gli si chiuse meglio, giacchè ai 2 di-

(1) Dallo Sbozzalettere.
(2) Dal medesimo.

cembre gli venne l'annunzio della morte dell'Arcivescovo di Siena Mons. Pierallini. Eran cresciuti, si può dire, quasi insieme in quella primavera di belli studi e di rinnovati affetti, che tanti fiori di sapere e di bontà diede a Prato, specialmente tra le file del Clero. Poi aveva il Pierallini, allora Canonico e Parroco del Duomo, benedette le sue nozze con la Nunziatina; e con l'andar degli anni, nonostante la lontananza, non si ruppero mai le amichevoli relazioni, ma parvero stringersi viepiù col salire dell'amico ai gradi superiori del Sacerdozio: addivenutogli veramente il confidente e l'amico caro, come se avesse lui riempito il gran vuoto che s'era fatto nel cuore del Guasti per la morte de' suoi più intimi e venerati. Spirito amabile tanto, il Pierallini! E a richiesta di quel Monsignor Vicario ne scrisse l'epigrafe-ricordo per il popolo di Siena, e fu l'ultima che uscì dal suo cuore; dal suo cuore, dico, perchè anche nel dettare epigrafi non volle mai che i criteri dell'arte la vincessero sui sentimenti dell'anima, epigrafista però sempre sincero, e più sciolto del concittadino Muzzi.

Occurristi laetanti et facienti iustitiam.
ISAIA, 64, 5.

O BUON GESÙ
CHE ACCOGLIESTI NEL GAUDIO ETERNO
L'ANIMA DEL PASTORE
DA CUI FUMMO GUIDATI
NE' SENTIERI DELLA GIUSTIZIA
PER LE SANTE PERSUASIVE DELL'AMABILITÀ
CONSOLA NOI GREGGE DESOLATO
NELLA FIDUCIA CHE I SEMI SPARSI
CON INTELLETTO D'AMORE
GERMOGLIERANNO COSÌ
CHE SE NE ALLEGRI LA CHIESA
E LA SOCIETÀ SI RINFRANCHI
DI CRISTIANA FORTEZZA

XXVII

Quando scrisse la pia memoria del venerato amico, egli non si sentiva punto bene. Gli arrideva però la speranza di più lieti giorni per la Chiesa e d'una rinascita cristiana in mezzo alla società; e faceva voti che prima a ridestarsi su le vie luminose della Fede fosse la dolce terra italiana. Ma non s'illudeva di mirargli co' propri occhi i giorni auspicati: nè si doleva per questo, tanta era la sua fede ne' fulgidi destini della Chiesa e tanta la tranquillità dell'anima per aver sempre lavorato, nel campo assegnatogli dal Padre Celeste, all'avvento del suo Regno e per il meglio della Patria. L'opera sua non aveva suscitato larghe grida d'ammirazione o di consenso, perchè la innata modestia dell'animo non gli permise mai di scrivere e pubblicare volumi. Gli era bastato d'illustrare i tempi migliori della nostra grandezza con lo studio assiduo e coscienzioso de' documenti, non a scopo di svago, ma a richiamare i presenti e gli avvenire su le traccie sicure della vera prosperità de' popoli. Oramai si vedeva giunto alla sua sera, e mirava il tramonto sereno con pace e forse con gioia; e ripeteva tra sè e sè, e a volte in qualche lettera più intima, l'*estote parati* del Vangelo, che la repentina scomparsa di tanti amici, coetanei e più giovani, gli confermava sempre più vero.

Proprio così, quando non ci si pensa neppure, viene il Figliuolo dell'Uomo, ch'è il Signore del tempo e delle anime. E non ci ha avvisato, che la morte viene come il ladro, all'improvviso? E non ha soggiunto, ch'egli farà come il padrone saggio, che capita a un tratto e domanda al fattore i conti dell'amministrazione; e che lo Sposo, pur tanto atteso, arriva di notte, quando s'è presi più facilmente dal sonno? Beati

quelli che al sopraggiungere del corteo, appena se ne oda l'annunzio gaudioso: — *Ecce sponsus venit, exite obviam Christo Domino!* — beati, dico, quelli che tengono accese le loro lampade e ben rifornite d'olio purissimo; giacchè non c'è da far altro che rizzarsi, andare incontro allo Sposo, mettersi nel corteo e poi entrare con gli avventurati nella casa e adagiarsi all'eterno banchetto delle perfette nozze.

Le vive figure del Vangelo eran troppo scolpite nell'anima di Cesare Guasti, cosicchè non le avesse sempre presenti, ammonitrici e confortatrici insieme. « Vigilate! » è detto ancora; e vigilava egli, uso a trar motivo di meditazione da ogni cosa e da ogni circostanza.

« Anche la catena di questa generazione si rompe; ed io « era il primo anello », aveva scritto; come se volesse dire, anzichè la Blandina, avrei dovuto io morir prima. Ma ella, pensava nella sua umiltà, ella era matura pel cielo, e il Signore che sceglie il momento più propizio, l'ha voluta seco alla corona: mentre per lui, gran misericordia che Dio lo tenesse ancora quaggiù per meglio apparecchiarsi al gran passo.

Da qualche tempo egli s'era ritirato e, quasi direi, appartato dal mondo, accusandosi di non visitare più neppure gli amici; « i quali » così il Del Lungo « nè la famiglia, pur« troppo non ebber forza di strapparlo all'assidua consumatrice « tirannia del tavolino di studio. " E faccio male, diceva, dovrei « venire da voi, e scusatemi. Ma c'è questo di buono, che chi « mi vuole è sicuro di trovarmi „. E guardava, sorridendo, at« torno a sè, in quel suo studiolo, muto testimone di tante fa« tiche, di tanti nobili pensieri ed affetti. E pareva udire come « un'eco di suoni remoti il fragore cittadino che fluttuava lì « presso; mentre la curva azzurra del cielo si distendeva sui « monumenti, ch'egli aveva illustrati, della nostra antica gran« dezza » (1).

Ma in verità sentiva che il primo anello della catena di quella sua generazione si rompeva ormai. L'oro, ch'è l'oro, quando non si usi con risparmio, si consuma, si logora e poi si rompe. Nulla d'eterno quaggiù! Anche la sua fibra robusta non sente il peso degli anni, quanto gli acciacchi del lavoro e del mancato svago. Quella sua mente ha pensato troppo, lavorando oltre

(1) Del Lungo. Opera citata.

misura, sia pure sempre e unicamente a gloria di Dio; ma la macchina del corpo — fratello asino — lo chiamava San Francesco, aveva risentito delle lunghe veglie e il disagio della vita sedentaria; e anche lui, Cesare Guasti come il Padre San Francesco, era giunto a tal punto di dover chiedere scusa a — fratello asino — di averlo troppo e per troppo tempo trascurato.

I medici avevano avuto un bel dire — Bisogna cambiare codesto tenore di vita; e conviene ch'ella si muova, prenda aria! —. Aveva anche obbedito, interrompendo le ore di studio con delle brevi passeggiate, in compagnia o de' figliuoli, o di quel Raffaello Salari, a lui carissimo e per la bontà della vita e per la perizia d'imitare le vecchie stampe, sì da emulare gli antichi artigiani fiorentini. Camminava però a lenti passi, servendosi della mazza: ma venne poi un giorno che le forze l'abbandonarono, e la mente era incapace di qualunque occupazione. « Se a Dio piace, la mia « malattia troverà i suoi rimedi; ma essendo principalmente « un depauperamento di forze, o come dicono, una anemia, « è facile intendere che l'applicazione mi sarebbe dai medici « vietata, se io stesso già non mi sentissi incapace della mi- « nima applicazione ». Ragguagliava così sullo stato della propria salute l'Eminentissimo di Capua ai 24 di gennaio del 1889, scusandosi di non potergli rivedere ancora le stampe del San Filippo; e soggiungeva: « Sono il primo io a deplorare la cosa, « tanto più che ne sento molti aggravi; ma questa è la volontà « del Signore, e non v'è da dir altro... Scusi Vostra Eminenza « se non mi prolungo: pensare, dettare, tutto mi affatica. « Resto dunque raccomandandomi strettamente alle sue pre- « ghiere » (1).

« Questa è la volontà del Signore » ripete egli, che a quella Volontà s'era votato come a regola di vita; « e non v'è « da dir altro » anche se era duro alla carne di lui, costretto dal male perfino a dettar quella lettera, incapace pur la sua mano, stata sempre così instancabile, a stringer la penna e a scrivere. Non stava però in letto, ma adagiato sur una poltrona, calmo e sereno co' suoi e sempre giulivo cogli amici e co' colleghi dell'Archivio e della Crusca, intrattenendosi soprat-

(1) Opere. Vol. VII. Dal Carteggio.

tutti col Del Lungo, il suo — Dorino — ch'era più spesso da lui; col Conti e col Salari, il quale non sapeva staccarsi dal suo fianco. Gli era giunto intanto un affettuoso riscontro dal Cardinale Capecelatro; e volle subito ringraziarlo. Fu quella l'ultima sua lettera a lui, e ch'e' dettò alla figliuola. « Caro « Eminentissimo, non so dire quanto mi abbia fatto piacere « il sentire che subito avete cominciato a pregare per me. Si « preparava da del tempo questa non so neppur io come chia- « mare, stonatura nella mia macchina; così le forze fisiche e « le morali si trovavano spesso in disequilibrio. Fatto è, che « ora non avrei tanta forza da scrivere di mia mano questa « lettera: ma speriamo che si ricomponga a po' per volta ciò che « per ora è scomposto..... Vostra Eminenza preghi per me » (1).

Ma purtroppo la stonatura nel suo organismo non accennava a ricomporsi, ed era doloroso quel disequilibrio di forze fisiche e morali per lui, che con la volontà forte era riuscito sempre a dominarsi. Perfetto equilibrio e piena armonia erano invece nell'anima sua, pure in quella inerzia di mente, illuminata certo dai fulgori della Grazia, e confortata da un aiuto speciale. L'aveva egli impetrato, quando raccomandava così « a « Dio onnipotente, che è giusto e *misericordiosissimo*, alla glo- « riosa vergine Maria Immacolata, ch'è Madre amabilissima « de' Peccatori, e ai Santi e Sante del Paradiso, massime a « quelli che ho avuto in maggior devozione e tenuti come « protettori, e singolarmente al Santo Angelo mio custode, la « povera anima mia ». (2). Non aveva del resto di che rattristarsi quello spirito retto, rimirando indietro nella vita: memorie gentili e caste, anche se non sempre liete; sante amicizie, preziosissimi affetti, ideali di studio perseguiti con costanza e con gioia raggiunti: una lunga serie di anni vissuti nell'amore di Dio, della Famiglia e della Patria. Nè c'eran rimorsi nella sua vita; aveva amato molto, perdonato sempre e lavorato assiduamente. Ai figliuoli se non lasciava ricchezze, sapeva però di lasciare loro, com'egli stesso scrisse « un po' « di buon nome; ma se per la educazione che ho ad essi « procurata potranno vivere onorati e morire tranquilli, cono- « sceranno che un miglior patrimonio non poteva lasciare ad

(1) Volume citato.
(2) Dal suo Testamento che ha la data del 5 giugno 1883.

« essi il povero loro padre » (1). E non è detto ne' Libri Santi: Beato l'uomo che non è corso dietro all'oro, e non ha riposto le sue speranze nella moneta? Cesare Guasti pur lavorando sempre, potè ritrarre solo tanto da campare la famiglia e da dare un onorata professione ai figliuoli.

Se dunque la carne era inferma, era bensì sempre desto e pronto sempre lo spirito; e bevendo a sorsi a sorsi il calice di quella ch'era veramente una passione per lui, stare così forzatamente inoperoso; non mandava lamenti, giacchè gli era presente la tremenda passione, quella vera agonia, che aveva sostenuta ne' pieni sentimenti la sacrosanta perfettissima umanità del Figliuolo di Dio; quando volle sentire la pena, lo strazio e l'estremo sacrifizio della morte prima d'andare a morire. Era stato questo del resto il programma di tutta la sua vita: *Fare dovunque e sempre la volontà di Dio;* e una volta liberamente accettato, bisognava sottomettervisi fino all'estremo: perchè è detto che chi pon mano all'aratro, e poi si rivolta indietro, non è degno di Gesù. E un giorno degli estremi della sua vita si riprovò a scrivere; e scrisse con carattere vacillante ma con sforzo di volontà: « *Cesare Guasti ringrazia il Signore* ». Poi, più in basso, come per autenticare quella solenne rinnovazione della sua Fede e della sua carità, aggiunse: « *Cesare Guasti io sono* ».

Di lì a pochi giorni, ricorrendo la festa della sua speciale Avvocata, aveva stabilito di fare le sue devozioni, pur dolendogli di dover chiedere al Signore che si degnasse venir da lui. Finchè aveva potuto, egli era andato a visitarlo e a riceverlo, come gli aveva promesso nel verso gentile:

> « Ma verrò a te, Umanità divina,
> « Finchè ti piaccia quest'umile sede:

ma adesso era giunto il momento di chiedergli:

> « Tu vieni a me nella mia ora estrema,
> « Al dubbio passo di che il mondo trema » (2).

La mattina del 12 febbraio però, aggravatosi d'improvviso, si dovette chiamare anticipatamente il Parroco di S. Michelino

(1) Testamento citato.
(2) Opere: Vol. VI, Iscrizioni e versi. *I Sacramenti.*

Santa Caterina de' Ricci
da un disegno di A. Franchi, fatto a richiesta di Paolo di Cesare Guasti, l'anno 1890.

QUESTO DISEGNO
D'UN CONCITTADINO PITTORE
VI RICORDI O PRATESI
COL TERZO CENTENARIO DALLA MORTE DI CATERINA DE' RICCI
IL PRIMO ANNIVERSARIO
DA QUELLA D'UN ALTRO CONCITTADINO
CESARE GUASTI
CHE A LEI VIVENDO SACRÒ
PENSIERI INGEGNO E STILE

Visdomini, che accorse a confortarlo della sacramentale confessione per poi portargli il Santo Viatico.

Vieni, o Signore; e l'ostia, ov'è nascosa
La maestà cui sono angusti i cieli,
Nascondi nel mio sen: quivi ti posa,
E ti piaccia che alquanto si riveli
Il mistero d'amore all'amorosa
Anima mia, a cui ti mostri e celi;
Ti celi arcanamente ai sensi nostri,
Ma della fede all'occhio oh ben ti mostri! (1).

Mentre si apparecchiava a riceverlo coi trasporti più vivi del suo cuore, pregando fosse disposto l'occorrente nella Cappellina, che stava in faccia al suo letto, per accogliervi l'Ospite divino, un nuovo peggioramento lo toglieva de' sensi. Era giunta l'

... ora che morir chiaman gli sciocchi:

e come aveva egli sperato,

...La più santa parola
Allor mi parli, e poi mi chiuda gli occhi
La mia figliuola! (2).

così fu esaudito il suo voto. L'Angiolina stava a lui dappresso insieme col fratello Paolo, chè gli altri due figliuoli, Giacinto e Leonardo eran lontani!

Giunse appena in tempo il Curato per amministrare l'Estrema Unzione al morente, che baciando l'immagine del Crocifisso e la reliquia della sua Santa, rendeva l'anima impreziosita da tanti dolori al Signore.

Eran circa le otto e mezzo della mattina: a mezzogiorno s'entrava per l'appunto nella festa di Santa Caterina de' Ricci!

(1) Vol. e versi citati.

(2) Volume citato. Dalla poesia: *Alla mia figliuola nel darle l'oriuolo che fu di sua madre ecc.*

*
* *

Sul feretro di lui pronunziò l'estremo saluto da parte dell'Accademia della Crusca Augusto Conti, con parola di collega, d'ammiratore e d'amico; commossa e nobile, quanto sincera.

« Ricevi, collega illustre, amico diletto, a nome degli Ac« cademici, qui mestamente adunati, l'estremo addio; ma essi « sperano di darti altrove un saluto immortale. Certo, sei nella « patria della verità e dell'amore; perchè, senza mai riposarti, « compiesti la via nella dolce Patria terrena con mirabile ope« rosità, con l'animo sempre intento al bene ». E riepilogatene in brevi tratti ma con vivi colori la vita e le benemerenze, conchiudeva: « E poi, qual uomo! religioso e integerrimo; ve« dovo in età giovanile, serbò nobilissima severità di costumi! « Qual padre! la numerosa figliolanza educò simile a lui nella « probità e nell'amore all'operosità buona. Qual cittadino! non « sui campi di battaglia, nè a' ministeri dello Stato; ma servì « la Patria con amore accesissimo alla gloria e al bene di lei « (chi lo conobbe, lo sa), come ufficiale pubblico e scrittore, « come Vicepresidente alla *Deputazione di Storia Patria*.

« Cesare Guasti, nome che non teme l'oblio! Te piangono « gli amici, che ormai passando vicini alla tua casa, non po« tranno più dire: *è la casa di lui*. Prato, la tua città natale, « che amava in te una delle sue glorie più belle, si duole che « ormai tu sia soltanto per lei una memoria cara e onorata. « A Firenze, che per tanti anni t'ebbe cittadino, e le cui storie « con tanto amore illustravi, sembra d'aver perduto uno de' « suoi figliuoli più degni. E chi parla ora sul tuo feretro, « sente che del proprio cuore, già chiuso per così gran parte « in un sepolcro, è mancato qualcosa d'intimamente unito e « quasi vitale.

« Addio, addio. Ben si ripeta sulle tue spoglie esanimi un « proverbio orientale: — Beato l'uomo, al cui nascere tutti sor« ridono, alla cui morte tutti piangono — ».

Alle quali parole fanno degno riscontro quelle dettate da Pietro Dazzi, pur lui Accademico Residente, e trascritte di

propria mano da Raffaello Salari, sulla pergamena posta nel tubo plumbeo, e che della pietà di Cesare Guasti affermano come « CRISTIANO SINCERAMENTE, EBBE DALLA FEDE, NON « IMPEDIMENTO, MA ISPIRAZIONE E CONFORTO ALL'OPERA SUA « DI CITTADINO E AD OGNI COSA BUONA. DEL BENE L'ANIMO « SUO PIGLIAVA LETIZIA; NÈ SI ADIRAVA DEI GRAVI MALI DEL « MONDO, ADORANDO IN TUTTO LA VOLONTÀ DI DIO ».

Nel Camposanto fiorentino della Misericordia a Pinti andò ad aspettare la finale risurrezione la salma benedetta, presso a quella di Giovacchino Limberti, Arcivescovo. Sopra vi scrissero i figliuoli addolorati il saluto della fede:

PORTEREMO ALLA TUA TOMBA
O PADRE
LA NOSTRA PREGHIERA
MA AL CIELO RIVOLGEREMO
LA SPERANZA IMMORTALE

Poi, auspice un eletto comitato, amici e ammiratori d'ogni parte d'Italia, uomini di chiesa come del laicato, nomi insigni e modesti, contribuirono (con Alfonso Capecelatro, Cardinale, contribuì anche Giosuè Carducci), perchè sorgesse là presso al sepolcro un ricordo in marmo con l'effigie in bronzo. Il Pagliaccetti scultore modellò le venerate sembianze, e Isidoro Del Lungo scolpì ancora una volta con efficace parola, dell'uomo le benemerenze e il valore.

A
CESARE GUASTI
CHE DELLA STORIA E DELLA LINGUA D'ITALIA BENEMERITÒ
NEGLI ARCHIVI TOSCANI E NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E LA FORMA DELLA MENTE E DEL CUORE IMPRONTÒ IN
PAGINE MIRABILI PER ISPIRATA TOSCANITÀ SQUISITEZZA
DI CONCETTI POTENZA A SOLLEVARSI VERSO LE IDEALITÀ
SUPREME ALLE QUALI DIO FECE E DISPOSE LO SPIRITO UMANO
QUESTO RICORDO
I COLLEGHI E GLI AMICI
POSERO
NEL TERZO ANNO DALLA MORTE
MDCCCXCII

Visitai anch'io quel sepolcro la prima volta che andai a Firenze, pago di portarvi la mia preghiera di sacerdote novello, in un triste pomeriggio di novembre, sacro però pel Camposanto della Misericordia che risplendeva di faci e pareva esultasse ai cantici della preghiera.

Uscendo, osservai con piacere, là presso, lo Studio di Giovanni Duprè, prezioso e ordinato dalla figliuola Amalia al pari d'una pubblica galleria; e poco lungi, sulla Via Marsilio Ficino, il villino Ussi, consacrato dagli ultimi anni e dalla santa morte di Augusto Conti. Tre grandi uomini, che tanto si amarono, e dalla morte neppur quaggiù separati!

Nomi davvero venerandi quelli di Cesare Guasti, di Augusto Conti e di Giovanni Duprè: i quali all'Italia, fatta nazione, riconfermarono il primato cristiano della Letteratura, della Filosofia e dell'Arte; e agl'Italiani additano pur oggi la via dell'operosa concordia e della grandezza vera, con l'esempio d'una vita intemerata e con le opere insigni dell'ingegno mostrando quanto calore di bontà e splendore di luce venga mai sempre dalla Religione di Gesù Cristo sull'anima dell'uomo.

IL FINE

82217

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

INDICE

		Pag.
A CHI LEGGE		9
I	Anima Fiorentina	15
II	La Pietà cristiana	20
III	Prato	23
IV	Giovinezza di Fede e di sante amicizie	30
V	Primo fervore di studi	36
VI	Italia	43
VII	A Firenze	50
VIII	Al varco della vita	57
IX	Il primo amore	65
X	Al matrimonio	70
XI	Padre	74
XII	La Croce	80
XIII	Nella prova	85
XIV	A colloquio con Dio	93
XV	Verso la perfezione cristiana	109
XVI	Con la Vergine a piè della Croce	113
XVII	Nel raccoglimento della casa e dello studio	119
XVIII	Come si legga nella storia	127
XIX	Il « Quattrocento cristiano »	135
XX	Nell'Arte	143
XXI	Maestro nella vita	151
XXII	Roma	159
XXIII	Cristiana sapienza	167
XXIV	La villa di Galciana	173
XXV	Nella volontà di Dio	178
XXVI	Nella carità	188
XXVII	L'estremo sacrifizio	194

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
MEDIOLANI, DIE 1 SEPTEMBRIS 1922
CAN. JOSEPH NOGARA CENSOR ECCLES.
I M P R I M A T U R
IN CURIA ARCH. MEDIOLANI, DIE 2 SEP. 1922
CAN. ANTONIUS PORTALUPPI VIC. GEN.

Prezzo del presente volume lire sette

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (8) - TEL. 10-660

BAZIN RENATO: *Davidina Birot.* Romanzo. Traduz. di D. Raspini. Un vol. in 16– di pag. 292 . . . L. 6,—

BEVILACQUA GIULIO prete dell'Oratorio: *La luce nelle tenebre.* Elevazioni sui Vangeli con prefazione del Padre Agostino Gemelli. Un vol. di pag. XIII-413 . „ 12,—

CHIOCCHETTI EMILIO O. F. M.: *Religione e filosofia.* Un volume in 16– di pag. VIII-231 . . . . . „ 6,—

S. FRANCESCO D'ASSISI: *I fioretti,* con un'introduzione di Giovanni Joergensen. Un vol. in 16– di pag. XII-382 „ 8,—

FELL GIORGIO S. J.: *L'immortalità dell'anima umana.* Trad. di G. Schio S. J. Un vol. in 16– di pag. 256 „ 5,—

AGOSTINO GEMELLI O. F. M.: *Religione e scienza.* 2ª ediz. Un vol. in 16– di pag. 372 . . . . . „ 5,—

MIONI UGO: *Manuale di Missionologia.* Un vol. in 16– di pag. 536 . . . . . „ 12,—

NEDIANI TOMMASO: *La fiorita francescana.* Antologia della prosa e poesia francescana antica e moderna. Vol. I: La prosa. Un vol. in 16– di pag. XXII-490 „ 18,—

NOGARA Mons. Dott. GIUSEPPE: *Nozioni bibliche* proposte alla gioventù studiosa. Vol. I: Introduzione generale. (Quarta ediz.). Un vol. in 16– di pag. 296 „ 9,—

NOGARA Mons. Dott. GIUSEPPE: *Nozioni bibliche.* Vol. II: Vangeli e Atti Apostolici. Un vol. di pag. 288, seconda ediz. . . . . „ 5,—

OLGIATI FRANCESCO: *Il divenire sociale.* Il pensiero cristiano e il problema industriale. Grosso vol. in 16– di pag. 408 . . . . . „ 7,—

PATRINI Sac. Dott. TOMMASO: *Il galateo del Parroco.* Un vol. in 16– di pag. 78 . . . . . „ 2,50

SERTILLANGES A. D.: *Socialismo e cristianesimo.* Traduzione di I. Milani. Un vol. in 16– di pag. 224 . „ 5,—

TONIOLO GIUSEPPE: *Scritti scelti a cura di Filippo Meda.* Un vol. in 16– di pag. 261 . . . . . „ 10,—

TONIOLO GIUSEPPE: *Le mie memorie religiose,* con una prefazione di Antonio Boggiano Pico, 2ª ediz. Un vol. in 16– di pag. XIII-116 . . . . . „ 3,60

VARISCHI GIOVANNI: *La piccola patria di Mons. Bonomelli:* Il Vescovo intimo. Un vol. in 8– di pag. 70 „ 2,50

VENEZIANI PIER LUIGI: *Per la libertà della scuola.* Un vol. in 16– di pag. 72 . . . . . „ 2,50

Queste opere vengono spedite a chi ne fa richiesta con cartolina vaglia aggiungendo il 10 % per le spese postali e cent. 50 se si desidera la raccomandazione.